

Martedì 27 gennaio 1998

2 l'Unità

CULTURA E IDEE



Il ricordo

Le foto, il pasticciere e gli amici

FULVIO ABBATE

Non amava che si parlasse del suo lavoro di pittore. Meglio: non voleva essere definito. In nessun modo. Del suo lavoro, che molti critici, per abitudine, definivano «Pop», una volta ha detto: «è ampio e insolito». Gli ero amici, gli volevo bene, e certi giorni lo andavo a trovare. Mario stava lì, disegnava, scarabocchiava su pezzetti di carta con i pennarelli e gli smalti. E intanto guardava la tv. E intanto si faceva raccontare la vita da tutti noi che andavamo a trovarlo. Non amava il bel tempo, una volta mentre il cielo brontolava l'arrivo di un temporale, mi ha detto: «mi piace quando il tempo è così, perché così ho la sensazione di non perdere nulla di quello che accade fuori». Amava stare in casa, Mario. Era pieno di idee, Mario. Di storie da raccontare. Era molto curioso. Sapeva tutto del mondo. Aveva un figlio: Marco Giuseppe, e gli voleva bene più d'ogni altra cosa al cosmo. Era, in assoluto, l'opera di cui andava più felice. Marco Giuseppe. Mi ricordo il giorno del battesimo del suo bambino, in una chiesa sulla via Flaminia. C'era lui, c'era Monica, la mamma di Marco Giuseppe, i nonni, e c'era Moravia, che lui chiamava «il mio Alberto». Scattò scattò foto per tutto il tempo della cerimonia. Il prete sorrideva. Amava scattare sempre foto, Mario. Noi, i suoi amici, lo sappiamo. Diceva sempre che prima o poi ne avrebbe fatto un libro, un libro gigantesco, con tutte le foto del mondo, una specie di Guida Monaci di tutte le immagini che venivano dal mondo: i suoi amici, i satelliti, le nuvole, gli animali, le piante, i baci dei film. Spesso e volentieri (Mario era molto generoso) regalava ai suoi amici, ma anche ai suoi visitatori, le foto che amava ritoccare con i pennarelli. Ora, ora che Mario non c'è più, me ne viene in mente una, tratta da un programma sui cento anni del cinema, dove compare una frase di Lumiere. Una frase che potrebbe servire come ricordo per lui. scriveva Lumiere: «Ora che possiamo fotografare i nostri cari non soltanto immobili, ma anche in movimento, la morte cessa di essere assoluta». Non amava parlare del passato, del suo passato. E io lo tormentavo, gli dicevo: Mariuccio, raccontami di quando facevi il garzone in pasticceria, raccontami di quando eri bambino a Homs, in Libia, dai, raccontami... Qualche volta, Mario, cedeva, così mi parlava di lui al museo etrusco, del suo viaggio a Los Alamos e in Texas.

Si, da ragazzo, Mario, per un certo periodo aveva fatto il garzone in una pasticceria di Trastevere, vi arrivava in bicicletta dalla sua Tuscolana, sarà stato nel '52 o nel '53. Quella pasticceria c'è ancora, una domenica di qualche mese fa sono andato a portare lì i suoi saluti. Lo ricordavano con affetto, mi hanno detto: «poteva diventare un bravo pasticciere, ma non era la sua strada: lui voleva fare il pittore, ha trovato la sua strada». Sono queste le parole più belle che abbia mai sentito dire per lui. Le faccio mie. Ora che Mario non c'è più. Qualche settimana fa mi ha regalato un foglio di calendario del 2000. Sopra ci sono disegnati due cuori (il mio e quello di Fiorella, mia moglie) e c'è scritto così: «decidi da ora come sarete».

Non so come saremo allora, ma lui ci mancherà.

L'artista è morto ieri a Roma, aveva 64 anni. Un infarto sembra sia stata la causa del decesso

Mario Schifano, così lo schermo divenne oggetto mitico della pittura

Era nato a Homs in Libia e si era trasferito a Roma nel 1948. Aveva lavorato come restauratore al museo etrusco di Valle Giulia, poi, negli anni Sessanta, la ricerca pittorica: cascate di colore ottenute con emulsioni smaltate. E, infine, i film.

Intorno alle ore 18,30 di ieri è morto il pittore Mario Schifano. A quanto si è appreso, ha avuto un malore in casa ed è stato trasportato al Santo Spirito con un'ambulanza del pronto intervento cittadino. In un primo momento, l'artista era stato ricoverato nel reparto accettazione, ma la gravità delle sue condizioni ha indotto i medici a trasferirlo nel centro di rianimazione. «Quando è arrivato in ospedale era in condizione gravissima e non c'è stato nulla da fare», così uno dei medici di turno che ha assistito l'artista ha spiegato la situazione al momento del ricovero.

Mario Schifano non illustrava nulla che non fosse rappresentazione dell'apparizione del colore sulla tela. Ossia, più che definire l'immagine descrivendo l'oggetto del contendere (in poche parole il referente che sul quadro veniva descritto dal segno e dal tono), raccontava l'irruenza del colore, quando a contatto del supporto quasi si accartoccia, più che stendersi in campiture smaltate. Schifano veniva da lontano, aveva frequentato tecniche che negli anni Sessanta sembravano troppo smaccatamente compiaciute, grandi spazi ottenuti con la tecnica emulsionata servendosi della polaroid o del diascopio. Sfruttando materiali come tele emulsionate, carta, plexiglas. Sfruttando tecniche diverse, soprattutto fotoimpressioni, per le sue opere, spesso sviluppate in nicli come «Tutte le stelle», «Paesaggi tv», «Giugli d'acqua».

In quegli anni feroci, in pieno informel dilagante, Mario Schifano, assieme ai suoi sodali, compagni di baracca di quegli anni, Tano Festa e Franco Angeli - definiti tutti e tre dagli storici d'arte «Pittori di Piazza del Popolo» - fondava un nuovo modo d'essere artista.

I tre artisti indirizzarono la loro ricerca verso lidi popolari, raccontando per cicli l'ineluttabile apparire degli oggetti mitici della pittura: Schifano gli schermi monocromi; Festa imposte, persiane e frammenti delle pitture della Cappella Sistina; Angeli velli risibili, trasparenti che idolatravano le trasparenze del blu, l'Aquila del dollaro americano, giocattoli aerei. Schifano era nato a Homs in Libia nel 1934. Aveva un percorso in più rispetto ai suoi coevi: il restauro. Aveva lavorato presso il Museo nazionale etrusco di Valle Giulia e si era dedicato alla pittura; le nevalgie che si annidano tra i marmi tufacei e le irruenze pacate dell'arte murale etrusca nella loro asprospettica monocromia, lo avevano affascinato a tal punto che non resistette un minuto di più, decise di raccontare l'al di là del segno e del colore nella rappresentazione della cromia e non nella descrizione della stessa.

Fu, per Schifano, inevitabile dissipare il mistero del fare d'ogni tempo luogo con fantastiche emulsioni smaltate che gocciolavano cascate di colore, come «fuori» dallo schermo. Fantasie cinematografiche si disse; bizzarie colorate si aggiunse; scher-

mo televisivo in movimento, si vociferava. Comunque era pittura.

Comunque l'opera di Schifano s'incamminava velocemente verso la storia.

Il colore di Schifano agguantando marchi e marche, paesaggi romani, Veneri di Milo o omaggi a Balla che dir si voglia, enucleava nello spazio «fantasie» contemporanee quasi vollesse descriverne la loro visionarietà mitica. «Coca Cola», del 1960, «Veneri di Milo» del 1960, «Roma» del 1961 ne sono un esempio. Schifano non descriveva ma rappresentava. Era l'irruenza del colore che s'attardava ad asciugarsi e si autodefiniva «opera» ad entusiasmarlo. In quegli anni non si dovrà dimenticare che la semiologia aveva rapito il cuore ai più, compreso Schifano che aveva a sua disposizione anche una diretta conoscenza della filmografia di Jean Luc Godard. Anche Schifano in quegli anni aveva filmato, sceneggiando una personale idea di film, originale ed autonomo. L'artista immortalò in sequenze tonali il poeta Sandro Penna. Poi sperimentò segnali d'allarme tonale, marchi consumistici, rivisitando sulle tele e sulla pellicola personali riflessioni sul Futurismo e, sostanzialmente, sulla trasposizione del dinamismo pittorico in una epoca che aveva rimosso le avanguardie storiche alle quali peraltro lui non disdegnava d'appartenere.

A detta di storici dell'arte, Schifano negli anni ottanta e oltre si era un po' come inflazionato, aveva disperso in mille rivoli troppo colorati il proprio talento, dedicandosi lezionatamente all'accostamento di più toni coloristici, decorativi e senza qualità. Aveva tappezzato lo studio di televisori in quantità industriale, riproduceva su tela immagini che la Polaroid fissava sulla pellicola. Contemporaneamente più apparecchi televisivi trasmettevano immagini da ogni dove che l'artista instancabilmente frammentava sulla tela investendole di colori.

Fu così che la polaroid diventò tavolozza, nuova sacerdotessa del colore che emetteva a ritmo frenetico fantasie immaginifiche manipolate continuamente.

L'artista, divenuto succube del moderno attrezzo allegorico, non abbandonò comunque una straordinaria visionarietà collettiva. Lo prova il sito internet che Schifano aveva creato mettendolo a disposizione di tutti, www.stet.it/schifano/; invitando collettivamente al proprio uragano di immagini e colore si legge: «Com'è splendido il fatto che qualcuno possa manipolare le mie immagini: perché appartengono a tutti.»

Enrico Galliani



Mario Schifano con suo figlio, sotto una sua opera e in alto a sinistra nel suo studio

IL COMMENTO

Quei felici anni Sessanta

ENRICO CRISPOLTI

Oggi che è inopinatamente conclusa, si può ben dire che Schifano abbia giocato d'azzardo la propria avventura di pittore, mettendone troppo presto a rischio un'indubbia vocazione, per viverne poi in più occasioni e in modi diversi la riconquista, a volte faticosa quanto tuttavia felice negli esiti. Pur se complessivamente può rimanere il dubbio se veramente abbia del tutto realizzato quanto la sua sensibilità e le sue doti promettevano.

Certamente infatti già fra i cinque giovani (gli altri: Angeli, Lo Savio, Festa e Uncini) che nel 1960 si erano proposti alla Galleria La Salita, ponendo consistenti indizi di una nuova presenza generazionale romana, Schifano era apparso il più istintivamente dotato di qualità pittoriche. Aveva allora ventisei anni.

Sono sostanzialmente tre, credo, i momenti creativamente più significativi del suo essere pittore. Quel tempo di formulazioni non-figurative d'un certo dominante integralismo monocromatico che, proprio intorno al 1960-62, spingeva tuttavia il rigore integralista e «sublime» di una clamorosa «astrazione post-pittorica» nordamericana in una seducente esplicitazione sensibile, affabilmente teorica.

E poi la felice stagione immediatamente seguente, lungo in particolare i centrali anni Sessanta, d'una figurazione «leggera», garbatamente allusiva, liberamente evocante, che costituì l'alternativa ottimistica e quasi spensierata ai crucci sociologici della giovanile «nuova figurazione» italiana. Con un occhio alle circostanze più sensibili (la lezione di Jim Dine, in particolare) del «pop art» d'oltre Oceano. Quindi, a distanza di anni anche di crisi, la tempesta passionalità con la quale nella pittura si è

dionisisticamente gettato in particolare nella seconda metà degli anni Ottanta, soprattutto in paesaggi vorticosamente partecipati quali rinnovate occasioni emotive di dimostrazione di vitalismo esistenziale.

Ne rimane complessivamente appunto un senso di autentica avventura a rischio, umanamente prima che culturalmente, e stagioni di pittura che ne portano i segni assai personali, fra lirismo felicemente evocativo, in un certo incanto di sensibilità poetica, e poi furore vitalistico, quasi a voler rincorrere una pienezza che continuamente sentisse sfuggire.

Resta insomma il profilo dell'autenticità del dramma di momenti riscattati contro una tendenza altrimenti dissipatoria che caratterizza invece i momenti meno creativi del suo lavoro. Il quale risulta tuttavia storicamente configurato anche per le originali esperienze di «film maker», negli anni della fortuna del «film d'artista».

Un saggio di Michel Meyer sul ruolo che l'antica tecnica di persuasione ricopre nelle società contemporanee

Retorica, un antidoto alla sbornia da mass-media

In un mondo che tende al solipsismo, l'arte oratoria può svolgere la funzione di abbreviare la distanza che separa gli interlocutori.

Il libro «La retorica» di Michel Meyer fa emergere di questa disciplina un'immagine indubbiamente condizionata da una forte impalcatura concettuale e filosofica. Senza trascurare gli aspetti tecnico-linguistici ad essa connessi, l'autore guarda soprattutto a quei problemi che continuano ad occupare uno spazio rilevante, culturale ed esistenziale, della nostra attualità. E infatti, la corretta determinazione di concetto e prassi della retorica impongono un impegno non semplice nell'orizzonte problematico di termini quali «linguaggio», «ragione», «seduzione». D'altra parte le intenzioni dell'autore sono chiare: non un «manuale» ma una riflessione generalizzata sul ruolo che «la retorica riveste nelle democrazie contemporanee».

Una volta indicato con chiarezza lo scopo del libro, Meyer non si esime tuttavia dal gettare uno sguardo sintetico ma penetrante nella sua storia. E così si passa dalla decisiva negazione in chiave antisofista della retorica stessa da parte di Platone alla fonda-

mentale delimitazione gnoseologica aristotelica, fino a giungere alle formulazioni contemporanee di questo tema ad opera, ad esempio, di un Perelman o di un Baudrillard. Ma che cos'è dunque la retorica?

Certo, tecnica della persuasione al di là della veridicità dell'argomento proposto, e quindi tecnica inevitabilmente congiunta alle dinamiche della seduzione linguistica. Dinamiche, oggi più di ieri, non prive di inquietante pericolosità. Ma, una volta confinato questo suo carattere all'interno di un orizzonte per molti aspetti prevedibile, chi sa scavare al fondo delle sue possibilità, non può non scoprirvi il suo essere momento di tecnica normativa per l'organizzazione razionale del discorso, e quindi, della comunicazione tra soggetti. E tutto questo senza dover implicare necessariamente quegli

aspetti connessi all'astuzia oratoria, fondamentalmente demagogici.

Di queste sue potenzialità razionali ed organizzative l'uomo moderno ha sempre più bisogno. Non fosse altro perché, in un mondo che tende sempre più al solipsismo e alla schizofrenia, la retorica oggettivamente può svolgere la critica funzione di abbreviare lo spazio che separa due interlocutori. È quindi invito all'incontro e non allo scontro, alla convivenza civile e non alla barbarie. Se dunque la retorica pone due soggetti nella corretta situazione della dialogicità, imponendo il rispetto delle regole della persuasione razionale e

non la prevaricazione seduttiva, allora la distanza che gnoseologicamente la separa da una visione incentrata sull'imposizione incontrovertibile del logos filosofico risulta a fatica colmabile.

Ciononostante Meyer afferma la necessità di un ripensamento del rapporto di filosofia e retorica, che non può essere di semplice esclusione, ma nemmeno di inclusione aporetica. E mentre ribadisce l'inevitabile subordinazione gnoseologica alla filosofia, ritiene che la retorica debba occupare lo spazio problematico della logica della risposta, lasciando quello della domanda nelle mani della filosofia. Ma per conseguire questo obiettivo la retorica deve imparare ad esercitare la difficile arte della differenza problematica: essere retorica «bianca», cioè critica, e non «nera», che per Barthes equivale a quell'assunzione del discorso che tende a rendere veridico ciò che non è.

È proprio sull'elemento «critica» che Meyer riesce a veicolare le potenzialità forse inespresse della retorica, specie quando questa si fa tecnica democratica del dialogo, da opporre all'ottundimento mass-mediologico dei cervelli. In un mondo dove «tutto è diventato comunicazione», una retorica correttamente usata si «ricicla»

in quanto laica possibilità di affrancamento dell'uomo dalla violenza. Per cui, in un'ottica anti-platonica, l'argomentazione retorica tesse l'elogio della umana mutevolezza e contraddittorietà, allontanando l'idea di un discorso fondato sul concetto dell'incontrovertibile metafisico. Tuttavia questo suo stesso carattere alimenta la possibilità di praticare un autentico agire comunicativo. Centrale, allora, risulterà il ruolo della «soggettività», possibile fulcro per ripensare e stabilire i limiti del rapporto incluso/escluso. Tanto che questa possibilità si evince sin dalla definizione generale proposta: «atto di negoziare la distanza tra gli individui a proposito di un problema, che può tanto riunirli quanto opporli, ma comunque rinvia sempre ad una alternativa». Cioè da una definizione che, per Meyer, spinge gli individui, nella manipolazione dominante, a praticare le virtù critiche e formative di una retorica «bianca».

Maurizio Gracceva



Le grandi interviste di Gianni Minà

La verità di Silvia



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

In viaggio con il Che



Il biologo argentino Alberto Granado racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia
IU

Martedì 27 gennaio 1998

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Iveco, su assunzioni e straordinari accordo senza Fiom

L'Iveco (Fiat) e i sindacati Fim, Uilm e Fismic hanno firmato un accordo che prevede 240 assunzioni e il ricorso al lavoro straordinario. All'intesa non ha aderito la Fiom, che ritiene «insufficiente il numero delle assunzioni e inaccettabile l'accordo sugli straordinari».

Carniti per le 32 ore, 35 ore, Rc «Vogliamo segnali da Prodi»

ROMA. Ci sono appena cinque giorni prima di quel 31 gennaio che salvò il governo Prodi dal naufragio per la defezione di Rifondazione comunista dalla maggioranza parlamentare. Cinque giorni per la presentazione di un disegno di legge sulla settimana lavorativa a 35 ore entro il 2001, promessa dal presidente del Consiglio al leader di Rc Fausto Bertinotti in cambio del suo sì alla finanziaria con le nuove pensioni. Ma del disegno di legge circola solo una bozza che delinea la combinazione tra incentivi e penalizzazioni. È in alto mare il confronto con le parti sociali che dovrebbero dare l'ok all'iniziativa legislativa, mentre con Carniti i Cristiano sociali annunciano un progetto per la settimana a 32 ore.

Difficilmente quel termine sarà rispettato. Allora che farà Rifondazione? Uscirà dalla maggioranza? Il governo andrà di nuovo in crisi? Ma no, Bertinotti non pensa di sottoporre il paese ad un altro stress. Sceglie piuttosto di tenere sulla corda il governo. «Non ci avvitiamo sul 31 gennaio», ma non ci sono più scuse per rinviare il disegno di legge. A meno che non ci sia un «problema politico» nella maggioranza a proposito della riduzione d'orario come asse strategico della politica per l'occupazione. In questo caso l'avvertimento di Bertinotti è chiarissimo: se la maggioranza non è d'accordo con questa strategia, «la maggioranza si sfalda».

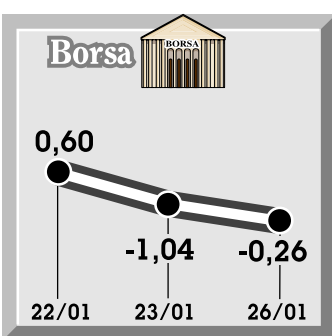
E invece la legge bisogna approvarla al più presto. Così partono gli incentivi, nel 2000 si può verificare come sta procedendo, la sua praticabilità nelle piccole imprese e nel pubblico impiego, per arrivare finalmente al primo gennaio 2001 con le 35 ore oltre le quali è orario straordinario. Il primo gennaio 2001, questa sì che è la data fatidica «dal forte valore simbolico» che preme a Bertinotti e non manca di rimarcarlo.

No, non c'è più motivo per rinviare il disegno di legge. L'appuntamento è pronto, elaborato anche con il contributo di Rifondazione: il leader di Rc ci ha mandato addirittura il suo portavoce, Alfonso Gianni. La bozza piace anche ad Alfiero Grandi del Pds perché c'è un «rapporto corretto fra legge e contrattazione, fra orario e contrattazione». Quindi secondo Bertinotti il lavoro preparatorio è ormai «chiuso», «non ci sono più ragioni di approfondimento». Risolti i problemi tecnici ci sono quelli politici, «ma si conoscevano quando il governo s'è impegnato a presentare la legge il 31 gennaio».

E le parti sociali? «Il confronto può, anzi deve proseguire per tutto l'iter legislativo». Per essere più precisi, Franco Giordano non vuole la pappa fatta dai sindacati con il Parlamento che ratifica. È vero, riconosce Bertinotti, la Confindustria spara a zero. «Ma il governo non si può piegare al diktat di una pur importante organizzazione imprenditoriale», è suo compito superare anche questo ostacolo. «Il consenso si costruisce se governo e maggioranza esprimono chiaramente la volontà politica di fare della riduzione d'orario un pezzo della "Fase Due"».

E allora eccola, la nota dolente: la maggioranza. Bertinotti vuole un segnale non ambiguo. In attesa, è disposto a restare alla finestra anche dopo il 31 gennaio. Passato il congresso della Uil (8 febbraio)? Fatta la conferenza sull'occupazione (fine marzo)? Vedremo. Esibisce pazienza, i toni sono tranquilli. «A meno che qualcuno nella maggioranza non assuma impegni per non mantenerli, e allora il problema è suo, non nostro».

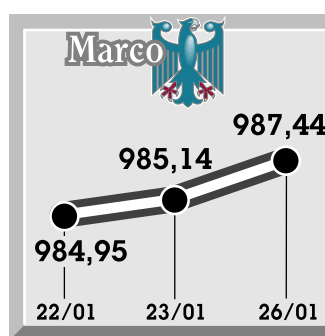
Raul Wittenberg



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.082 -0,73
MIBTEL	18.237 +0,26
MIB 30	26.749 +0,48
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
BANCHE	+0,99
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
AUTO	-3,11
TITOLO MIGLIORE	
MERLONI RNC	+15,84

TITOLO PEGGIORE A MARCIA		
		-5,59
BOT RENDIMENTI NETTI		
3 MESI		5,58
6 MESI		5,42
1 ANNO		5,22
CAMBI		
DOLLARO	1.759,22	-10,58
MARCO	987,44	+2,30
YEN	13,949	-0,07

STERLINA	2.927,34	+2,21
FRANCO FR.	294,80	+0,68
FRANCO SV.	1.215,35	+7,71
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI		+0,30
AZIONARI ESTERI		-0,49
BILANCIATI ITALIANI		+0,13
BILANCIATI ESTERI		-0,42
OBBLIGAZ. ITALIANI		-0,02
OBBLIGAZ. ESTERI		-0,09



American Express, cresce del 14% l'utile nel '97

Il gruppo di servizi finanziari American Express ha realizzato nel quarto trimestre un utile netto di 493 milioni di dollari, in aumento del 14% sulla stessa frazione del '96, su un fatturato di 4,67 miliardi (+8,7%). L'utile per azione (1,04 dollari) è in linea con le attese.

Studio Svimez Salirà il divario Nord-Sud

Dopo lo stop del '97, la tendenza all'aumento del divario tra nord e sud si riacutizzerà nel corso del '98. A sostenerlo è lo Svimez. Se nel '97 la ripresa ha consentito una crescita nazionale sostanzialmente uniforme del Pil (1,2% al Nord contro l'1% del Sud) e dei consumi privati (1% al centro-nord contro lo 0,9% del Sud la crescita media del '98 (oltre il 2%) sarà disomogenea: il 2,4% del centro-nord si confronterà con l'1,6% del Sud. Le premesse per una più accentuata ripresa - spiega lo Svimez - si accompagneranno ad un aumento delle esportazioni e ad una significativa ripresa del processo di accumulazione, fenomeni che interessano essenzialmente l'area centro-settentrionale. D'altra parte, sottolinea lo Svimez, gli interventi con forte impatto sull'economia meridionale, quali gli investimenti in opere pubbliche, pur manifestando una inversione di tendenza rispetto ai pesanti decrementi registrati dal '92, difficilmente potranno tornare ai livelli antecedenti. E l'occupazione? Il modesto aumento del Centro nord, 0,4%, potrà realizzarsi anche nel Sud (0,3%) solo se diventeranno pienamente operanti le misure già adottate di promozione dell'occupazione e di flessibilizzazione del lavoro.

Anticipazione della Trimestrale di cassa. Il «buco» - secondo il Tesoro - rientrerà. Per l'Isco il Pil al 2,2%

Conti pubblici, il '98 parte in salita
Nei primi tre mesi cresce il disavanzo
Deficit a 31 mila miliardi, 7 mila in più rispetto ad un anno fa

ROMA. Comincia con qualche incipiente il 1998 dei conti pubblici. Al ministero del Tesoro - subito dopo aver festeggiato gli ottimi risultati dell'anno da poco concluso - si lavora già alla Relazione Trimestrale di cassa, che dovrà indicare l'andamento di entrate e uscite nel primo trimestre e costituire la base per la preparazione del Documento di programmazione economica (la cornice della Finanziaria 1999). Ebbene, il primo «check» sullo stato di salute dei conti pubblici mostra qualche elemento di sofferenza: secondo le previsioni dei tecnici di Ciampi, i primi tre mesi del '98 dovrebbero segnare un deficit di 30-31.000 miliardi, superiore di circa 6-7.000 ai 24.000 miliardi di «rosso» registrati nello stesso periodo dell'anno scorso.

Un dato preoccupante? L'Italia, come molti in Europa sostengono, non potrà ripetere nel 1998 gli eccezionali risultati ottenuti nel «magico» 1997, uscendo fragorosamente dai parametri di Maastricht? Nel palazzo di Via Venti Settembre non c'è particolare allarme. I collaboratori di Carlo Azeglio Ciampi non sottovalutano affatto il dato previsionale della Trimestrale, ma spiegano che ci sono motivazioni ben precise dietro al dato non entusiasmante dell'inizio 1998. In primo luogo, nel gennaio 1997 (che si conclude con un eccezionale attivo di 1.200 miliardi) l'Unione Europea erogò una somma particolarmente rilevante al nostro Tesoro. Tra l'altro, sul dato di gennaio 1998 (-3.500 miliardi) pesa negativamente il calendario: le accise sugli olii minerali vengono pagate al Fisco l'ultimo giorno del mese, che quest'anno cade di sabato; dunque, gennaio «manca» di 1.500 miliardi che saranno incassati a febbraio (che dovrebbe chiudere con un deficit di 7.500-8.500 miliardi, mentre marzo dovrebbe vedere un saldo negativo di 18.500-19.000 miliardi). Ma il vero problema è che quest'anno - grazie alla riforma fiscale che ha visto la nascita dell'Irap - verranno a mancare gli introiti dei soppressi contributi sanitari. I contributi venivano pagati mese per mese; l'Irap, la nuova tassa sul reddito d'impresa che li ha assorbiti, verrà invece pagata soltanto a giugno.

In altre parole il 1998 (nel primo semestre) parte con un «buco» inevitabile di circa 12.000 miliardi. Entrate, spiega il sottosegretario al Tesoro

Giorgio Macciotta, che arriveranno puntualmente a tempo debito. Macciotta quindi si dice piuttosto tranquillo sullo stato dei conti pubblici, e soprattutto confida nell'eccezionale andamento delle entrate tributarie (che stanno andando decisamente meglio delle previsioni).

Tuttavia, al Tesoro si continua a tenere la «guardia alta». Si segue sempre da vicino l'evoluzione dei cosiddetti «residui passivi» (le poste stanziate e non necessariamente spese), che potrebbero riserbare qualche sorpresa negativa. Tanto più che il problema potrebbe diventare più «politico» che meramente economico-finanziario: nei primi giorni di maggio l'Italia verrà «giudicata» dai partners europei ai fini dell'accesso all'Euro, e un deficit superiore alle previsioni (anche se motivato da particolari e transitori aspetti contabili) potrebbe essere un cattivo biglietto da visita per il nostro paese, sempre sottoposto a attenzioni non benevole negli ambienti che contano in Germania e non solo. Ciampi qualche contro misura la sta predisponendo: anche se non sono previste manovre di primavera, già è stata annunciata la volontà di varare il Dpef (che indicherà lo scenario di finanza pubblica nel triennio 1999-2001) entro la fine di aprile. Inoltre, la dismissione della quarta «tranche» dell'Eni - che assicurerà al Tesoro circa 12.000 miliardi - potrebbe dare un ulteriore miglioramento del rapporto debito-prodotto interno lordo.

Intanto, secondo l'Isco, nonostante le incognite rappresentate dalla crisi asiatica e dal dollaro, l'economia italiana registra una «solida» tendenza espansiva. Nella relazione dell'Istituto di studi sulla congiuntura sulle prospettive economiche per il '98, presentata ieri al Cnel, si prevede infatti un progressivo recupero della domanda interna trainata soprattutto dalla ripresa degli investimenti a fronte, però, di un leggero rallentamento dei consumi; in crescita sia le esportazioni che le importazioni. L'Isco prevede quindi un aumento medio annuo del Pil del 2,2%. Una crescita che «dovrebbe dar luogo a un primo significativo aumento dell'occupazione (+0,4%, circa 80.000 unità), che tuttavia potrà ridurre solo marginalmente il livello della disoccupazione».

Roberto Giovannini

Ferrovie, vietati scioperi a singhiozzo

ROMA. Lo sciopero dei treni nei giorni festivi potrebbe creare maggiori disagi ai viaggiatori. Le nuove regole della Commissione di garanzia previste in caso di sciopero permettono infatti, nelle vertenze per il rinnovo contrattuale, la soppressione dei servizi indispensabili nei giorni di festa ad eccezione dei treni già in viaggio al momento dell'inizio dell'astensione dal lavoro. È un'altra delle novità della delibera della Commissione approvata lo scorso 22 gennaio che vincola aziende e sindacati al nuovo regolamento e sostituisce quello dell'ottobre 1991. L'iniziativa dei Garanti (sarà presentata giovedì 29 dal presidente Giugni) colma l'assenza di normativa nel settore ed arriva dopo numerose sollecitazioni alle parti di trovare da soli un accordo sulla nuova regolamentazione. Tentativo che però non ha avuto esito positivo. L'eventuale soppressione dei servizi minimi durante lo «sciopero festivo» impone l'«esplicito» accordo in tal senso fra Ferrovie e sindacati e deve avere un preavviso di almeno 20 giorni. In tutti gli altri casi, i Garanti hanno invece chiesto un aumento dei treni in circolazione sia per le feste proiettate sia per i treni a lunga percorrenza. Secondo quanto si è appreso, il nuovo regolamento prevede fra uno sciopero e l'altro un intervallo di almeno 10 giorni (questo si applica agli scioperi locali con riflessi sul traffico nazionale e a scioperi nazionali o locali di categorie particolari, come i macchinisti e i capistazione. Sono vietati gli scioperi a singhiozzo e sono previste norme per le revocche in modo da evitare il cosiddetto «effetto annuncio».

Per gli analisti l'inflazione '98 sarà all'1,8%

Un leggero aumento dell'inflazione per il '98, più contenuto peraltro rispetto al 2% che si aspetta il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. È questa la previsione degli operatori finanziari che per la fine del '98 stimano un tasso d'inflazione dell'1,8%. Leggermente più bassa (1,77%) è l'inflazione media attesa per il '98.



Oggi Eurostat decide. Influirà di uno 0,15% sul rapporto deficit/Pil

Operazione oro, probabile verdetto negativo per l'Italia

Dini: «Un giudizio che non cambia nulla»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. Gli esperti di Eurostat decidano come meglio credono. L'Italia ha già, con largo anticipo, stabilito di non farne un dramma se oggi i massimi dirigenti dell'Istituto di statistica dell'Unione europea, con sede a Lussemburgo, annunceranno un loro ripensamento sull'ammissibilità, nel calcolo del deficit italiano per il 1997, dell'incasso di 3.050 miliardi di imposte frutto della vendita di 540 tonnellate di riserve d'oro dall'Ufficio italiano cambi alla Banca d'Italia. Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, da Londra, il ministro dell'Economia, Carlo Azeglio Ciampi, con un comunicato del Tesoro da Roma, il ministro degli esteri, Lamberto Dini, in conferenza stampa a Bruxelles. Male che vada, e cioè in presenza di una decisione negativa che sarebbe resa pubblica stamane e mezzogiorno nel centro stampa della Commissione, l'impatto sul criterio del deficit/Pil sarà soltanto dello 0,15%, un valore che non preoccupa affatto il governo già sicuro di poter esibire, alla chiusura effettiva, alla fine di febbraio, dei conti sull'indebitamento della pubblica amministrazione, un rapporto anche sotto la soglia del fatidico 3%. «Attendiamo con tranquillità gli esiti dei controlli di Eurostat», ha detto Prodi all'uscita dall'incontro con Tony Blair, presidente di turno dell'Ue, il quale ha avuto un atteggiamento «positivo e costruttivo» sulla presenza italiana nel primo gruppo di Paesi che daranno vita alla moneta unica.

La battaglia dell'oro, dunque, non ci sarà. Ci ha provato, ieri, il solito ministro delle Finanze olandese, Gerrit Zalm, ad alimentare le fantasie dei più accaniti spiriti anti-italiani, compresi quelli di casa nostra. Nel rispondere ad un'interrogazione parlamentare, Zalm ha detto che l'operazione di vendita dell'oro italiano «non darà un durevole contributo alla riduzione del deficit italiano». Il ministro ha detto una cosa ovvia. Infatti, la vendita dell'oro dall'Uic alla Banca centrale, oltre ad essere un adempimento obbligato dallo stesso Trattato di Maastricht (l'ha ricordato Lamberto Dini), non può affatto essere una misura strutturale. «Infatti - ha incalzato Dini - le misure una-tantum sono state sostituite nel 1998 con altri provvedimenti che sono invece sostanziali». Vista come una nuova

punzecchiatura, la breve frase di Zalm ha riacceso il fronte dei dubbiosi, di quelli che non credono alla cosiddetta «sostenibilità» del risanamento compiuto dall'Italia. «Li posso capire - ha aggiunto Dini - perché l'Italia è diventata virtuosa soltanto negli anni passati. Ma i dati del 1998 dimostrano tutta la sostenibilità del nostro risanamento. Certo, è nostro compito convincere i partners ai quali bisogna dare una visione chiara ed una precisa documentazione. L'Italia è in buona posizione e sarà tra i primi. Queste discussioni sull'oro sono cose tecniche».

La decisione di Eurostat arriverà alla vigilia della visita che Prodi, Dini e Ciampi (una curiosità che non passerà inosservata: un presidente in carica e due ministri che sono anche ex presidenti) compiranno domani alla Commissione. Il direttore generale dell'Istituto, il francese Yves Franchet, sarà accompagnato dal responsabile della direzione statistica economica, l'italiano Alberto De Michelis: i due espongono le motivazioni della decisione, molto contrastata con tendenza negativa, sino alla tarda serata di ieri. Ieri, nella sua nota, il Tesoro ha ricordato che il versamento dell'oro non avrà effetto sull'indebitamento, ed è quello che importa nella valutazione prevista da Maastricht. Naturalmente, l'incontro del governo italiano con la Commissione è solo casuale che si svolga dopo nemmeno 24 ore. Si tratta di un incontro programmato da tempo: Prodi sarà ricevuto da Santer e tra i due si svolgerà un incontro a quattro occhi. Poi, il presidente del Consiglio, accompagnato dai due ministri, parteciperà alla riunione dell'esecutivo comunitario; infine si terrà una conferenza stampa, seguita da una visita al parlamento europeo. Già dal significato della visita, si comprende bene che la questione della transazione dell'oro dall'Uic alla Banca e delle plusvalenze che sono maturate con conseguente pagamento di tremila miliardi di tasse che sono andati all'erario, è ben poca cosa sulle grandi tematiche che saranno affrontate. Non soltanto in tema di moneta unica, ma anche sul profilo europeo dell'Italia in tanti altri campi: dai Fondi strutturali alla Politica agricola, dalla vicenda delle quote-latte alla maniera d'affrontare le gravi emergenze di politica estera (Albania e immigrazione). La buona condizione dell'Italia,

accompagnata da interrogativi sulla tenuta futura, è stata sottolineata dalla Banca d'affari americana, Salomon Smith Barney. L'Italia è data per certa dentro la moneta unica ma è meno chiaro «come potrà efficacemente riuscire a reggere l'impegno dell'adesione a lungo termine». Il punto debole viene individuato nell'alto tasso del debito nonostante il «piano» di rientro varato da Ciampi e che punta a raggiungerne il 100% già nel 2000.

Sergio Sergi



CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

CONSULTA NAZIONALE UNITARIA DEI PICCOLI COMUNI (ANCL, UPL, UNCEM, LEGA NAZ. DELLE AUTONOMIE LOCALI E AICCRE)

1ª CONFERENZA NAZIONALE DEI PICCOLI COMUNI

ROMA HOTEL ERGIFE, 30 E 31 GENNAIO

PROGRAMMA DI MASSIMA DEI LAVORI

VENERDI 30 gennaio

Ore 9:00 Apertura dei lavori:
 Saluto di: **Giuseppe Capo** - Vice Presidente del CNEL.

Presiede e coordina:
Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie locali e Regioni CNEL.

Relazione di:
Giuseppe Torchio, Presidente Consulta Nazionale Unitaria dei Piccoli Comuni

Interventi di:
Marcello Panettoni, Presidente UPI
Piero Badaloni, Presidente AICCRE
Guido Gombi, Presidente UNCEM
Giuliano Barbolini, Presidente della Lega Nazionale delle Autonomie locali
Enzo Ghigo, Vice Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome

Adriana Vigneri, Sottosegretario di Stato Ministero degli Interni
 «La valutazione del Governo sui Piccoli Comuni»

Ore 12:00 La parola ai Sindaci
 Ore 13:30 Colazione di lavoro:
 Ore 14:30 Sessione plenaria sui temi istituzionali.
 Ore 16:30 Sessioni di lavoro.
 Sessione: «Verso la pianificazione territoriale condivisa»
 Sessione: «L'immigrazione e i piccoli comuni»
 Sessione: «Esperienze e sviluppo nella gestione associata dei servizi e delle funzioni»
 Sessione: «Risorse finanziarie proprie e derivate e loro massimizzazione»
 Sessione: «La Strategia dei sistemi a rete. I Giovani. La Formazione»

Ore 21:00 Cena

SABATO 31 gennaio

Ore 9:00 La parola ai Sindaci
 Intervento di **Paolo Costa**, Ministro dei Lavori Pubblici

Interventi di rappresentanti del Governo
 Presentazione del Manifesto programmatico dei Piccoli Comuni

Conclusioni:
Enzo Bianco, Presidente ANCI
Giuseppe De Rita, Presidente CNEL

Segreteria CNEL Tel.3692304/275 - Fax 3692274

Martedì 27 gennaio 1998

2 l'Unità

NEL MONDO



Una amica descrive la Lewinsky come «una ragazza con molta fantasia». Venti di guerra su Baghdad

Monica sotto tiro: solo una mitomane E sull'Irak gli Usa minacciano l'attacco

Parte la strategia di demolizione dell'attendibilità della stagista

NEW YORK. Una macchina inarrestabile si è messa in moto per scoprire i dettagli più reconditi della breve vita di Monica Lewinsky mentre sembra degenerare la crisi con l'Irak. Ieri il portavoce del Dipartimento di Stato James Rubin ha ammonito Saddam: «La via diplomatica si va rapidamente esaurendo», minacciando un bombardamento unilaterale su Baghdad mentre il New York Times anticipava i possibili scenari d'attacco.

Monica era una ragazza relativamente anonima fino ad una settimana fa, notevole soprattutto per il bel sorriso e la vitalità, è diventata una «persecutrice» del presidente, una contraffattrice, una pettegola impudente spesso scoperta ad inventare balle. Senza gridare al complotto, è chiaro che nella strategia di difesa e contrattacco della Casa Bianca un elemento importante è l'erosione della credibilità della ragazza. È un equilibrio difficile, perché denigrare la Lewinsky non solo rende più incomprensibile l'attenzione speciale prestata dal presidente e i suoi consiglieri, ma peggiora i rapporti tra la Casa Bianca e la ragazza: è questo non è positivo ora che Kenneth Starr sta cercando, senza per ora riuscire, la piena collaborazione della Lewinsky per incastare il presidente.

Le ultime indiscrezioni parlano di un testimone oculare che avrebbe sorpreso Clinton e la Lewinsky in una posizione compromette; dell'allarme scattato immediatamente nello staff devoto a Hillary, in particolare la reazione di Evelyn Lieberman, la vicecapo di gabinetto portata alla Casa Bianca dalla First Lady; e del rapido allontanamento della ragazza, con il trasferimento nell'aprile del 1996 al Pentagono. Sono fatti, se veri, terribilmente incriminanti per Clinton. Ma la risposta dell'Amministrazione è ferma: la Lieberman, che oggi è presidente della «Voice of America», la radio che raggiunge cento milioni di ascoltatori in tutto il mondo, ha detto che non è vero niente. Leon Panetta, ex capo di gabinetto e boss della Lieberman, conferma. Monica Lewinsky è stata allontanata dalla Casa Bianca, dicono fonti ufficiose, perché non lavorava efficientemente, perdeva troppo tempo a cercare di avvicinarsi al presidente, indossava vestitini troppo corti, troppo stretti, troppo scollati. La stessa Lewinsky, nelle conversazioni registrate da Linda Tripp, si lamenta della severità dimostrata dalla Lieberman, che un giorno la rimandò a casa a cambiarsi d'abito, perché quello bianco che portava era troppo scollato. La Lieberman l'aveva addirittura ribattezzata «persecutrice» di Clinton, per l'ossessione con cui spiava i movimenti del presidente e cercava di seguirlo dappertutto.

Ma allora perché raccomandarla al Pentagono? Al Pentagono era finita poco prima anche Linda Tripp, impiegata della Casa Bianca dai tempi di Bush, ritenuta poco affidabile dopo il suicidio di Vincent Foster per il modo irrisorio con cui aveva criticato i con-

siglieri di Clinton. Il Pentagono lo chiamano «Siberia» a Washington, perché lì vanno a finire i rifiuti degli altri uffici. E la brillantezza della Lewinsky? Quella tanto lodata nelle raccomandazioni di Vernon Jordan, il potente avvocato nero e leader del movimento dei diritti civili amico di Clinton, che le aveva trovato due settimane fa un bel lavoro a New York, alla Revlon? Una ragazza simpatica ma niente di eccezionale, dicono al suo vecchio College, il Lewis & Clark in Oregon. Anzi, una piccola contraffattrice. Un paio di anni fa, quando era ancora a scuola, la ragazza avrebbe scritto una lettera a favore di un amico su carta intestata del College, senza autorizzazione, per la macchina della propaganda di Clinton, questo è un ennesimo segno di poca credibilità: un peccatuccio da ragazzina diventa rivelatore di un'intera personalità.

Da ultimo ci sono le voci che raccontano la sua mancanza di direzione durante gli anni di università, quando si vantava anche di fronte ad estranei di una relazione amorosa con un uomo sposato. Anche quella è una menzogna? O il segno di una preferenza della ragazza per uomini maturi e sposati? Non solo ci sono diverse testimonianze che confermano la storia, ma alcune compagne di scuola raccontano di averla vista con l'uomo in questione. Al Pentagono, nell'anno che vi ha lavorato, la Lewinsky avrebbe avuto due fiamme ultraquarantenni. Un'indicazione del desiderio di essere vicina a figure paterne? Tra le storie che la Casa Bianca ha messo in giro, c'è quella che il presidente, lungi dall'aver avuto rapporti sessuali con la Lewinsky, ne sarebbe stato però in qualche modo molto affezionato. Dicono che i due si telefonassero la sera tardi non per parlare di sesso, ma delle loro adolescienze difficili, lui con un padre violento ed alcolizzato, lei oppressa da un divorzio particolarmente litigioso tra i genitori.

Monica Lewinsky, ricca e vizziata ragazzina che ha passato i primi anni della sua vita a Beverly Hills e in vacanza dal costo vertiginoso di più di trenta milioni di lire per volta, si presenta nella sua pagina personale su Internet come una giovane amante della Mtv, dell'ambientalismo e del lavoro volontario. Ma tutti la descrivono adesso come una chiacchierona poco discreta, degna figlia della madre Marcia Lewis, che è nota per i suoi libri scandalistici. Il suo volume più recente, una storia sul dietro le quinte nella vita dei tre tenori: Pavarotti, Domingo, e Carreras, allude a una presunta relazione tra lei e Placido Domingo. Le bravate di Monica sono tutte registrate, nelle venti ore di cassette depositate presso il giudice Kenneth Starr. Tra le ultime indiscrezioni trapelate la promessa di Clinton di passare più tempo con lei dopo la presidenza, prevedendo la fine del suo matrimonio.

Anna Di Lello



Jennifer Flowers durante la trasmissione televisiva manda un bacio al conduttore Larry King. A sinistra la copertina del Newsweek dedicata a Monica Lewinsky

In primo piano Nuova intervista all'ex amante di Little Rock

La Flowers difende Monica Lewinsky «So quello che Bill vuole dalle donne»

«Lui adora il sesso orale, spalmava il mio corpo di panna e voleva che mi vestissi da ragazza pon pon. La notte mi faceva telefonate sexy usando un linguaggio cifrato. Il suo rapporto con Hillary era un disastro».

Teheran: «Per Bill una cintura di castità»

Singolare e (velenosamente) ironica proposta del quotidiano iraniano «Iran News»: regaliamo al Presidente americano Bill Clinton una cintura di castità, consegnandone la chiave alla moglie Hillary. L'editoriale, citato con grande cura dall'agenzia di stampa Irna, strapazza Clinton per il suo «comportamento immorale», e si chiede come il capo di un Paese tanto importante possa avere «tempo, soldi ed energia» da buttare in relazioni extraconiugali.

Gennifer Flowers non ha dubbi: la più famosa amante di Bill Clinton crede che la stagista californiana Monica Lewinsky abbia detto «parola per parola» la verità quando nelle conversazioni telefoniche con l'amica Linda Tripp ha raccontato della sua torrida storia di sesso con il presidente americano.

«Questi nastri rispecchiano la verità. Molte cose che ho fatto con lei le ha fatte con me. La storia si ripete» ha detto la bionda Gennifer al tabloid londinese Sun.

«Bill» ha spiegato - è un patito del sesso orale. Prima dell'incontro con lui, non lo avevo mai fatto prima. Mi insegnò come dargli piacere e lui mi dava piacere allo stesso modo. Quando lo conobbi era sposato da un anno e mezzo e mi confidò che la sua vita amorosa con Hillary era un disastro perché lei non voleva fare le cose che lui desiderava. Gli piaceva spalmare il mio corpo di panna montata e poi leccarla via. Gli piaceva essere gentilmente sculacciato. Gli piacevano gli indumenti intimi sexy e mi sussurrava

coso sexy all'orecchio». E al presidente statunitense, stando al racconto fatto al giornale londinese Sun, neppure dispiaceva che Gennifer si vestisse, a volte, da ragazza pon-pon.

La Flowers quasi fece deragliare la corsa di Clinton alla presidenza quando nel 1992 rivelò di essere stata per dodici anni la sua amante segreta, cosa che l'attuale capo della Casa Bianca ha ammesso soltanto qualche giorno fa. Gennifer fu trattata da bugiarda allora ma adesso si sente vendicata.

«Non può tenere i pantaloni o la lampo su. Il sesso è sempre stato il suo tallone d'Achille. Non è cambiato. Quando si tratta di ragazze Bill non pensa con la testa ma con un'altra parte anatomica» sottolinea la Flowers e in base alla sua stessa esperienza è convinta che Clinton abbia senz'altro spinto Monica a mentire sotto giuramento.

«Tu nega, nega e nega. Non possono inchiodarci, non possono provare nulla» avrebbe detto

il futuro presidente degli Stati Uniti d'America a Gennifer Flowers quando nel 1992 si incominciò a parlare delle sue scappatelle extra-coniugali.

A quanto pare per Bill Clinton, il sesso orale non è peccato né adulterio. «Una volta» ha rivelato l'ex amante - eravamo seduti sul sofà e lui argomentò che secondo la Bibbia il sesso orale non è adulterio perché non è vero sesso. Non credetti alle mie orecchie. Lo guardai fisso e gli chiesi se era serio. Lui fece uno dei suoi sorrisi cretini e mi assicurò che ci credeva davvero».

Stando a Gennifer Flowers, il presidente statunitense ha un debole per le telefonate a luci rosse. «Quando era governatore dell'Arkansas mi telefonava anche in presenza della moglie e di altra gente. Avevamo un linguaggio segreto. Mi chiedeva come stessero le ragazze e per ragazze intendeva i miei seni. Io gli chiedevo dei ragazzi e cioè dei suoi testicoli. Mi chiamava la sera tardi e davamo sfogo alle nostre fantasie».

La curiosità Tucci e Curzi all'attacco: terminologia grossolana e superflua

Ferrara sott'accusa per il titolo volgare del Foglio

Il direttore non si pente: certi giri di parole sono più volgari del linguaggio comune, rompiamo il guscio dell'eufemismo perbenista.

Dalla Chiesa «Solidarietà con Clinton»

Un presidio simbolico davanti al consolato statunitense di Milano, con tanto di raccolta di firme di solidarietà con il presidente Clinton, «a sostegno dei diritti civili dell'uomo più potente del mondo». L'ha organizzato per oggi pomeriggio il movimento di Italia Democratica contro quello che il suo leader, il deputato dell'Ulivo Nando Dalla Chiesa, definisce un «incivile rodeo pornografico» scatenato contro il presidente Usa.

ROMA. L'accusa va giù dura: quello di lunedì è stato proprio un «Foglio» di volgarità. Altro che un giornale per colte classe dirigenti, incalzano i censori, Giuliano Ferrara stavolta ha proprio esagerato con quel titolo a luci rosse dedicato al «sexgate» che sta terremotando la Casa Bianca: «Basta un pompino per far crollare Wall Street». «Una volgarità di cui si poteva fare a meno», sostiene deciso Bruno Tucci, presidente dell'Ordine dei giornalisti del Lazio e Molise. Proprio perché Ferrara è un «grande polemista un acuto osservatore di fatti politici nazionali ed internazionali», Tucci non riesce a capire i motivi per i quali «si sia lasciato andare usando una terminologia che definire grossolana è un eufemismo». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Sandro Curzi: quella del «Foglio», osserva seccamente l'ex direttore del Tg3, è «una volgarità sciocca». «Personalmente - prosegue Curzi - quel titolo non l'avrei mai fatto, perché è completamente fuori dalla mia cultura. Sarò all'antica, ma questa provocazione mi

ricorda quegli intellettuali che dicono le parole nei salotti buoni». «Voleva scandalizzare Ferrara? - si chiede ancora Tucci - Voleva far colpo con un'espressione ad effetto? Lo ritengo, come presidente dell'ordine professionale a cui appartiene, al di là di ogni forma censoria che voglia limitare la libertà di stampa, che il direttore poteva farne a meno. Se non altro conclude Tucci - per tutelare quei minori che avrebbero potuto gettare lo sguardo sul titolo del suo giornale e restare colpiti. I giornalisti debbono inseguire la verità, innanzitutto. E su questo non ci piove: ma per dirla c'è bisogno di volgarità?». Che l'argomento sia particolarmente scabroso lo testimoniano i silenzi (imbarazzanti?) e i cordiali, ma fermi, «è meglio sopraspedere» contro cui cozziamo quando cerchiamo il conforto di un parere dei grandi guru della comunicazione radio-televisiva. Chi si scandalizza di chi si scandalizza è Giuliano Zincone, editorialista del «Corriere della Sera»: «Non vedo - dice - perché vietare ai giornali di usare quelle

parole impiegate da tanti. Io non uso quella parola e quindi non la scrivo, ma non mi meraviglio». Lancia in resta, Zincone si scaglia contro il comportamento «ipocrita» di coloro che «usano un linguaggio sboccato e poi gridano allo scandalo per ciò che ha scritto Ferrara in un titolo, peraltro efficace». Tra accuse, silenzi e forbiti distinguo, il «p...» di Giuliano sembra comunque aver fatto proseliti. Nel tardo pomeriggio giunge la notizia che anche su «Lo Stato», settimanale di cultura e attualità della «nuova destra» diretto da Marcello Veneziani, comparirà, sul prossimo numero, la parola-scandalo sparata in prima pagina sul «Foglio» di ieri. La butta in filosofia giornalistica Marcello Veneziani, per il quale quella che «in molti hanno definito una volgarità eccessiva è in realtà il modo migliore per segnalare la sproporzione tra la crisi internazionale che stanno provocando le accuse a Clinton e la ragione intima del fatto che l'ha provocata». «Nell'uso di questa parola volgare - insiste Veneziani - non c'è

Gli esperti «Sesso antibiotico del potere»

Sesso come antibiotico. Monica Lewinsky come un cachet buttato giù per contrastare la noia terrificante del potere: per riprendere respiro, per sentirsi umano. E normale e fragile come tanti. Monica o un'altra qualsiasi per uscire dalla camicia di forza a stelle e strisce di «mister president» e provare a se stesso di essere ancora il «ragazzino Bill». Uno psichiatra, un sessuologo, una antropologa, un sociologo spiegano perché, a loro giudizio, un presidente degli Stati Uniti rischia «il posto» per qualche bacio rubato nell'anticamera dello studio ovale e sembrano più o meno concordi nel rovesciare il famoso detto di Andreotti: il potere logora chi non ce l'ha. «Fare il presidente degli Stati Uniti - dice lo psichiatra Paolo Crepet - è un mestiere orribile, una delle costrizioni più allucinanti. Ma immaginiamo la noia, la noia asfissiante di certe riunioni! È umano che dopo un pò non ce la facciano più. Ecco perché Kennedy voleva Marilyn dietro la scrivania: per dare un senso alla giornata. Perché Clinton si è messo in una situazione di rischio? Intanto diciamo che Clinton è un cretino, un uomo di scarso spessore, ma ciò non toglie che sia proprio il rischio - aggiunge Crepet - in una vita imbevuta di noia, il vero piacere». Bisogno di normalità. Ma anche di «verifica del suo potere attraverso la verifica della sua potenza sessuale» secondo l'antropologa Ida Magli, che spara a zero contro le femministe americane inventrici, a suo giudizio, del concetto di molestia sessuale. «Intanto trovo tutto questo can assolutamente grottesco perché - spiega - non c'è maschio al mondo, dal più piccolo camionista in su, che non abbia avventure sessuali. Ma perché ci meravigliamo? Tutti gli uomini potenti sanno di avere le donne ai loro piedi. La cosa veramente tragica, di cui personalmente mi vergogno, è il ricatto delle donne, espressione di quel femminismo americano che si manifesta in una pratica ricattatoria. Clinton doveva stare più attento? Ma più uno è importante più si sente fragile proprio perché verifica la distanza tra la propria posizione sociale e il proprio essere». (Ansa)

Umberto De Giovannangeli

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Davide Barzani, Alberto Curtone, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
PAGINONE	Angelo Melone
E COMMENTI	Fabrizio Peracci
ART DIRECTOR	Silvia Garambois
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Paolo Saldini
CAPI SERVIZIO	Omero Ciai
POLITICA	
ESTERI	
L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a. Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Prokha, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Giulio Sestini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario Vicedirettore generale: Dulio Azimilino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	



Ieri un comunicato congiunto dei due ministri che annuncia un ripensamento sul blocco dei beni

«Salvarlo è il primo compito dello Stato» Stop alla linea dura da Napolitano e Flick

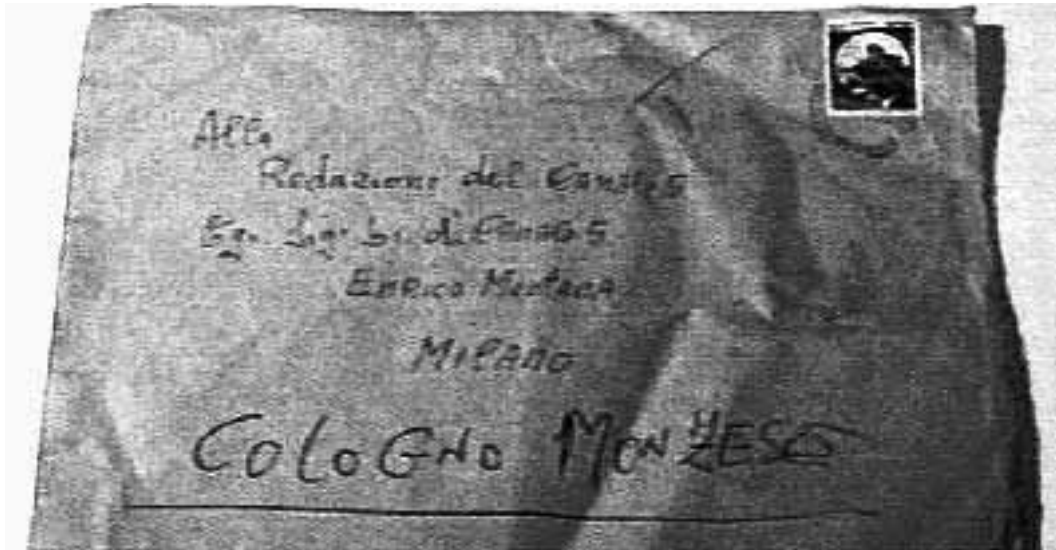
Caso Soffiantini, anche Vigna cede: il pm può autorizzare il pagamento

MILANO. «La salvezza della vita dell'ostaggio è il valore e obiettivo primario dello Stato». Per la prima volta nella triste storia dei rapimenti in Italia due ministri, quello dell'Interno e quello della Giustizia, sono scesi in campo con un comunicato scritto congiuntamente. Pronti al confronto «su tutte le questioni di carattere generale relative agli strumenti legislativi e agli interventi delle forze di polizia». Il dramma di Giuseppe Soffiantini turba le coscienze. Smuove le istituzioni. Stimola il dibattito politico. Mobilita le categorie che a vario titolo condividono responsabilità.

Ogial centro del confronto è ancora la controversa questione dell'opportunità del sequestro dei beni del sequestrato. Mentre il procuratore della repubblica di Brescia Giancarlo Tarquini, competente sul fronte del «caso Soffiantini», continua a non voler dare giudizi per tutelare le indagini, ieri anche il procuratore nazionale antimafia, Pierluigi Vigna, ha sottolineato: «L'attuale legge sul blocco dei beni alle famiglie dei sequestrati prevede, fra l'altro, che il magistrato può in alcuni casi autorizzare il pagamento del riscatto». E ha ribadito che pure per gli investigatori «la vita dell'ostaggio è obiettivo primario».

Il messaggio dei due ministri della Giustizia Giovanni Maria Flick e del-

l'Interno Giorgio Napolitano apre comunque la prospettiva di un imminente ripensamento politico sulle norme antisequestro. Essi sono «scossi dal dramma che sta vivendo Giuseppe Soffiantini e profondamente partecipi dell'angoscia dei suoi familiari». Sostengono: «In questo momento - rispettando pienamente ogni esigenza di riservatezza e autonomia delle indagini, ribadiamo che a tutti noi e a tutti gli organi dello stato è ben chiaro come valore e obiettivo primario sia quello della salvezza della vita dell'ostaggio. Lo afferriamo nettamente anche nel corso del sequestro di Silvia Melis». La dichiarazione congiunta dei due ministri ricorda anche «le possibilità che le norme vigenti offrono per favorire la liberazione degli ostaggi». «In questo spirito - proseguono Napolitano e Flick - le forze di polizia hanno fatto e stanno facendo col massimo impegno la loro parte sotto la direzione dell'autorità giudiziaria». Concludono i due ministri: «Su tutte le questioni di carattere generale relative agli strumenti legislativi e agli interventi delle forze di polizia da affrontare al fine della più efficace azione di prevenzione e repressione dei sequestri di persona, il governo è pronto ad ogni confronto, nel momento più opportuno, in sede parlamentare». Dichiarazioni che hanno



La lettera indirizzata a Enrico Mentana inviata dai rapitori di Giuseppe Soffiantini

Ap/Tg5

fatto eco a quelle rese poche ore prima dal procuratore antimafia Vigna. «In questo momento - ha detto - è compito esclusivo dei magistrati fare una valutazione del caso. Mentre la repressione del fenomeno spetta esclusivamente al Parlamento. A me spetta soltanto agire per la prevenzione».

Tuttavia dalla teoria alla pratica il passo, com'è noto, non è breve. Così, con i familiari dell'imprenditore di

Manerbio sconvolti dagli ultimi sviluppi della vicenda, sulla brace ci sono gli inquirenti bresciani, cui spetta la non lieve responsabilità di prendere decisioni rapide e concrete. Ieri il procuratore Tarquini non ha voluto commentare le opinioni espresse dal suo collega Vigna: «Non posso entrare nel merito di indagini delicate in pieno svolgimento. Si potrebbe discutere sul piano teorico. Ma non posso neppure dare giudizi di carat-

ter generale, perché verrebbero inevitabilmente messi in rapporto con il caso che stiamo affrontando. Cercate di capire...». Poco prima il procuratore aveva chiarito: «Noi vogliamo la liberazione di Giuseppe Soffiantini e non vogliamo parlare d'altro». Dottor Tarquini, però c'è chi vi accusa di non aver permesso nessuna trattativa con i rapitori... «La nostra non è una linea qualificabile con la fermezza o con la non fermezza. È una linea

conforme ai nostri doveri. Non è una linea rigida, la legge è il nostro unico punto di riferimento, dal quale non si può prescindere».

Certamente, il «che fare?», in questi casi, è un dilemma lacerante. Se ne fa interprete lo stesso procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, intervenuto ieri al Maurizio Costanzo Show. «In caso di sequestro, se fossi magistrato farei di tutto per impedire il pagamento, se fossi padre farei di tutto per pagare...». Secondo Tinebra, «l'interesse principale per la collettività è che non avvengano più sequestri» e questi «sono molto diminuiti proprio grazie alla legge tanta contestata. Di parere diverso il procuratore generale di Cagliari, Francesco Pintus. Il blocco dei beni? «Come magistrato devo rispettarlo. Ma rende tutto più difficile». Sul fronte politico, le idee sono altrettanto variegata. Il deputato di Forza Italia Achille Serra, ex vicecapo della polizia, ieri ha sostenuto che «i magistrati di Brescia potevano trovare mille scappatoie se volevano». Ombretta Fumagalli Carulli, capogruppo dei senatori di Rl, ha proposto una commissione parlamentare per verificare i risultati ottenuti finora col blocco dei beni.

Marco Brando

Il figlio Giordano: «Dateci una nuova prova che nostro padre è ancora in vita»

«Senza medicine rischia la morte per embolia» L'appello dei cardiologi ai sequestratori

Il medico curante della famiglia ha ricordato ai rapitori che senza il «Sintrom» l'ostaggio rischia gravemente e li invita a procurarsi i farmaci, visto che in molte farmacie si può acquistare anche senza ricetta medica.

ROMA. Mentre il figlio di Soffiantini chiede ai rapitori di concedergli una ulteriore prova del fatto che il padre sia in vita, i medici lanciano l'allarme. Senza il medicinale anticoagulante Giuseppe Soffiantini rischia la formazione di un coagulo dove gli è stata impiantata la valvola mitralica e da lì può partire un embolo. Lo ha detto Aurelio Tanchini, medico della famiglia Soffiantini, in una breve intervista ai Tg della Rai, commentando il fatto che l'imprenditore bresciano dal 20 dicembre non prende più l'anticoagulante «Sintrom». Dopo aver ricordato che a Soffiantini è stata applicata una protesi valvolare mitralica per un vizio gravissimo, Tanchini ha affermato che per comprare il medicinale occorre una ricetta «ma normalmente i farmacisti lo forniscono ugualmente».

A confermare l'allarme del medico della famiglia Soffiantini è Massimo Santini, presidente dell'Associazione medici cardiologi ospedalieri. «Il farmaco è necessario», ha precisato - perché la valvola meccanica altera il passaggio del sangue, lo rende meno fluido, può quindi creare manifestazioni trombotiche coagulanti che bloc-

cherrebbero il movimento del disseco valvolare, creando gravissime alterazioni al cuore fino a bloccarlo. Sarebbe una persona a rischio di trombi, di embolia, e anche di morte». Per Santini, «se davvero da più di un mese Soffiantini non assume l'anticoagulante la sua vita è in pericolo».

«Non c'era bisogno di minacce ulteriori per convincerci a fare di tutto per riuscire a concludere la trattativa. Concluderemo, ma avremo bisogno di un'ulteriore prova in vita recente perché veramente non siamo certi a oggi quale sia il suo stato. Queste le parole del figlio di Giuseppe Soffiantini, Giordano che, intervistato dal Tg1 delle 20,00 ha ribadito l'appello lanciato la settimana scorsa: «vogliamo con tutte le nostre forze concludere» e ne ha lanciato un altro: «Tutta la famiglia è con il cuore, con la mente e l'attività quotidiana sempre rivolta a fare tutto il possibile per portare a casa il papà. Lui non deve sentirsi abbandonato, non deve avere dubbi su di noi». Parole che servono a chiarire la posizione della famiglia rispetto alla lettera inviata al Tg5 dalla quale, afferma Giordano Soffiantini, «sembra di capire che per loro noi non siamo

intenzionati a portare a termine la trattativa. «Deve essere assolutamente chiaro - aggiunge - che noi abbiamo tutta l'intenzione di fare alla svelta, di portare a casa papà nonostante le grandissime difficoltà che potete immaginare dobbiamo superare per fare questi nostri movimenti, ugualmente noi vogliamo concludere». E sull'episodio Tg5: «Non ce l'aspettavamo perché portare la trattativa sul terreno pubblico ci sembra che sia un'ulteriore complicazione per la trattativa stessa. Il gesto ci ha lasciato sconvolti».

Giordano Soffiantini parla anche dell'appuntamento mancato a dicembre. «Dobbiamo chiarire senza equivoci e senza mezzi termini - dice - nel mese di dicembre ci è arrivato un contatto dove veniva fissato un appuntamento con i sequestratori ma è arrivato sei giorni dopo il giorno stabilito da loro per l'appuntamento stesso, quindi noi non abbiamo potuto rispettare quella data, tuttavia siamo ugualmente andati all'appuntamento per tre giorni consecutivi ma evidentemente in ritardo e non c'era nessuno, non abbiamo potuto incontrare nessuno e non avevamo altri canali per un contatto».

Belardinelli «Lo Stato è latitante»

«Una cosa è pacifica: lo Stato è latitante». È duro e amaro il giudizio di Dante Belardinelli, 72 anni, proprietario della Jolly Caffè, sequestrato il 30 maggio 1989 e liberato dopo 65 giorni di prigionia. Pur ritenendo opportuno il sequestro dei beni dei rapiti, l'industriale aggiunge che «non deve rappresentare un alibi per lo Stato. È un deterrente, ma è anche una lancia nel corpo del rapito e dei suoi familiari. Credo che la protesta di Soffiantini, contenuta in fondo alla lettera, sia giusta e giustificata».

Incidente probatorio sulle sue dichiarazioni

E a Brescia il pentito racconta i segreti della banda dei rapitori

BRESCIA. È andato avanti per tutta la giornata di ieri l'interrogatorio di Agostino Mastio, 41 anni, originario di Gallerti (Nuoro), che il 17 giugno dello scorso anno partecipò al sequestro di Giuseppe Soffiantini. In un'aula della Corte d'Appello di Brescia, Mastio, che per primo ha iniziato a collaborare con la giustizia dopo l'arresto avvenuto il 19 ottobre nelle indagini dopo la sparatoria in cui perse la vita l'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni, ha raccontato in ogni dettaglio le fasi del sequestro e i suoi preparativi. Mastio aveva già raccontato, subito dopo l'arresto, tutti i particolari sui preparativi del sequestro, sul ripiego vero e proprio e sulla gestione della sua prima parte, fino alla sparatoria in cui perse la vita Donatoni. Ora i magistrati della Procura di Brescia hanno chiesto l'incidente probatorio in quanto vogliono che le sue dichiarazioni entrino nel processo e possano essere utilizzate in un prossimo dibattimento. Mastio ieri ha raccontato di aver deciso di collaborare con la giustizia in seguito alla morte dell'ispettore Donato-

ni, avvenuta il 17 ottobre scorso. «Io non pensavo che sarebbe finita così. Anche quando ho portato le armi a Rofreddo, pensavo che servissero per la difesa. Poi quando hanno ucciso l'agente dei Nocs tutto è cambiato, mi è crollato il mondo addosso e ho detto "Non ci sto più". Una volta arrestato, due giorni dopo l'uccisione di Donatoni, Mastio raccontò tutto quello che sapeva e collaborò con la polizia consentendo l'arresto di Mario Moro (morto in carcere due settimane), Giorgio Sergio e Osvaldo Broccoli. Fu sempre lui a collaborare con la polizia durante le battute svolte in Maremma alla ricerca della prigione dell'imprenditore rapito. Mastio avrebbe ribadito anche oggi che non era intenzione della banda sequestrare Giuseppe Soffiantini, l'anziano imprenditore malato. Obiettivo della banda sarebbe stato Paolo Soffiantini, figlio minore dell'imprenditore, che all'epoca del sequestro era in servizio militare. Il rapimento di Paolo Soffiantini non andò in porto per le informazioni sbagliate fornite dal basista Pietro Raimondi.

L'intervista

Appello della sorella del bandito Farina

«Deve liberare quel pover uomo»

«La nostra vita è un vero incubo. E lui, lui... deve sprofondare all'Inferno».

Voci esauste, al telefono. Noi speriamo che quel povero uomo di Soffiantini venga liberato al più presto e che lui... e che lui, ecco... che lui sparisca invece nel profondo dell'Inferno...». Lui è Giovanni Farina, l'attuale capo dei sequestratori. Non lo hanno mai nominato, in dieci minuti di conversazione. Dicono solo: lui. Non serve aggiungere altro. C'è un senso di rabbia impastata a nausea, a pura stanchezza nelle parole della signora Anna e di suo marito Paolo. «Sono stufo d'essere la sorella del bandito». «E io sono stufo d'essere il marito della sorella del bandito».

Abitano a Casale di Pari, in provincia di Grosseto. Il borgo sta dietro la collina, nascosto dal bosco. La stradina ci sparisce dentro. A novembre, i carabinieri del battaglione Toscana fermarono i mezzi blindati prima dell'ultima curva e salirono a piedi, nei

vicoli stretti e silenziosi. «Ma non avevamo e non abbiamo la minima notizia... qui lui ormai non si fa vedere più da tempo...».

Se hai un ostaggio da nascondere, ti dimentichi pure di tua madre. L'anziana signora Bonaria è malata, ha brutti guai al cuore, e va a letto presto. Così non può venire al telefono. Ma tanto: «Di appelli, a quello lì, ne ha, ne abbiamo già fatti tanti... la verità è che non ci vuol bene... se no, non ci avrebbe infilato in questa tragedia... perché lui vuol farci soldi, ma a noi vengono rogne e dolore...». Sospira. Adesso parla il signor Paolo: «Io non ho mai ricevuto una multa, capisce? una multa io non l'ho mai presa in vita mia... ma adesso mi tocca esser guardato, trattato come uno che... che colpa ho, se in questa famiglia, c'è quel disgraziato?». La signora Anna urla: «Noi soffriamo come

i parenti di Soffiantini... noi viviamo un dramma simile a quello vissuto dai familiari del rapito...».

Ne hanno anche per i mezzi di informazione: «Questa voglia di scoop... sì, insomma, questo venire a filmare le nostre facce... ma come si fa? Noi abbiamo una figliola, una bravissima ragazza che va all'università... Che colpa ha, povera ragazza, se lui è un mascalzone?».

Va giù la voce, in un pianto nervoso, alla signora Anna. Ma urla il marito: «È un incubo... e lui, guardi, ci creda, lui è come una tigna... è uno schifo che siamo costretti a portarci addosso... Ma deve prima liberare quel poveraccio di Soffiantini e poi... Dio, poi bisogna che riescano ad arrestarlo... E all'Inferno, nel profondo dell'Inferno devono farcelo sparire...».

Fabrizio Roncone

La lettera

Il nipotino Andrea scrive ai rapitori

«Lasciate andare mio nonno»

E a Soffiantini il bambino dice: «Spero, credo che torni a casa presto».

FIRENZE. «Spero che troviate la coscienza di liberare mio nonno». Così scrive Andrea, 11 anni, in una lettera resa nota ieri sera durante la trasmissione «Porta a porta», ai rapitori di Soffiantini. Ed al nonno, Andrea scrive cercando di fargli coraggio: «Spero, credo che torni a casa presto, siamo agli sgoccioli».

Giorgio Sgherri

Gli investigatori, intanto, su un punto sembrano proprio non avere dubbi: Soffiantini è ancora in Toscana. Non solo perché la lettera con il secondo feroce messaggio è stata spedita da Prato, un gruppo di case sulla statale 69 a cinque chilometri da Arezzo: non solo perché nel parcheggio di Crocina, lungo l'autostrada Firenze-Roma e a tre chilometri da Arezzo, il rapito sarebbe stato consegnato dai sequestratori che lo avevano bloccato nel salotto della sua villa di Manerbio ai suoi carcerieri Giovanni Farina e Attilio Cubeddu; non solo perché anche le altre due missive sono state spedite da Prato e Firenze, ma da una serie di elementi raccolti in questi ultimi tempi dalla polizia nel corso delle inda-

gini e che sono top secret. Però dopo quest'ennesima puntata dell'orrore (Soffiantini è stato mutilato per la seconda volta) la polizia sembra attendere l'evoluzione della situazione. Niente ricerche, battute, pattuglie in perlustrazione nella zona di Montalcino o nel grossetano, niente più caccia alla prigione. Questo non vuol dire che gli investigatori abbiano perso le speranze. Al contrario può essere un segnale della volontà dello Stato di fare un passo indietro. Allentare la presa per permettere alla famiglia e ai sequestratori di muoversi con maggiore libertà. Non perché lo Stato abbia rinunciato al blocco dei beni, ma perché il blocco serve a controllare i cosiddetti pagamenti pilotati, quando si ha bisogno di scoprire chi sono i banditi. Non è il caso di Soffiantini. La banda è stata tutta arrestata salvo Farina e Cubeddu e altri fiancheggiatori ingaggiati all'ultima ora. «È una situazione molto delicata, ogni mossa può rivelarsi sbagliata. Il silenzio e la riservatezza sono la risposta migliore per consentire di arrivare

Nell'ufficio postale

«Era una lettera normale»

La lettera inviata da Giuseppe Soffiantini a Enrico Mentana è passata da una stanza con il bancone nel mezzo, dietro al quale lavorano gli impiegati, come in tanti altri uffici postali di periferia. Una lettera importante, ma che non ha colpito gli addetti allo smistamento, anche se sul retro della busta, nello spazio per il mittente, c'era una scritta con un nome conosciuto: «Urte nome Soffiantini Giuseppe». «Questo ufficio smista ogni giorno diversi chili di posta, circa 3mila lettere. Non abbiamo notato nulla di anomalo nelle buste e nei plichi che il nostro personale timbra a mano. Non siamo in grado di dire nulla su quello che è stato spedito al direttore del Tg5». Con queste poche parole l'ufficio postale di Praticone, ha risposto alle domande dei giornalisti che hanno stazionato per tutta la mattina di ieri davanti alla filiale delle poste da dove è partito il plico per Mentana.

«Cara Giovanna»

Un numero verde su Raiuno

Sul caso Soffiantini è stato anche approntato un numero verde. Nella trasmissione «Cara Giovanna», condotta da Giovanna Milella, in onda dal lunedì al venerdì alle 14,00 su Raiuno, da ieri è attivo il numero verde 167555333 a disposizione delle persone che vogliono parlare sul caso Soffiantini.

Gli avvocati

«Giusto chiedere i danni»

È la prima volta nella storia dei rapimenti in Italia, che si apre il capitolo risarcimento danni, sia pure come ipotesi. Gli avvocati delle famiglie Melis, Luigi Federico Garau, e Kassam, Mariano Delogu, non hanno mai sentito una cosa simile e il noto penalista sardo Luigi Concas, che ha trattato 40 casi di sequestri, giudica l'ipotesi di una richiesta di risarcimento di «un'originalità estrema». Originale ma possibile anche se sul piano tecnico «discutibile», dicono gli avvocati e spiegano: per valutarne la fattibilità occorre ricorrere a una sottigliezza. Secondo l'analisi di Concas e Garau, Soffiantini rischia la vita, quindi si trova in un pericolo attuale di danno grave alla persona che fa scattare lo stato di necessità.

La cognata di Moro

«La mutilazione è inutile»

«Mi dispiace per Giuseppe Soffiantini che è arrivato in queste condizioni. Prima era più seguito, ora dalla lettera sembra che non sia più curato come prima. Ma non so cosa dirle». Giuseppina Moro è la cognata di Mario Moro, rimasto ferito in ottobre nello scontro a fuoco con le forze dell'ordine e morto per le conseguenze delle ferite il 13 gennaio scorso. «Non ho parole - ha proseguito la donna al telefono con l'Ansa - per il taglio dell'orecchio di Soffiantini. Arrivare a tanto non mi sembra giusto. Se uno vuole pagare paga comunque».

Parla Nicola Grauso

«Contattato dai rapitori»

L'imprenditore Giuseppe Soffiantini poteva essere liberato «sulla parola», tra novembre e dicembre, anche prima del versamento del riscatto. Lo sostiene l'editore-imprenditore Nicola Grauso che il 4 novembre scorso ha consegnato ai banditi 1.400 milioni del riscatto per la liberazione di Silvia Melis. Grauso ha spiegato di non essersi proposto come emissario.

Lettere sui bambini



Un mondo da scoprire al di là del biberon

MARCELLO BERNARDI

Mio figlio ha tre anni e ancora si rifiuta di masticare. Le abbiamo provate tutte, ma continua a chiedere solo il biberon, e ben poco altro. Che cosa dobbiamo fare?

La fissazione al momento della suzione è un caso frequente, in genere relativo a due pessime abitudini dei genitori: una è quella dell'iperprotezione, per cui il bambino viene tenuto in braccio troppo spesso, gli viene dato il seno anche in periodi ormai inaccettabili, quando è diventato troppo grande e dovrebbe essere abituato ad aprirsi a nuove esperienze, e così via.

In questo modo il bambino non impara a usare altro, e molto spesso finisce per adagiarsi nella comodità del non fare niente.

La seconda pessima mania dei genitori è quella di far sì che il loro bambino mangi sempre e comunque, nonostante non abbia fame né voglia: la percentuale dei genitori che si dicono preoccupati perché il figlio, secondo loro, non mangia a sufficienza è altissima, nonostante in realtà ingurgiti migliaia di calorie al giorno. Accade spesso che i genitori gli diano da succhiare il biberon («Così almeno manda giù qualcosa»), è la giustificazione, in realtà in genere priva di fondamento, che per lui è ovviamente comodissimo.

Si arriva insomma a una limitazione del metodo alimentare alla suzione. Questi bambini «succhiatori» sono spesso anche dei ruminatori: rimasticano, risucchiano, tirano su in continuazione.

Un altro guaio che può avere serie conseguenze per questi bambini è la monofagia, il fatto cioè di ingurgitare solo latte e niente altro. Il che rappresenta un grosso problema che si ripercuote sulla nutrizione in sé, sul necessario equilibrio di sostanze nutrienti che dopo un certo momento il latte da solo non può più garantire, sia sull'evoluzione della persona, rischiando di far crescere bambini ben poco sensibili all'ambiente che li circonda e in cui vivono.

Io direi che in campo alimentare può essere esperienza sia fare meglio: quindi occorre sperimentare al più presto modi di alimentarsi differenti, il primo dei quali è il cucchiaino.

Agli genitori consiglio di cercare di incuriosire il loro bambino, di farlo uscire dal guscio formato dalle labbra, di portarlo gradualmente a scoprire il mondo che si apre al di là.

È spesso una questione di pazienza, di continuare instancabilmente a proporre cose diverse, arrivando a eliminare il biberon.

E quando il bambino si dimostrerà refrattario, non abbiate timore, piuttosto lasciatelo a digiuno: la fame è una sensazione travolgente, non c'è abitudine che alla lunga le possa resistere.

Rubrica a cura di Laura Matteucci

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

La diffusione della malattia è in costante crescita tra i più piccoli in tutto il mondo occidentale

Soffocati dagli attacchi d'asma Senza respiro un bambino su dieci

Più colpiti i maschi che le femmine, ma dopo i 15 anni di età il rapporto si inverte. La situazione peggiore si verifica a Roma, quella più favorevole a Cremona. I dati italiani sono meno gravi di quelli inglesi e tedeschi.

Un colpo di tosse, uno spasmo, la sensazione - orribile - di non riuscire più a respirare, il terrore di finire soffocati, di morire per mancanza d'ossigeno. Chi sia stato colpito, anche una sola volta nella vita, da un attacco d'asma sa che cosa significa tentare disperatamente di inspirare aria e rendersi conto che nei polmoni non arriva nulla. Sensazione tanto più orribile se a sperimentarla è un bambino che non può capire che cosa gli sta succedendo. E di bambini che si trovano in queste condizioni ce ne sono davvero tanti, ce ne sono sempre di più: il 9% del totale dei bambini italiani, stando alle conclusioni di un'indagine condotta in 10 aree di città e di campagna del Centro-Nord nell'ambito del progetto Sidria (Studi italiani sui disturbi respiratori nell'infanzia e l'ambiente). Uno studio - pubblicato dalla rivista «Epidemiologia e prevenzione» - che ha coinvolto quarantamila bambini tra i 6 e i 17 anni e ragazzi fra i 13 e i 14 anni e che ha fornito dei risultati per certi versi sorprendenti.

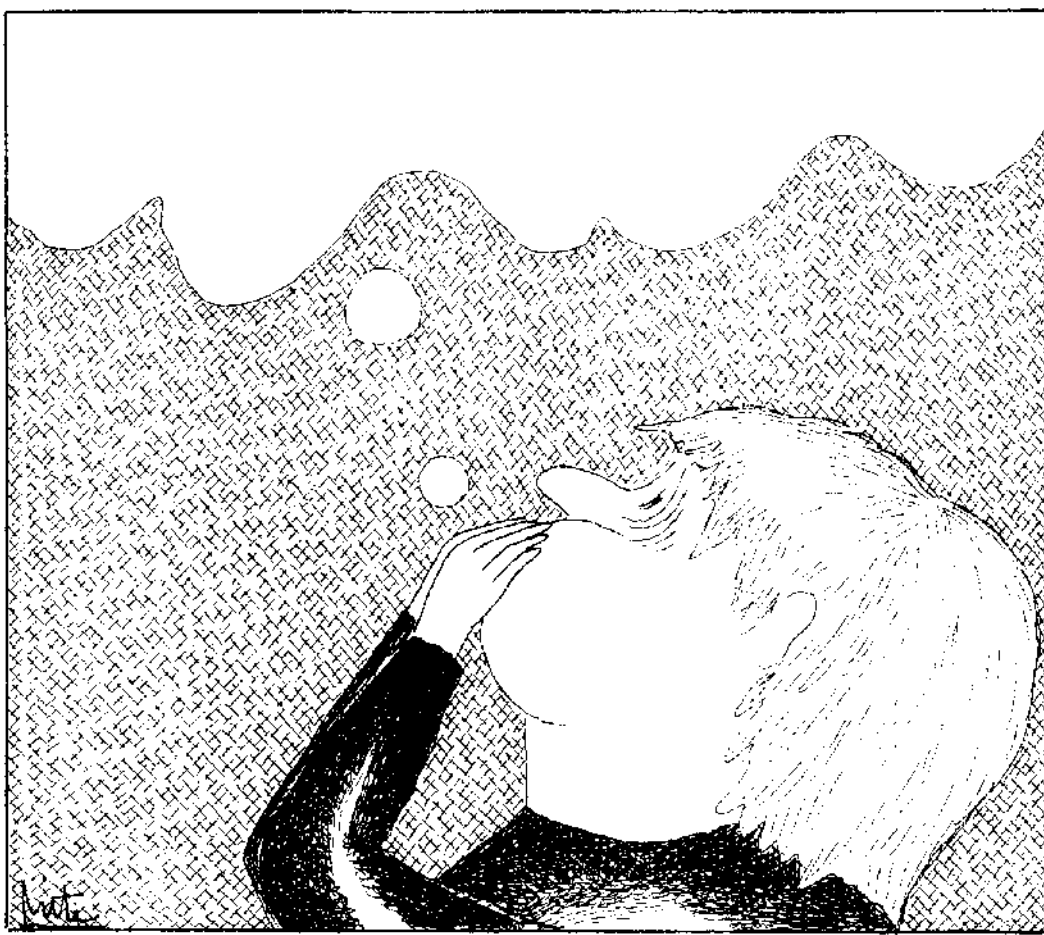
Dati come il clima e l'inquinamento atmosferico sembrano per esempio meno influenti di quel che si sarebbe portati a credere: tra i più piccoli l'asma colpisce più a Roma (11.1%) che a Milano (9.3%), più a Firenze e Prato (9.1%) e a Viterbo (8.9%) che a Torino (8.1%). E mentre Cremona con il 4.6% è la città dove i bambini respirano meglio, nel complesso della vicinissima Emilia-Romagna - caratterizzata da clima e inquinamento molto simili - i piccoli sofferenti d'asma sono molti di più, il 7.4%. Nel complesso, comunque, i bambini che vivono in città vengono colpiti dall'asma in percentuale maggiore (9.8% contro 7.1%) di quelli che abitano in campagna. Ecco - si potrebbe allora dire - la prova della colpevolezza dell'inquinamento da traffico. Peccato che quando si va a guardare le percentuali fra i tredici-quattordicenni si scopre che non ci sono più differenze sostanziali tra città e campagna, anche se rimangono quelle tra zona e zona del paese, con Roma che, pur mantenendo valori decisamente superiori alla media (10.4%), si vede scavalcata dall'area Empoli-Fucecchio (10.9%).

Difficile la valutazione del peso degli altri fattori di rischio più comuni. La bronchite contratta da piccolissimi, nei primi due anni di vita, non sembra avere influenza sul successivo sviluppo di asma: un terzo dei ragazzi di Cremona l'ha avuta, contro meno di un quinto a Siena, eppure i ragazzi asmatici nella città toscana sono il 9.6% contro il 6.2% del capoluogo della Bassa lombarda. Anche la presenza in casa di moquette e gatti (tradizionali veicoli di allergie che possono sfociare in asma), l'aver avuto una madre fumatrice durante la gravidanza, perfino il vivere in zone ad alta concentrazione di traffico non sembrano avere un rapporto diretto con lo sviluppo della malattia.

Tra i più piccoli, sono i maschi (11.4%) a essere più colpiti dalla malattia rispetto alle bimbe (6.4%), ma con il crescere dell'età la differenza si annulla fino a scomparire, e anzi - secondo un altro studio condotto in Spagna dall'équipe del medico barcellonense Jordi Sunyer - per ribaltarsi dopo i 15 anni. Lo studio spagnolo giunge anche alla conclusione, apparentemente bizzarra se non fosse suffragata dalle cifre - che «l'asma è fino a tre volte più comune in persone che hanno meno di tre fratelli o sorelle maggiori». La spiegazione? «Un bambino con più fratelli e sorelle - spiega Sunyer - è esposto a un numero maggiore di fattori ambientali che possono rafforzare il suo sistema immunitario». Le eccessive, spesso soffocanti attenzioni e apprensioni di cui sono oggetto i figli unici, insomma, finirebbe per far loro più male che bene.

Che di asma si muoia è per fortuna un evento assai raro. Che con l'asma si viva male e in costante apprensione, però, è un dato di fatto. Chi ne soffre finisce per aver paura d'addormentarsi (spesso le crisi si scatenano proprio durante il sonno), in molti casi non è nemmeno libero di esprimere i propri sentimenti ridendo o piangendo, per timore di ritrovarsi di colpo senza fiato. E a farne le spese è un numero crescente di giovani e giovanissimi, anche se in misura minore rispetto ad altri paesi: «L'asma pediatrica - afferma uno degli autori della ricerca italiana, Luigi Bisanti - è in preoccupante aumento in tutto il mondo, in particolare in Nuova Zelanda e Australia (20-40%), meno negli Stati Uniti (6-8%); in Europa, i tassi più elevati sono stati registrati in Inghilterra (13%) e Germania (11%)». A volte una terapia adeguata, altre volte la natura riescono a far regredire e poi scomparire la malattia e i suoi sgradevolissimi sintomi. Ma non sempre.

Pietro Stramba-Badiale



I consigli dell'Associazione di sostegno ai malati d'asma

Il primissimo segnale d'allarme? La tosse che lo perseguita di notte

La cura deve essere proseguita anche nei momenti di apparente benessere tra una crisi e l'altra. E sarebbe sbagliato rinunciare a sport e vita all'aria aperta.

Se un bambino respira con difficoltà significa che è asmatico? L'asma è una malattia familiare? Il movimento, lo sport, i giochi possono aggravare l'asma? Tutte domande ansiose che si pongono genitori alle prime armi, di fronte magari a una difficoltà respiratoria del loro piccolo. Conoscere questa malattia non comporta la sua eliminazione, ma certamente evita di sovraccaricare di angoscia chi soffre di una patologia con una forte componente psicosomatica. Dunque, cerchiamo di rispondere a qualche quesito con l'aiuto dell'Associazione di sostegno ai malati di asma (Asma - Fondazione Salvatore Maugeri, Tradate-Va).

Se un bambino respira con difficoltà, per il 90% dei casi il problema è riconducibile all'asma, ma esistono molte altre cause di respiro sibilante e tosse nell'infanzia, quali la bronchite, la fibrosi cistica, la pertosse, l'aspirazione di corpi estranei, spiega il dottor Landoni, il quale specifica che i segni di allarme nel bambino molto piccolo sono: l'aumento della fre-

quenza respiratoria, la difficoltà ad alimentarsi e lo stato di agitazione, il colorito pallido cui può subentrare cianosi, il pianto molto debole. Chi soffre d'asma ha sempre precedenti familiari? Non è detto, l'asma si può presentare in un bambino senza storia familiare significativa, e tuttavia sia questa patologia sia alcune malattie allergiche sono spesso presenti con maggiore frequenza in alcuni gruppi familiari. E veniamo allora alla diagnosi di questa malattia: la dispnea (mancanza di respiro) non sempre è presente, anzi nei bambini di età inferiore ai 5 anni l'asma si presenta unicamente con tosse insistente (spesso notturna), associata o meno a respiro sibilante. Molti altri sono i sintomi cui il medico deve prestare attenzione: è ovvio che i genitori che hanno dubbi sulla tosse insistente del loro bambino o sulla cattiva respirazione devono rivolgersi al loro medico di fiducia. L'asma si cura attraverso la terapia farmacologica (antinfiammatori e broncodilatatori) e con un corretto stile di vita, nel

senso che il bambino dovrebbe vivere in un ambiente libero da agenti irritanti, a cominciare dal fumo, e da sostanze in grado di provocare allergia. Un'altra domanda che spesso affiora è se i bambini vanno curati sempre o soltanto in caso di crisi. Quando si soffre d'asma - sottolinea il dottor Landoni -, la malattia è sempre presente, e quindi una terapia antinfiammatoria preventiva è importante per evitare le crisi e quindi andrà protratta nel tempo; quando compare la crisi vera e propria si assumeranno i farmaci broncodilatatori per controllarla. È poi vero che i bambini affetti da questa patologia dovrebbero starne più tranquilli possibile ed evitare giochi, sport e competizioni? I medici, che si preoccupano del benessere complessivo del bambino, non consiglieranno mai di escludere i piccoli asmatici e di emarginarli. La partecipazione a tutte le attività in genere è possibile con un adeguato preriscaldamento e la somministrazione di alcuni farmaci in funzione preventiva.

Epatite virale fulminante Scoperto un altro virus

La scoperta di un nuovo virus dell'epatite, responsabile del 9% dei casi di epatite virale fulminante nel mondo, è stata annunciata dall'americana Teresa Wright, del servizio di epatologia del Medical Center di San Francisco, al termine dell'ottavo Simposio internazionale sulle epatiti virali di Madrid. Il congresso ha riunito per tre giorni 800 specialisti di 42 paesi tra virologi, epatologi, biologi e ricercatori. In un giorno muoiono nel mondo più persone per epatite virale che in un anno intero per Aids, ha puntualizzato il relatore principale, il tedesco Michel Manns, della Scuola di medicina di Hannover: 350 milioni di persone ne sono affette in tutto il mondo. Una delle principali novità è stata l'annuncio della scoperta da parte di ricercatori italiani, sotto la guida della dottoressa Rapicetta, di tre nuovi sotto tipi del genotipo 4 del virus dell'epatite C che vanno ad aggiungersi agli altri 70 finora conosciuti. Mentre si sta lavorando in più centri per la messa a punto di nuovi vaccini, ci si sta orientando sempre di più verso la terapia genica, incontrando però notevoli problemi nella complessità del virus, è emerso a Madrid. Sul piano del trattamento per l'epatite C «è molto prematuro parlare di un vaccino - ha detto Vicente Carreno, della Fundación Jimenez Diaz di Madrid -. Il suo virus è quasi complesso come quello dell'Aids. Ce ne sono 70 tipi». Il futuro passa per la terapia genica. Andrea Branch, del Mount Sinai Medical Center di New York, ha presentato esperimenti che hanno portato al blocco del virus, con questa terapia, nel 98% dei casi. Potrebbe essere pronta per essere applicata sui malati tra uno o due anni. Per l'epatite B, efficace nel 90% dei casi, che ha contribuito a ridurre la presenza della malattia in Europa. Resta il problema dei portatori sani, che sviluppano cirrosi anche dopo 20 anni. Nessun vaccino invece per l'epatite G, meno grave ma trasmissibile anche per via sessuale.

Cambia pelle e volto il Museo della scienza e della tecnica A Milano la Città dei mestieri

Un centro d'orientamento scolastico ispirato alla «Cité des métiers» di Parigi.

Il Museo della scienza e della tecnica di Milano è da tempo in crisi d'identità. In una società complessa come quella odierna, in cui i risultati della ricerca e le applicazioni tecnologiche sconvolgono ogni giorno di più le nostre vite, per attuare l'alfabetizzazione scientifica dei giovani non basta presentare una raccolta enciclopedica di oggetti. Ecco allora il Museo interrogarsi sulla propria funzione educativa e formativa e sugli strumenti per portarla avanti. E alla ricerca di alleati in questo compito eccolo rivolgersi al mondo produttivo, perché scienza e tecnica sono indispensabili allo sviluppo di un paese. Ieri pomeriggio a Milano, alla presenza del ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, membri del consiglio d'amministrazione del Museo, imprenditori ed esponenti degli enti locali si sono riuniti per discutere del ruolo di questa istituzione alle soglie del Duemila.

Il presidente del Museo, Carlo Camerana, ha illustrato il progetto di rinnovamento. Innanzitutto un

cambiamento istituzionale non da poco: la gestione verrà affidata a una Fondazione che, mescolando capitale pubblico e privato, garantirebbe flessibilità alla struttura. In secondo luogo, la sostituzione dell'attuale organizzazione centralizzata con una suddivisione per dipartimenti, più autonomi e agili. Si pensa a dipartimenti dedicati alle singole scienze, che si troveranno di fronte a una difficile sfida: visualizzare e rendere gradevoli materie che a scuola abbiamo sempre considerato indigeste, come la fisica o la matematica. Più facile sarà il compito dei dipartimenti tecnologici e storici, che dovranno divulgare non solo il passato remoto, ma le novità di ieri, i computer e le tecnologie elettroniche che hanno preceduto i modelli oggi in uso. Infine i rinnovatori puntano alla creazione di una vera e propria rete, che colleghi e renda complementari le tante iniziative analoghe sorte in diverse parti d'Italia.

Fin qui le proposte in discussione. Intanto un primo passo avanti è già

stato compiuto con la firma del protocollo d'intesa per la realizzazione, presso la sede del Museo milanese, della «Città dei mestieri e delle professioni». Si tratterà di un centro polivalente per l'orientamento scolastico e professionale, ispirato alla «Cité des métiers» di Parigi: vi contribuiranno l'Assolombarda, l'Università Cattolica, il Comune di Milano, la Provincia, la Regione Lombardia, il provvidorato agli studi. «È un'idea che può aprire un varco all'integrazione fra istruzione e formazione», ha affermato nel suo intervento il ministro Berlinguer. Che ha poi sottolineato una realtà contraddittoria: mentre la ricerca italiana ha ricevuto, anche recentemente, significativi riconoscimenti internazionali (sono italiani alcuni tra i responsabili delle principali istituzioni scientifiche europee), la nostra scuola continua a essere scarsamente competitiva proprio sul piano della conoscenza scientifica.

Nicoletta Manuzato

Sarà realizzato in due anni dalla Giunti Cancro al seno, all'Italia progetto informatico europeo

Tecnologia italiana per un progetto europeo. Prenderà il via oggi a Firenze la prima fase operativa di BreaKit (Breast Cancer Pathology Information Kit Using Information Technologies, vale a dire «Kit d'informazione sulla patologia del cancro al seno mediante tecnologie informatiche»), un progetto di editoria elettronica multimediale dedicato alla classificazione istocitologica delle immagini microscopiche delle lesioni tumorali della mammella, selezionato nel contesto del programma comunitario Info2000 come migliore applicazione di formazione medico-scientifica tra circa novanta prototipi presentati e sottoposti a valutazione.

Il progetto, ideato dall'ingegner Fabrizio Cardinali, direttore di Interactive Labs, il laboratorio di ricerca di Giunti Multimedia con sede a Genova, è stato selezionato dalla commissione giudicante e potrà quindi ottenere un finanziamento di ol-

tre un miliardo di lire nel corso dei due anni che saranno necessari per portare a termine la sua realizzazione.

Il progetto, che avrà un costo complessivo superiore ai due miliardi di lire, si propone la realizzazione di una libreria di titoli di editoria elettronica su Cd-Rom, Internet e supporti ibridi, come WebCd, canali tematici a tecnologia Push, teleconsulto, e di indirizzare la diffusione di una nuova classificazione istologica promossa dall'Unione europea nel contesto del programma «Europa contro il cancro».

Alla realizzazione del progetto parteciperanno anche l'Istituto genovese e quello inglese di ricerca sul cancro, un gruppo di venticinque patologi europei (European Working Group on Breast Cancer Screening) coordinati dall'università di Liverpool, il gruppo Leica e la casa editrice tedesca Springer Verlag.

Italia		Tariffe di abbonamento		Annuale		Semestrale	
7 numeri	L. 480.000	Semestrale	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000	L. 200.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	Semestrale	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 83.000	L. 42.000
		Annuale		Semestrale		Semestrale	
		L. 850.000		L. 420.000		L. 360.000	
		L. 700.000					
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)							
Tariffe pubblicitarie							
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000							
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		Feriale		Festivo			
L. 5.650.000		L. 5.650.000		L. 6.350.000			
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.300.000		L. 5.100.000			
Manchette di test: 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.880.000							
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Feriali-Legali-Concess-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000							
A parola: Necrologia L. 8.700; Partecip. Lento L. 11.300; Economici L. 6.200							
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLIKOMPASS S.p.A.							
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701							
Aree di vendita							
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/78224-807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/462011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293085 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520							
Stampa in fac-simile							
Telestamp Centro Italia, Onicida (AQ) - Via Colle Marcegelli, 58/B							
SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1							
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137							
STP S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35							
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18							

l'Unità
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale
unitariamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Con «Cosi fan tutte» di Mozart si è inaugurata la sede del Nuovo Piccolo, in un mare di luce e di bianco. Come l'ha voluto il maestro Presenti Andrea Jonasson e Mara Bugni, sedute a qualche fila di distanza

MILANO. Musica e luce: è questa la sigla di «Cosi fan tutte», quasi la firma che Mozart e Strehler hanno lasciato sulla inaugurazione del grande Piccolo. Un teatro che il regista aveva desiderato per 40 anni e atteso per venti, ma che non ha potuto vedere pieno di pubblico. Un teatro che gli è costato tanto, forse troppo, e dal quale non ha potuto avere niente, se non la gloria postuma di tanto rimpianto e di un successo che comunque gli appartiene. Sua la firma sul manifesto e sua la scuola alla quale sono rimasti fedeli il regista Carlo Battistoni, lo scenografo Ezio Frigerio, la costumista Franca Squarapino. La macchina del Piccolo ha continuato infatti a lavorare sulla spinta dell'energia che Strehler ha avuto fino all'ultimo momento, quel giorno di Natale che lo ha portato via per sempre alla vita, ma non al teatro.

«Cosi fan tutte» è l'opera di Mozart che il regista aveva scelto per la grande occasione della inaugurazione vera, che cancellerà la piccola infamia della inaugurazione finta messa in scena dalla giunta formidabile in tipico stile leghista: un contenitore senza contenuto.

L'orchestra sinfonica Giuseppe Verdi è stata diretta dal maestro Ion Marin (37 anni appena). Tutti giovani anche i cantanti, dalla Fiordiligi di Eteri Gvazava (siberiana), alla Dorabella di Terese Cullen (americana), al Ferrando di Jonas Kaufmann (tedesco), al Guglielmo di Nicolas Rivenq (francese), alla Despina di Soraya Chaves (argentina) al don Alfonso di Alfonso Echeverria (spagnolo). Strehler li ha voluti così per un'ansia di rinnovamento che allora poteva sembrare esagerata e perfino un po' retorica, ma ora sembra profetica. Le cantanti le ha volute anche spogliate e spongibili, oppure vestite di trasparenze desiderabili sotto il sole caldo di Napoli, luogo dove l'opera è ambientata.

Mozart la scrisse sotto l'impulso dell'imperatore Giuseppe II, il più illuminato dei sovrani illuminati, e il debutto avvenne a Vienna il 26 gennaio del 1790. Nello stesso anno l'imperatore austriaco sarebbe morto e il compositore solo un anno dopo. È un presagio di morte e forse dentro l'opera gioiosa, mosso da spericolate e quasi ciniche asimmetrie amorose. Un'opera che Strehler ha voluto tutta ispirata alla sensualità e al calore mediterraneo.

Bianco il palcoscenico e bianco il teatro tutto. Rosse solo le poltrone. Strehler raccontava che, quando visitò per la prima volta



Un momento di «Cosi fan tutte» di Mozart con cui è stata inaugurata la sede del Nuovo Piccolo di Milano. Sotto, Jack Lang

Strehler senza Strehler

Ecco il messaggio di Lang contenuto nel programma di sala.

IL SALUTO

Lang: Europa il suo ideale

Diceva Strehler: «Il teatro può cambiare il mondo, un poco». Lui ha cambiato il teatro, definitivamente. Gettandosi con tutto se stesso nella messa in scena di «Cosi fan tutte» ha realizzato un vecchio progetto, un grande sogno: finalmente potevo incontrare l'unica, grande opera di Mozart che non avesse mai portato sulla scena. Ha voluto farne una festa. Lui, un uomo che si infiammava di entusiasmo ogni volta che si parlasse d'arte e di cultura. Questa doveva essere la festa della giovinezza, del cantante, dei musicisti per l'apertura di quel suo teatro che aveva mille volte sognato, là dove ha diretto le prove nella gioia. Questa festa se la è regalata lui, che, andandosene, ci ha lasciato il regalo più bello che si potesse immaginare: una nuova creazione. Questa festa della giovinezza dei suoi sentimenti contraddittori, delle sue indissolubili ambiguità, presenti nell'opera di Mozart-Da Ponte, contenevano degli elementi secondo Strehler diabo-

lici, di cui ha voluto chiarire i più reconditi risvolti. Un progetto esemplare. E poiché ogni grande maestro sa che il suo talento si giudica dalla capacità di trasmettere la conoscenza di sé, ha voluto anche dimostrare, con la diversità delle lingue e delle culture presenti in palcoscenico, che l'Europa rimaneva sempre il suo ideale ultimo e che la cultura gli sarebbe sempre stata la linfa vitale. Infine, voleva testimoniare che lassù, sulla scena, si poteva ancora, anche con mezzi modesti, riuscire a sfiorare il sublime. Lui aveva il gusto e la passione del dialogo con i grandi uomini (Shakespeare, Goldoni, Brecht). Ci lascia quali testimoni privilegiati, a vedere e ascoltare la sua ultima conversazione con Mozart. Questo «incontro al vertice» non può che rapire il cuore e innalzare i nostri animi e ricordarci che la morte non è mai così forte da interrompere la continuità.

[Jack Lang]

la vecchia sede del Piccolo in via Rovello, le pareti erano macchiate del sangue dei partigiani. Era stato un luogo di tortura e divenne per sua volontà un teatro civile. Non un luogo mondano, né soltanto un tributo pagato al «bello», ma uno spazio dove la città potesse ritrovarsi e magari dividersi.

Ora che la città è davvero divisa tra cultura e amministrazione, anche il Piccolo (ormai grande di 950 posti e di un palcoscenico raddoppiato) corre il pericolo della «mondanità». Anche se l'eleganza della inaugurazione non è stata quella della ostentazione scaligera, delle attempate «scuere» tutte firmate dalla punta dei piedi a quella delle parucche, non si può nascondere che gran parte della eccitazione dei fotografi e delle tv per la «prima» fosse accentrata sull'attesa delle

«due vedove» di Strehler. Come una fortezza semovente tra un muro di fotografi è arrivata Andrea Jonasson, sflogorante con la testa rossa che sventava sulla folla. Regale tra le urla dei fotografi («Andrea, guarda di qua, mettili lì, spostati ancora un po'») rispondeva alle domande con un sorriso appannato e condiscendente. Le abbiamo chiesto se considerasse quella della prima un'occasione di gioia, nel vedere finalmente realizzato un sogno a lungo accarezzato da Strehler. Ci ha risposto: «In questo momento non posso dire la parola gioia. Il dolore è ancora troppo forte, ma so che Giorgio è qui con noi. Il suo spirito non muore mai. Sono sicuro che è qui con noi». Intanto non si accorgeva che sui marmi dell'ingresso Strehler parlava e insegnava agli attori, parandosi ai cantanti. Veniva infatti

proiettato un filmato sulle prove, mentre nella vecchia sede del Piccolo un megaschermo Rai offriva la possibilità di vedere lo spettacolo in diretta.

Meno abituata ai riflettori, Mara Bugni è arrivata all'ultimo minuto e si è limitata a confessarsi sorpresa e frastornata della rissa dei fotografi. Tutte e due le signore erano in nero e in lungo. I cronisti hanno dovuto annotare che la Jonasson era sistemata in quinta fila al centro, mentre la Bugni era in undicesima fila laterale. E sull'argomento è tutto.

Ovvio che le autorità presenti siano state un po' escluse (almeno nella frenesia dei flash). Il ministro Berlinguer all'ingresso è stato ignorato del tutto. Il vicepresidente del Consiglio Veltroni è invece riuscito a polemizzare, tramite telecamere e taccuini, con gli amministratori locali, sin-

daco Albertini e presidente della Regione Formigoni. Tema: il teatro nazionale che Veltroni vorrebbe a Roma e a Milano «per continuare sulla linea voluta da Strehler. Ma, se il sindaco vuole che sia solo il teatro di Roma a diventare teatro nazionale...».

Albertini risponde a distanza che si schiera per le autonomie locali e per una cultura legata al territorio. Quale territorio? Magari quello di Arcore, gli chiediamo malignamente. E lui gentilmente precisa di aver espresso la sua sincera opinione «come sindaco di Milano e non come sindaco di Berlusconi». Ha fatto bene a precisarlo. Albertini è una persona davvero garbata e disarmante, alla quale non vale la pena di rivolgerle frecciate per conto terzi.

Tra i presenti e gli immancabili, come sempre radiosa e svenevole Valentina Cortese, mentre

«contenta e triste» si è dichiarata Krizia. E Ferré, che sembrava il meno incline all'entusiasmo, durante l'intervallo ha definito lo spettacolo «leggiero» e «un buon passo per iniziare». Anche se, come architetto, il teatro gli sembra troppo bianco. Il ministro Berlinguer, finalmente recuperato, è contento che sul palcoscenico del nuovo Piccolo si sia realizzata quella «sintesi tra divertimento e opera d'arte» che era nella testa di Mozart. Anche al procuratore Borrelli è sembrato un allestimento «di grande raffinatezza», mentre al poeta Giovanni Rabino sono piaciute le voci e le «stupende luci alla Strehler», patrimonio che continua dopo Strehler. Insomma alla fine applausi per tutti in una serata che nessuno, comunque, avrebbe voluto guastare.

Maria Novella Oppo

TEATRO

Mario Moretti porta in scena il mito

Un musical per Che Guevara

La prossima settimana all'Orologio di Roma con Leandro Amato protagonista.

ROMA. Il Che è di nuovo in cammino. Stavolta calcherà le scene al teatro «L'Orologio» di Roma, ballerà e canterà. E si confesserà, come non ha fatto mai. Mario Moretti ha scritto, Massimiliano Pace ha composto le musiche, il giovane attore Leandro Amato lo interpreterà. Il Che si anima, scende dalle magliette che uniscono giovani di sinistra, di destra e senza opinioni, racconta la sua infanzia e la sua adolescenza, l'asma che lo soffocava e la politica che alla fine lo ha ucciso. Sarà una specie di sfasatura mass-mediale, per chi andrà a teatro: sulle tavole del palcoscenico, accanto al Che ci sarà Fidel Castro, evocato per quel conflitto che li ha opposti, tra il socialismo in un solo paese (con appendici) e il fuoco rivoluzionario da trasmettere in mille Vietnam. Come lo vivrà, lo spettatore che ha negli occhi le immagini di questi giorni, l'anziano Castro, in prima fila sotto all'altare del papa, che batte le mani «alla sovietica»? Uno straniamento dell'arte, o una cocciutaggine dell'ideologia guevarista, oggi ripresa dai

giovani che in trentamila hanno affollato piazza San Giovanni, sempre a Roma, cercando con canti e danze un filo diretto con il Chiapas?

Nobili le intenzioni. Ha dichiarato ieri Mario Moretti, l'autore: «Una gran figura umana, che cercò sino in fondo di combinare progetto e sogno. Da Cuba alla Bolivia, persentieri calamitosi, evitando la cronaca o la retorica rivoluzionaria, questo testo segue il personaggio, nei suoi aspetti privati e in quelli pubblici. A parte l'asma, che aveva preso da bambino e che si portò appresso tutta la vita, Guevara aveva un'altra malattia nobile: la politica. Impossibile non parlare di questo contagio, cercando di rievocare la vita». Il regista Claudio Boccacini ha parlato invece di «variante musicale del mito», un musical in quattordici giornate e dodici interpreti (oltre a Leandro-Che). E ha detto che «la musica serve per attenuare la retorica, raggiungendo più ambiguità l'attenzione dello spettatore». Altro rischio di sfasatura: come si farà a togliersi dalle orecchie

dal cuore le note di «de tu querida presencia, comandante Che Guevara», rimasta appiccicata persino al nostro Dna, visto che da trent'anni s'alternano generazioni che la cantano. Si rende conto benissimo dei rischi il giovane attore. Non sarà troppo piccola, la scena, per un mito così? «Mi sono assunto una grande responsabilità - ha confessato Leandro Amato - il personaggio Guevara appartiene a un immaginario collettivo, talmente universale, per cui non sono possibili licenze. Ho cercato di mettere in risalto soprattutto i dati caratteriali, tra l'altro l'amabile sorriso accattivante».

È certo troppo tardi per una raccomandazione (la compagnia - in bocca al lupo! - debutterà la settimana prossima), ma: non sarebbe meglio aspettare un paio di decenni? Lasciando che i nostri sogni imbianchino un altro po'. Nell'arte, dicono, la distanza è tutto.

Nadia Tarantini

NUOVI POVERI

Spende un miliardo alla settimana solo per abiti e gioielli

Elton John «rischia» di restare al verde

I suoi contabili lanciano l'allarme. Ma lui replica: «Non mi drogo più, questo è l'unico vizio che mi rimane».

LONDRA. Elton John ha seri problemi economici. Non è una battuta - stiamo pur sempre parlando di una delle rockstar più ricche del mondo, i cui conti in banca hanno cifre ad almeno nove zeri -, ma quanto riportato ieri dal tabloide inglese The Mirror, secondo cui i contabili di Elton John hanno avvisato il loro cliente sin dall'inizio dell'anno con una lettera in cui si afferma che le società che fanno capo alla popstar avranno presto seri problemi di liquidi se non troveranno maggiori introiti entro il mese di aprile.

Il fatto è che l'artista ha, a dir poco, le mani bucate. Spende e spende con allegria eccessiva anche per uno come lui, abituato a incassare miliardi. E le cifre dei suoi giri di shopping farebbero venire il capogiro anche alle spendaccione consorti degli emiri arabi: in un solo giorno Elton John avrebbe bruciato quasi un miliardo e mezzo di lire, stando quanto scrive il Mirror citando come fonte un amico del musicista.

Mezzo milione di dollari verrebbero destinati in media ogni settimana dal cantante all'acquisto di gioielli, abiti firmati, antichità, opere d'arte, viaggi e ristoranti. Solo il conto del fioraio - il più esclusivo di New York - ammonta a 120 milioni al mese, altri 300 milioni se ne sono andati in telefonate fra Elton John e un mercante d'arte suo amico, la stessa cifra è stata spesa per organizzare la festa del suo cinquantesimo compleanno. «Che ci posso fare - replica lui - è una mania incontrollabile: ho tagliato con l'alcol e con la droga, l'unico vizio che mi rimane è questo. E la vita è troppo breve per badare a spese».

Intanto però alle sue spese ci badano, sempre più allarmati, i suoi commercialisti. In realtà per Elton John l'anno appena trascorso è stato particolarmente fortunato. Ha battuto ogni record di vendita con il singolo *Candle in the wind* dedicato alla principessa Diana, incassando circa 90 miliardi di lire. Ma i soldi non sono andati nelle sue

tasche: tutti i proventi delle vendite del disco, infatti, sono stati destinati alla fondazione benefica creata in nome di Lady D. A questo si deve aggiungere che la ex moglie del musicista, la tedesca Renate Blaue, costa all'artista 8.500 dollari al mese di assegno

di mantenimento, dopo la fine del loro matrimonio, durato tre anni, e soprattutto nell'87 quando John ha deciso di rendere pubblica la sua omosessualità. Sempre alla Blaue, John ha dovuto versare anche un indennizzo di 8 milioni e mezzo di dollari.

eti teatro Valle - ☎ 68803794

dal 27 gennaio all'8 febbraio 1998 a ROMA

Compagnia Teatrale GIORGIO BARBERIO CORSETTI

presenta:

NOTTE

Drammaturgia e Regia di

GIORGIO BARBERIO CORSETTI

con Gabriele Benedetti, Alessia Berardi, Milena Costanzo, Roberto Rustioni, Federica Santoro, Filippo Timi

Musiche di Daniel Bacalov

Questa sera ore 21 Prima Nazionale

Processo per stupro Kluivert rischia il rinvio a giudizio

È prevista in tempi brevi, la decisione del tribunale di Amsterdam nei confronti di Patrick Kluivert, attaccante olandese del Milan coinvolto in una vicenda di presunto stupro insieme ad altri tre amici. I giudici che hanno ascoltato ieri il calciatore a porte chiuse, devono decidere se rinviare i quattro a giudizio sulla base delle prove presentate dal legale di Marielle Bonn, la giovane olandese che li accusa di violenza sessuale. Kluivert ha ammesso di avere avuto rapporti sessuali con la giovane ma sostiene che c'era pieno consenso. L'episodio è accaduto nel maggio scorso.



Calcio-mercato/1 Paulo Sousa dal Borussia D. all'Inter

Il trasferimento di Paulo Sousa dal Borussia Dortmund all'Inter è deciso: come ha reso noto ieri pomeriggio la squadra tedesca il calciatore portoghese giocherà con effetto immediato per la squadra nerazzurra. Il trasferimento del giocatore portoghese, che ha ventisette anni, è stato autorizzato dopo una riunione, ieri mattina, dei vertici del Borussia. Secondo alcune indiscrezioni la somma pattuita per il trasferimento sarebbe di 15 milioni di marchi, circa 15 miliardi di lire. Paulo Sousa giocò nella Juve dal '94 al '96 vincendo uno scudetto e la Coppa dei Campioni. Con il Borussia, Coppa dei Campioni e coppa Intercontinentale.

Calcio-mercato/2 Maniero dal Parma al Milan fino al 2001

Filippo Maniero è stato acquistato dal Milan. La società rossonera e il Parma hanno concluso ieri pomeriggio l'accordo per il trasferimento immediato dell'attaccante alla squadra di Fabio Capello, in cerca di una nuova punta per risolvere i gravi problemi di sterilità dell'attacco rossonero. Il club di via Turati ha comunicato ufficialmente la notizia, proprio ieri sera, sottolineando che il trasferimento è «a titolo temporaneo», ma con obbligo di riscatto da parte della società rossonera alla fine della stagione. Filippo Maniero ha, infatti, già firmato il contratto che lo legherà al club del Milan fino alla fine di giugno del 2001.



Stadio dei mondiali domani la «prima» con Francia-Spagna

Sale la febbre, a 24 ore dall'inaugurazione dello «Stade de France», il monumentale impianto sportivo da 80.000 spettatori costruito a Saint-Denis, alle porte di Parigi, per ospitare la finale dei mondiali di calcio «Francia 98». Tutto è pronto, o quasi, per il match amichevole Francia-Spagna, ma inquietanti interrogativi pesano sulla «prima», con 80.000 persone che avranno a disposizione appena 6.000 parcheggi e che quindi - su consiglio della Prefettura - dovranno raggiungere lo stadio in metropolitana, scioperi permettendo.



Il pronostico-scudetto dei giocatori della Nazionale dopo il titolo di campioni d'inverno dei bianconeri

Inter e Juve, ma non solo Azzurri: «Occhio alla Lazio»

DALL'INVIATO

CATANIA. La Juventus in rialzo, l'Inter in ribasso come il presidente americano Bill Clinton alle prese con il «sexgate», la Lazio (che in Borsa ci andrà davvero) il pericolo pubblico numero. Poi, buone parole per l'Udinese (è pur sempre la sorpresa della stagione) e per il Parma (per buona educazione): questo il campionato visto dai giocatori della Nazionale. Giornata strana, quella di ieri, nel clan azzurro. Domani c'è l'amichevole con la Slovacchia, il primo dei (pochi) test che precederanno il mondiale francese, eppure la Nazionale è vissuta di striscio. Tiene banco la serie A, con quel sorpasso nell'ultima giornata del girone di andata che ha ribaltato le gerarchie: Juventus in testa con 38 punti, Inter seconda a quota 37. A seguire, Udinese 34 e Lazio 31.

Le statistiche raccontano che 22 volte negli ultimi 30 anni e 16 negli ultimi 20 la squadra che ha chiuso in testa il primo atto finisce in gloria. Gli juventini toccano ferro, ma ci credono. Altri temi affrontati: la possibilità di un punteggio da record, che replichi il famoso duello Juventus-Torino della stagione 1976-77 (Juventus scudettata con 51 punti, Torino secondo con 50, erano i tempi del campionato a 16 squadre e dei due punti per la vittoria); gli eventuali danni causati alla Nazionale con una volata mozzafiato.

Peruzzi: «Il campionato è lungo e la faccenda scudetto non riguarderà solo Juventus e Inter. Udinese, Lazio e Parma sono ancora in gioco. Il punto di vantaggio della Juventus si spiega con una parola: continuità. Rispetto alle altre squadre siamo abituati a lottare su più fronti. Da quattro anni viviamo tre mesi di alta tensione, da marzo a giugno, e abbiamo sempre portato a casa qualcosa. I meriti di questo rendimento? Di tutti. La società non sbaglia un colpo, anche se in passato ho criticato alcune decisioni perché non mi sembravano giuste. Poi c'è l'abilità di Lippi, poi ci siamo noi giocatori, che sappiamo fare gruppo. Guardate Davids e capirete. Nel

Milan aveva problemi, è venuto a Torino ed è diventato uno dei punti di forza. L'avversario più pericoloso è l'Inter, però temo la Lazio. La crisi di Ronaldo? Chiacchiere. Due settimane fa si diceva e si scriveva che Zidane era in calo. Ora sembra diventato l'uomo in più. La verità è che ci vorrebbe più equilibrio nei giudizi. Lotta per lo scudetto che potrebbe essere nociva per la Nazionale? No, un campionato è stressante anche quando vinci il titolo con quattro giornate di anticipo».

Del Piero: «Non voglio parlare dei problemi di Ronaldo e dell'Inter perché è sempre antipatico ficcare il naso in casa altrui. Posso solo dire che è umano, a 21 anni, avere un calo di rendimento. Il primato della Juventus vale solo per le statistiche, quel che conta è la classifica finale. Ora toccherà alla Juventus fare i conti con lo stress del primato: viaggiare in testa e inseguire non sono la stessa cosa. Il segreto della Juve? Forse l'abilità a comporre il puzzle. Ogni anno viene cambiato qualcosa, ma si riescono ugualmente a collegare tutti i pezzetti dell'universo juventino. Poi ci stanno tante altre piccole cose: la forza della società, la capacità di rinnovare la squadra senza smontare il telaio, la bravura di Lippi e dei giocatori».

Torricelli: «La Juventus ha il merito di aver approfittato nel migliore dei modi della flessione dell'Inter. Il sorpasso però non cambia la natura delle cose, lo scudetto si assegnerà nelle ultime giornate, ci sarà da soffrire anche perché Udinese e Lazio non molleranno. Anzi, se devo fare un nome per indicare la squadra che temo di più dico Lazio. La Juventus rispetto alle avversarie ha il vantaggio di essere abituata a gestire queste situazioni. Negli ultimi quattro anni abbiamo sempre lottato per lo scudetto, due volte abbiamo vinto, nel 1996 arrivammo secondi, ora vedremo come finirà questa stagione. L'importanza del gioco? Indubbiamente questo può essere un piccolo vantaggio rispetto all'Inter. Quando il binomio squadra-giocatori funziona si riesce a sopportare il calo di rendimenti di

alcuni elementi, la piccola crisetta di Zidane a inizio gennaio è l'esempio più recente».

Moriero: «Intanto dico che la crisi dell'Inter non può essere attribuita solo a un giocatore. Ronaldo va aiutato e non solo dal punto di vista umano. Nell'Inter deve migliorare il gioco, bisogna creare più di un'occasione di gol a partita. Il sorpasso juventino può essere anche positivo, darà sicuramente una frustata all'ambiente. Il primato logora, ora toccherà alla Juventus gestire una situazione sicuramente scomoda. In ogni caso l'Inter esce dal girone d'andata a testa alta, abbiamo perso solo due partite e abbiamo tirato il gruppo per quattro mesi. Le nostre chances di vincere lo scudetto non sono diminuite: vedrete, il campionato si deciderà all'ultima giornata».

Nesta: «La Lazio sta comportandosi bene, ma non mantiamoci la testa, ci vuole poco per perdere il credito e i punti accumulati negli ultimi due mesi. La partita della svolta è stata proprio quella con la Juventus, a Torino, dove ci fu data una lezione di gioco e di carattere. Il quarto posto del girone d'andata fa ben sperare, ma io condivido il pensiero di Eriksson, dobbiamo provare a lottare sino in fondo nelle tre competizioni in cui siamo in corsa. Il vero problema sarà l'ambiente, non è facile mantenere la quiete a Roma, dovremo provare a isolarci. E poi dovremo fissare certe regole. La prima: non dire «ci siamo anche noi». La seconda: seguire l'esempio della Juventus, che riesce a essere concentrata in tutte le partite. La terza: metabolizzare l'esperienza di due giocatori come Jugovic e Mancini, che hanno portato all'interno del nostro gruppo una mentalità nuova, vincente. Quarta: non ripetere l'errore di dover gestire quattro attaccanti di ottimo livello, per rinforzare la panchina basta un giovane di belle speranze. Per lo scudetto vedo favorita la Juventus, tra le squadre in corsa è la più abile a gestire situazione come questa».

Stefano Boldrin

Il difensore a settembre contro il Lecce evitò un gol sulla linea di porta

Zanchi e quei 27 minuti di celebrità Una sola volta in campo, salvò l'Udinese

Bari trova il bomber Marcolini

Come passare in pochi minuti dall'anonimato alla ribalta. Fino al decimo minuto del secondo tempo di Bari-Napoli, Michele Marcolini se ne stava comodo in panchina vicino a Fascetti. L'esordio in serie A l'aveva già fatto contro la Juventus il 19 ottobre, una buona prestazione nonostante il mortificante 0-5. Domenica ha fatto meglio realizzando il gol che ha dato il via libera al successo dei pugliesi. A 22 anni Marcolini ha già alle spalle tre tornei di C/1 con il Sora (68 presenze e 4 gol)

Marco Zanchi e l'Udinese, una sola presenza (anzi uno scampolo di partita) in diciassette giornate. Ma anche solo ventisette minuti possono bastare per sentirsi importante. Il ruolo di riserva non gli brucia e mentre altri colleghi hanno già 17 domeniche di fatica alle spalle (1530 minuti di calcio, senza contare i recuperi) a lui sta bene anche meno di mezz'ora sul campo. Della sua squadra è quello meno impiegato ma non si preoccupa più di tanto: vent'anni, ragazzo di belle speranze calcistiche, privo di presunzione, partecipa ai pari degli altri al momento d'oro della formazione friulana (mai prima d'ora l'Udinese aveva concluso il girone d'andata della serie A al terzo posto con 34 punti). «Il mio piccolo contributo l'ho dato - dice sorridendo - e continuo ad essere a disposizione».

È difficile sentirsi parte del gruppo quando si giocano appena 27 in cinque mesi?

«Forse in un'altra squadra. Non a Udine. La nostra vera forza è il grup-

poe tutti hanno un ruolo importante per l'equilibrio generale, sia chi va in campo tutte le domeniche sia chi, come me, sta spesso fuori».

Quel sabato di settembre a Lecce lei si mise comunque in evidenza...

«Sì, entrai in campo dopo un quarto d'ora del secondo tempo. Vincevamo 2-1 ma il Lecce attaccava e sul finale ebbero una grande occasione da gol: Palmieri entrò in area e saltò con un pallonetto il portiere. La palla rimbalzò una volta, due e mentre stava varcando la riga io mi buttai in scivolata e la misi fuori. Finora è stata la mia unica apparizione. Anzi è passato tanto di quel tempo che il ricordo si è un po' sbiadito...»

Lei sta fuori da una vita e c'è chi invece si offende per una volta che va in panchina...

«Sono situazioni diverse. Paragonarmi a Baggio è un po' esagerato. Lui ha una carriera brillante alle spalle, per me questo è il quarto anno di prima squadra. Una bella dif-

ferenza»

Com'è il suo rapporto con Zacheroni?

«Molto buono. È un allenatore che ti fa sentire sempre importante anche quando non giochi mai. Durante gli allenamenti mi richiama spesso. Pretende che tutti siano pronti a giocare. E prima o poi potrebbe ritoccare anche me».

Anche se da tempo i tre titolari sono già stati scelti...

«Ma possono cambiare. Per fare un esempio domenica ha giocato Jorgensen e Poggi è andato in panchina, non è stato solo un semplice turno di riposo. Zacheroni ha fatto delle «coppie»: il sostituto naturale di Bertotto è Genaux, di Pierini è Gargo. Se dovesse farsi male Calori, dovrei giocare io».

Lei sta svolgendo il servizio militare a Napoli. Un handicap in più...

«In effetti è abbastanza scomodo, soprattutto per i continui viaggi. Ogni settimana devo andare da Udine a Trieste, quindi a Roma e poi

a Napoli dove sono con la compagnia atleti. Per poi riaggiungermi ai compagni soltanto il venerdì. E pensare che questo doveva essere l'anno della mia definitiva consacrazione...»

Tutto diverso da quello che l'aveva accaduto l'altro anno con Fascetti...

«A Bari non mi sono trovato molto bene. Fascetti aveva già deciso che quelli più esperti dovevano essere i titolari e per gli altri non c'era spazio. E quando un tecnico non ti fa sentire importante perdi tutte le motivazioni».

Lei è di Bergamo ma è già stato anche a Verona, Bari e Udine. Quali differenze ha trovato tra queste città?

«Quelle del nord sono molto simili. Il calcio è a dimensione più umana e poi tutte società piccole. A Bari i tifosi sono più caldi e si sente la pressione. Troppa. La privacy è sempre a rischio»

Massimo Filippini

VECCHI & GIOVANI

La miscela segreta del «signor nessuno» Ecco come Ferrario ha rilanciato il Brescia

DALL'INVIATO

BRESCIA. Due personaggi su cui nessuno ad agosto avrebbe scommesso: Dario Hubner e Paolo Ferrario. L'attaccante coi due gol al Parma ha spinto il Brescia fuori dalla zona calda del fondo classifica. E per almeno 7 giorni può guardare dall'alto al basso Roberto Baggio, Ronaldo, Inzaghi e Balbo alle sue spalle nella classifica cannonieri. Non è finita: il Milan ha bussato ancora alla porta di Corioni per averlo. Sono belle soddisfazioni per un giocatore che solo sette mesi fa scivolava in serie C1 col Cesena. Il presidente del Brescia non lo cederà. «Non posso permettermelo. I suoi gol ci serviranno per salvarci» ed è riuscito ad inventarsi un altro miracolo, quello di portare alla ribalta un allenatore quasi sconosciuto, con 20 anni di mediocre serie C alle spalle: Paolo Ferrario. «Conosce il calcio come pochi, sa leggere velocemente la partita. Se avesse più grinta e costanza sarebbe il migliore allenatore d'Italia». Dopo aver testato «Ciapina» nell'Ospitaletto (secondo club di famiglia) e nella Primavera del Brescia, gli ha offerto la panchina della prima squadra. E il tecnico di origini milanesi ma romagnolo d'adozione, alle soglie dei 56 anni s'è tuffato in quello che può essere definito il più interessante laboratorio della serie A. Capace di sfornare Diana, Pirlo e Bonazzoli i tre ragazzini più interessanti d'Italia. Però Ciapina non si limita a valorizzare i tre babies ma fa diventare gemelli Filippini autentiche star, spinge Hubner ai vertici della classifica cannonieri e trasforma Cervone, De Paola e Neri da umili mestieranti in vecchi saggi, pronti al sacrificio per i giovani. «Qualcuno potrà parlare di coraggio dell'incoscienza - spiega Ferrario - ma il mio teorema è semplice. Ho detto ai giocatori: bisogna buttare in campo forza e spregiudicatezza tali da attaccare e tener palla 70-80 minuti a partita. Se facciamo questo, riusciamo a creare mediamente 8-10 palle gol. Ci sono rischi. Specie se incontriamo le grandi squadre. Ma per la legge dei grandi numeri l'iniziativa premia. Su 10 partite ne potrai perdere una o due, magari anche mala-

mente. Ma le altre le vinci. Noi ci proviamo».

La squadra crede nel teorema di Ferrario. «Ci credono anche gli anziani ai quali ho chiesto sacrifici e aiuto. Poi c'è Hubner che fa il resto, spinto dalla determinazione del giocatore nato dal nulla che a 30 anni raccoglie le prime importanti soddisfazioni in A». Ferrario si sofferma su Pirlo e Diana. «Sono talenti naturali. Ma vanno dosati e guidati. A 18-19 anni non si può avere continuità di rendimento e di concentrazione». Come tutte le formule che si rispettano, anche quella di Ferrario c'è un elemento segreto. Magico. Che stavolta però viene svelato. «Tutte le settimane chiamo al telefono Capello. Anni addietro sono stato osservatore del Milan e con Fabio è nata una bella amicizia. Ci scambiamo pareri e informazioni. Poi c'è un segreto nel segreto: «Alcuni anni fa venni esonerato dal Novara. Da disoccupato pensai bene di frequentare Milanello. Lì ho capito che il segreto di una grande squadra è quello di avere giocatori dotati di straordinaria professionalità e determinazione. Ora cerco di far assimilare questi principi ai ragazzi del Brescia».

E pensare che fino a qualche settimana fa «Ciapina» Ferrario sembrava un allenatore prestatosi occasionalmente alla prima squadra, in attesa del ritorno di Mircea Lucescu. «Non c'è da stupirsi. Sono nel calcio da 40 anni e ho visto di tutto. Non mi arrendo quando la gente mi guardava con diffidenza e mi considerava il signor nessuno. Non mi esalto adesso che ho ottenuto qualche risultato. Una cosa è certa: nella mia modesta carriera non ho mai accettato compromessi. Sono stato sempre un solitario. E infatti ho impiegato 20 anni per emergere un po'. Ma non ho cruci. Non rinnego la lunga gaviana, non dimentico gli errori commessi. E gli esoneri. Adesso sono in A ma so bene che basta un po' di sfortuna per tornare indietro a precipizio. Ma non ho paura. E continuerò a rifiutare ogni compromesso». Intanto guarda avanti. Alla salvezza e oltre.

Walter Guagnelli

I BIANCOCELESTI

Il segreto di Eriksson & Co. La voglia di grandi imprese

I signori del calcio avvertono: attenti alla Lazio. È vero. È la squadra del momento. Vince. Gioca con cinismo e saggezza. È in lotta su tre fronti. Ha fame. Ha voglia di grandi imprese: la rimonta in campionato non è un'impresa impossibile, nell'era dei tre punti per la vittoria si fanno miracoli.

Dice Eriksson: «Il nostro segreto è che viviamo bene». Giusto. La Lazio ha cambiato marcia dai giorni della cessione di Signori. L'uscita di scena del capitano ha cementato il gruppo. Il nuovo leader oggi è Roberto Mancini, a ruota c'è il serbo Jugovic, ma il «popolo» non si sente sfruttato e impotente: Eriksson è stato bravissimo a far sentire importanti i riserva. C'è stata gloria per Marcolini, ora in copertina sono finiti Gottardi e Venturini. Il tecnico svedese parla con tutti: un buon modo per non creare figli e figliastri. Lavora di psicologia: dopo la vittoria sul Bologna, l'ottava nelle ultime nove partite, ha concesso, a sorpresa, un giorno in più di riposo. Vivere bene

significa ridurre lo stress: in questo Eriksson è un maestro.

I numeri dicono che la Lazio ha la seconda difesa del campionato: Marchegiani ha incassato 15 reti, solo una in più del suo collega juventino Peruzzi. Buon segno: in Italia dei scudetti finiscono storicamente nelle mani di chi sa mettere il catenaccio alla porta. L'attacco è meno brillante: con 30 gol, è il settimo del torneo. Mancano le reti di Mancini (che però resta uno dei migliori assist-man del campionato) e di Casiraghi (bloccato dagli infortunati), in compenso c'è Nedved a quota sette gol e si è svegliato il croato Boksic (sette reti anche lui). Boksic potrebbe essere l'uomo della provvidenza: liberato dalla presenza di Zeman e Signori, è diventato un altro. Segna. Parla. Sorride, persino. Una tentazione potrebbe essere fatale alla Lazio: l'acquisto di un attaccante di scorta. Nessuno lo vuole, da Eriksson a Ballotta. Meglio pochi, ma buoni. E tranquilli. Difficile dar torto ai laziali. [S.B.]

27UNI01A2701 ZALLCALL 11 01+21:29 01/27/98 M

+



A SOLE L. 9.000

+

+

Questa è l'ultima intervista concessa da Maria Majorana, sorella del fisico Ettore Majorana. È stata realizzata qualche tempo fa, ed esce ora postuma. Maria Majorana è morta infatti nel dicembre scorso, all'età di 83 anni. L'avevamo intervistata a Roma, nella sua casa di via Salaria, un appartamento dove il tempo sembrava essersi fermato davvero a quel 1938, anno cruciale per la scienza mondiale e italiana in particolare. L'anno in cui Ettore Majorana si imbarca a Palermo su un traghetto che deve riportarlo a Napoli. È il momento che il geniale fisico italiano sceglie per scomparire, lasciando un mistero mai risolto.

Maria Majorana, in questa intervista, aveva accettato di parlare di Ettore e soprattutto della sua famiglia. Ne esce un ritratto esteso di una famiglia italiana della borghesia pre-bellica, una famiglia di intellettuali. Un pezzo di storia d'Italia.

Majorana. C'è incertezza sull'etimologia di questo nome. Viene forse dalla maggiorana, forse dallo spagnolo «major», maggiore. Non c'è incertezza, ovviamente, sull'origine geografica. Ci parli allora delle radici profonde.

«La famiglia è di Catania, ma l'origine più lontana è Milittello Val di Catania, quindi la provincia. Il nonno paterno era senatore, perciò gli scambi con Roma, con la Capitale, erano frequenti. Era una famiglia alto-borghese, intellettuali di idee liberali. Sette figli, cinque maschi e due femmine. Il nonno teneva molto alla disciplina scolastica. E questi figli ebbero tutti un'ottima riuscita. Il grande, Angelo, fu ministro delle Finanze, Giuseppe fu professore di Economia Politica nonché Rettore dell'Università di Catania; un altro ancora, Quirino, fu fisico sperimentale e divenne direttore a Bologna dell'Istituto di Fisica "Augusto Righi"; e il più giovane, mio padre, fu ingegnere e architetto. A lui si debbono alcune costruzioni di stile liberty che ancora oggi si posso-

no vedere a Catania, fra cui un palazzo vicino al mazzo che risale all'anno 1905, proprio di puro stile floreale. Mio padre a sua volta era un esperto di telefoni, fu per molti anni Direttore dell'Azienda privata telefonica di Catania. Eravamo cinque fratelli e una sorella grande, tre maschi tutti di fila, poi dopo un certo tempo sono arrivata io. A scuola si andava a Roma, non c'erano dubbi. I maschi erano tutti e tre al "Collegio Massimo" di Roma, in piazza dei Cinquecento, collegio dei gesuiti, e mia sorella grande al "Sacro Cuore", Trinità dei Monti. Io per qualche anno vissi a Catania con papà, la nonna e ovviamente la mamma, che poi veniva a Roma a trovarci. I suoi figli. Quando i ragazzi finirono, uscirono dal collegio, mamma pensò, come è ambizioso di molti siciliani, di trasferirsi nelle grandi città del continente, Roma o Milano. Toccò a Roma e ci trasferimmo. Mio fratello Ettore era il più giovane dei fratelli, quindi il più vicino a me. Ma c'erano otto anni di differenza. Mio padre venne al Ministero, al Ministero delle Comunicazioni. Poi dovette andare a Milano a lavorare per la Pirelli, per dei cavi telefonici sottomarini - lui era un esperto in materia - quindi stette lì un po' di tempo, dopo di che si ammalò. La diagnosi fu sbagliata, fu curato male, poi venne a Roma, era una malattia che non perdonò, fu operato e se ne andò abbastanza giovane, 57 anni».

Musica e pittura, assieme alla letteratura hanno punteggiato la vita di questa grande

Nella famiglia Majorana ci sono questi maschi famosi. Le donne, invece, sembrano un po' sullo sfondo...

«Partiamo dai nonni. Del nonno ho detto. La nonna penso che fosse una ottima madre di famiglia: insomma, aveva tirato su sette figli. Le sorelle di mio padre erano dedite alle arti, suonavano. Insomma, l'educazione delle fanciulle per bene che si usava allora, questa hanno avute tutte. Anche mia madre dipingeva molto e suonava il piano. Ma vorrei dirle di mio padre, che aveva anche interessi letterari. Io ho un ricordo d'infanzia molto antico: in una casa di campagna, sull'Etna, dalle parti di Randazzo. Alla sera, le tinte serene estive, lui usava leggere i libri ad alta voce ai suoi figli, ed era una cosa che a me ed agli altri piaceva moltissimo. Gli interessi spaziavano molto tra Dostoevskij, Shakespeare, Goldoni. Non c'erano preclusioni. Queste serate di lettura, fatte da un papà così simpatico ai suoi figli, io le ricordo come una cosa molto bella. Tant'è che anch'io ho provato a riproporre, per esempio, con mio nipote leggendogli libri ad alta voce».

Questo è Ettore, il padre. E i fratelli? E la sorella?

«Mio fratello Ettore aveva già da



Una foto inedita della famiglia Majorana. Da sinistra, in piedi: i fratelli Luciano, Salvatore, Ettore e l'autista; sedute: Maria, la nonna, la mamma Dorina e Rosina, la sorella maggiore.

Prodigio di famiglia

L'ultima intervista a Maria, sorella di Ettore Majorana

ragazzo doti spiccate per la matematica, ma anche nelle altre materie era bravissimo. Fra lui e gli altri fratelli c'era uno scambio culturale intenso. Mio fratello grande, Salvatore, - si chiamava come il nonno - si interessava molto di filosofia, pur studiando legge. Luciano ed Ettore invece studiarono ingegneria, Ettore poi passò a Fisica, in un anno fece tutti gli esami. Tra di loro c'era molta amicizia e comprensione. Col fratello grande Ettore discuteva molto di filosofia, per esempio di Schopenhauer, Nietzsche, oppure di letteratura. Salvatore era ingordo di letteratura russa, un patito di Tolstoj, di Dostoevskij. Anch'io bambina facevo queste stesse letture. Mi ricordo un'edizione dell'Ottocento di tutte le tragedie di Shakespeare che anch'io divorai molto giovane».

Musica e pittura, assieme alla letteratura hanno punteggiato la vita di questa grande

Ettore Majorana sparisce sulla nave Palermo-Napoli nel 1938. Una vita breve e fulminante

Dal precoce amore per i numeri al lavoro con Enrico Fermi: i misteri di un genio.

Ettore Majorana nacque a Catania il 5 agosto del 1906. E scomparve tra Palermo e Napoli nella notte tra il 25 e il 26 marzo del 1938. Tra queste due date c'è la vita di un genio assoluto che non ha saputo, o voluto, esprimersi completamente. Ettore, quarto dei cinque figli messi al mondo dall'ingegner Fabio Massimo e dalla signora Dorina Corso, mostra fin da bambino una forte attitudine per la matematica. I ricordi dei familiari narrano di un soldo di cacio che, a quattro anni, si nasconde sotto il tavolo per concentrarsi e risolvere, a mente e in pochi secondi, moltiplicazioni tra numeri a tre cifre. I ricordi dei suoi colleghi narrano di un libero (nel senso di volontario, senza paga) ricercatore che, faccia al muro, risolve complesse equazioni differenziali con la medesima velocità con cui non uno qualsiasi, ma Enrico Fermi, livvicino le risolve alla lavagna.

Già, perché nel 1928, a 22 anni, Ettore, trasferitosi a Roma con la famiglia, ha lasciato gli studi di ingegneria per seguire quelli di fisica teorica che

famiglia...

«Sì, mia madre suonava molto bene. Accompagnava mio padre, che aveva una discreta voce. Molto amore per il melodramma. Mia madre aveva tutti gli spartiti di Puccini e Bizet. Anche Ettore suonava, a orecchio. Tutti i fratelli studiarono il piano. Non erano particolarmente portati, ma Ettore lo era un po' di più, aveva orecchio, e quindi ogni tanto andava al piano a suonare qualcosa».

Ma questo Ettore che suonava il piano, che cantava e che ascoltava suo padre leggere Shakespeare e Dostoevskij, quando rivela il genio per la matematica?

«Lui è sempre stato molto bravo in matematica. Anche da bambino, a sette-otto anni, mio padre gli dava delle moltiplicazioni da fare e in un attimo lui le faceva, anche di tre cifre. Insomma mostrava una sorta di capacità naturale. Questo non vuol dire che passasse come un fenicio».

Una Sicilia intellettuale e borghese, un astro della fisica scomparso nel nulla a 32 anni. Nel ritratto di un clan, ecco l'Italia pre-bellica



no in famiglia, assolutamente. Non veniva presentato, non dico in pubblico, ma nemmeno agli amici, come un fenomeno vivente, che fa le moltiplicazioni in un attimo. Era una cosa che si era rivelata e che faceva molto piacere, e basta».

Quando arrivò la scelta di diventare un fisico?

Come ho detto, i due ragazzi, Luciano ed Ettore all'università fecero Ingegneria insieme. Erano quegli anni in cui il grande Orso Corbino aveva fondato la scuola romana di Fisica Teorica, che allora era più che altro sperimentale. Negli anni Trenta la fisica teorica prese più piede e allora gli allievi migliori di ingegneria passarono a Fisica. Ettore fu uno di questi. In un anno lui fece tutti gli esami necessari. Poi frequentò l'Istituto di via Panisperna ed ebbe una borsa di studio che gli assicurò la sua amicitia con Fermi. È stata un'amicizia forte, reciproca, anche se ovviamente potevano essere critici l'uno con l'altro, ma



Ettore Majorana in una foto tessera e fanciullo. A fianco al titolo la sorella Maria suona il piano

sponibile alle valutazioni esagerate delle persone. Uno, però, che tendeva a nascondere la sua limpida genialità. Uno che aveva una estrema ritrosia a rendere pubbliche le sue intuizioni, sorrette però da solide dimostrazioni matematiche. Una ritrosia espressa con una autocritica rigorosa e insoddisfatta.

fisico si è suicidato o è scappato? E perché? E chi era, in definitiva, Ettore Majorana?

I motivi e le modalità della scomparsa erano e restano un mistero. Il personaggio, uomo e scienziato, lo è un po' meno.

L'uomo era timido, introverso. Sempre insoddisfatto. Estremamente sensibile. Con mille sfaccettature. Pirallendiano, secondo alcuni. Lo scienziato era un genio assoluto. Uno come Galileo o Newton, sosteneva Enrico Fermi, tipo tutt'altro che di-

È in questa ritrosia, feroce e insoddisfatta, che va cercato il motivo che ha impedito al genio di esprimersi in maniera completa. Che va cercato il motivo che, probabilmente, ha negato alla fisica italiana straordinarie scoperte e nuovi riconoscimenti. Ed è in questa ritrosia, feroce e insoddisfatta, che va ricercato, al di là di ogni ricostruzione romanzata, il motivo della sua misteriosa e prematura scomparsa.

sempre senza rancore né malanimo. Regnava un'armonia meravigliosa».

Abbiamo visto che c'era un fisico in famiglia, lo zio Quirino. Quanto può aver influito sulla scelta di Ettore?

«Lo zio Quirino fu poi il suo interlocutore preferito, avevano un intenso colloquio su svariate questioni scientifiche. Un altro interlocutore era il padre ovviamente, e anche il fratello Luciano. Con Salvatore aveva più discussioni filosofiche o letterarie. Quanto al carattere particolare di mio fratello, era sì un po' astratto per via di questi studi, ma umanamente lo definirei assolutamente normale, anzi particolarmente sensibile all'amicizia: lui per gli amici avrebbe fatto qualunque cosa».

In qualche libro, nel film sui «Ragazzi di via Panisperna» viene descritto come chiuso, scontroso. Non è così, allora?

«Ma no, niente affatto scontroso, o, che so io, troppo chiuso. È vero che dopo il ritorno dalla Germania, dove non era stato bene in salute - aveva preso una brutta gastrite, forse curata male - era un po' cambiato. Un dettaglio che mi aveva colpito era il suo bere molte tazze di the, cosa che in casa nostra era un po' inconsueto, perché, da buoni siciliani, preferivamo il caffè. Forse lui si convinse di avere una malattia da cui non poteva uscire, pensava che la gastrite dovesse essere trattata così. In ogni caso si, tornato dalla Germania, lui era, ecco, un po' depresso, più solitario, si era chiuso un po' in se stesso. Noi rispettavamo questo suo stato d'animo, pensando appunto che sarebbe stato passeggero. Poi smise di frequentare l'Istituto di fisica, dove invece prima andava sempre, stava alzato di notte, più che altro a studiare, riceveva molte lettere dall'estero che lui rimandava indietro. Aveva scritto già parecchie cose per il "Nuovo Giornale", una rivista scientifica, che erano state tradotte in tedesco e in inglese. Poi in Germania si era legato di amicizia con Heisenberg, aveva conosciuto anche Bohr a Copenaghen. Durante questo periodo dei sei mesi in Germania lui scriveva moltissimo, non solo allo zio, ma anche a casa, al padre, alla madre. Voglio dire era un corrispondente molto puntuale. Si ricordava di tutti, mandava saluti a tutti. Insomma una persona sensibile e di tendenza affettuosa, anche se dotata di molta ironia. Soprattutto faceva dell'ironia su stesso».

Saltiamo in avanti, arriviamo a quei primi mesi del 1938. Ettore vince il concorso, va ad insegnare all'Università di Napoli e lì fa la sua prolusione. Che cosa accade?

«Noi tutti, mamma, io, la famiglia andammo, come era giusto che facessimo, a sentire questa prolusione, che fu bellissima. Non verteva solo su argomenti strettamente di fisica teorica, ma spaziava anche in campo filosofico con una grande apertura mentale. Mi colpì moltissimo, ero giovane allora e pensavo fra me: come parla bene. Andò benissimo, c'era molta gente. Noi poi ripartimmo e tornammo a Roma».

Poi venne la crisi, la depressione. E quella decisione di partire per Palermo. E di non tornare. Lo so, lo ha fatto tante volte. Ma ci parli di quegli avvenimenti.

«Fino al momento della crisi depressiva più acuta, la corrispondenza è stata non solo fitta e puntuale, ma normalissima. Poi quei tre giorni fatali. La sua scomparsa e noi che apprendiamo la notizia da Napoli, perché dall'Università cercarono Ettore a casa nostra. Noi rispondemmo allarmate: «No, non c'è, è a Napoli». Ma ci risposero che era partito, che non si era presentato alla lezione. E così sapemmo. Allora i fratelli si precipitarono a Napoli e là, nella sua stanza d'albergo trovarono la famosa lettera, poi parlarono con Carrelli, che era il Rettore dell'Università e questi mostrò le lettere che aveva ricevuto da Ettore. Tutto mi emoziona, nel ricordare questa vicenda, ma soprattutto gli avvenimenti degli ultimi tre giorni. Mi angoscia ancora adesso pensare che cosa deve avere passato nell'animo suo, perché aveva preso questa decisione così drastica, eppure non volle o non poté metterla in atto nel viaggio di andata. E il ripensamento, la ricaduta, il nulla. Quindi il sipario cala e non resta che il silenzio».

Ma lei pensa di essere stata in qualche modo la sorella preferita di Ettore?

«No, no. Voleva bene a tutti. Certo, io ero la sorellina piccola, questo sì. Lui era molto carino con me, molto gentile, mi aiutava ovviamente nei compiti di matematica. Una volta mi fece anche un tema, un tema bellissimo, che io poi, molto contenta, portai a scuola. Naturalmente si capì subito che non l'avevo scritto io. In quella casa di campagna, nelle sere estive, quando l'aria era limpida e pulita e il cielo stellato, lui mi parlava delle stelle, mi mostrava le costellazioni, mi diceva i nomi e io ero felice».

Bnl-B.Napoli Tra 15 giorni i dettagli della fusione

ROMA. Sarà il prossimo consiglio della Banca Nazionale del Lavoro, tra due settimane, l'11 febbraio prossimo a parlare dell'integrazione con il Banco di Napoli e dei progressi fatti nella stesura del piano industriale, affidati, per la Bnl, all'amministratore delegato Davide Croff. Un passaggio importante dopo l'annuncio del Tesoro che ha dato il via al processo che porterà alla privatizzazione dell'importante gruppo bancario italiano. Il Cda di ieri pomeriggio, a quanto riferiscono i consiglieri, è stato di ordinaria amministrazione e si è limitato all'esame del budget per il '98 e di un primissimo esame delle linee guida del consuntivo '97. Tra quindici giorni, ha infatti spiegato un consigliere lasciando la banca di via Veneto dopo un consiglio durato circa due ore, ci sarà un cda della banca in cui si parlerà del Banco di Napoli. Quanto ai tempi di privatizzazione e di fusione dell'istituto con il Banco, autorevoli fonti del Tesoro sottolineano che non sono stati ancora definiti. Bisognerà anche tenere conto dell'andamento dei mercati e degli altri aspetti dell'operazione, spiegano le stesse fonti.

La banca milanese esclude che ci sia una trattativa in corso. Domani la relazione dell'Imi

La Borsa crede all'intesa tra San Paolo e Credit

Azioni a ruba sulle voci di un prossimo accordo

ROMA. Schermaglie intorno al San Paolo. La Borsa presta ascolto alle voci di una possibile intesa tra la banca torinese e il Credit, nonostante l'istituto di piazza Cordusio la giudichi solo «un'ipotesi tra le tante». E premia le azioni Credit (+4,6%) e quelle del San Paolo (+4,2%), penalizzando invece le Imi (-2,58%), e dimostrando così di credere poco all'alleanza tra la stessa Imi e il San Paolo. Piazza Affari comunque è in una fase abbastanza euforica e da qualche tempo sposta cospicue masse di denaro, con una certa facilità, spesso inseguendo semplici voci. È successo anche per le Merloni, in forte rialzo in questi giorni solo perché si parla con insistenza di una legge del governo che estenderebbe agli elettrodomestici gli aiuti già accordati alla rottamazione delle auto, senza che la notizia abbia mai avuto una conferma. E anche dietro alla voce di un'intesa tra S. Paolo e Credit, in effetti, c'è ancora ben poco di concreto.

Il Credit, come la maggior parte delle banche italiane, è in cerca di un partner con cui rafforzare la sua massa critica, in vista dell'unificazione monetaria europea. Si sta guardando intorno e i suoi uffici sfornano studi, analisi di compatibilità, ipotesi di lavoro. La banca milanese non nega di essere interessata al S. Paolo. Ma esclude categoricamente che ci sia in ballo un progetto, o che ci sia una trattativa in corso. L'interesse deriva dal fatto che un'eventuale fusione, o accorpamento tra i due istituti consentirebbe di far nascere un colosso da 341 mila miliardi di mezzi amministrati, che diventerebbe immediatamente il numero uno dei gruppi bancari italiani, sorpassando anche Ambroveneto-Cariplo e Banconapo-

li-Ina-Bnl. Inoltre S. Paolo e Credit operano in due bacini diversi, il primo nel Nord-Ovest del paese e il secondo nel Nord-Est e dunque sono complementari. Infine S. Paolo, Ifil (azionista dell'istituto torinese) e Credit hanno recentemente stretto un'alleanza che ha consentito la nomina di Gian Mario Rossignolo alla testa di Telecom. Ciò crea una rete di interessi comuni, ma di qui ad ipotizzare un'acquisizione, o una fusione cenecore.

Per il S. Paolo infatti resta prioritaria un'intesa con l'Imi e un'eventuale alleanza con un istituto creditizio che opera nel Nord-Est (Credit, o eventualmente anche Ambroveneto) non è da escludere, ma viene dopo in ordine di importanza.

Domani sarà proprio Rainer Maseara, direttore generale dell'Imi, a presentare una relazione sulle possibili integrazioni del suo istituto. Anche questo sarà un giro d'orizzonte e non si o un no a un'alleanza col S. Paolo. In questo caso però già esiste uno stretto intreccio azionario tra i due istituti, che a sua volta si aggiunge a un interesse legato al fatto che un'intesa porterebbe alla nascita di un gruppo nelle cui mani si concentrerebbe circa il 20% delle gestioni patrimoniali italiane. L'accordo però non è visto di buon occhio da due dei principali azionisti dell'Imi: Cariplo e Montepaschi. Di qui la cautela dei vertici Imi a premere sull'acceleratore. Inoltre fine aprile vengono a scadenza sia i vertici del S. Paolo che quelli dell'Imi. E anche questo appuntamento è il giro di poltrone ad esso collegato rende più incerte le decisioni sulla possibile alleanza.

Alessandro Galiani

Affare nell'informatica Compaq compra Digital

ROMA. Per quasi 17 mila miliardi di lire la Compaq compra la Digital. Si tratta della più grande acquisizione nella storia dell'industria dei computer. L'operazione è stata annunciata dalla Compaq che per l'acquisizione della Digital pagherà 9,6 miliardi di dollari, parte in contanti e parte con proprie azioni. La Compaq, il maggior produttore mondiale di personal computer acquisterà dunque la Digital Equipment Corp (DEC) pagandola per metà in contanti e per metà con uno scambio azionario. L'acquisizione, che potrebbe essere conclusa entro la metà dell'anno, è ora soggetta all'approvazione del consiglio di amministrazione della Digital. Secondo la Compaq, l'acquisizione creerebbe la terza conglomerata mondiale nel settore dell'«information technology», accanto a Ibm e Electronic Data Systems (EDS). «Con questa acquisizione, ci impegnamo con un investimento strategico nella Digital», ha detto Eckard Pfeiffer, amministratore delegato della Compaq, riferendosi soprattutto all'organizzazione delle attività globali della DEC e alla produzione dei microprocessori Alpha a 64 bit. L'acquisizione della Digital, ha aggiunto Pfeiffer, permetterà alla Compaq di sviluppare ulteriormente il proprio marchio nei settori di nicchia dei sistemi aziendali per Windows NT e Digital UNIX. La Compaq, che ha sede a Houston (Texas) è il primo produttore di personal computer del mondo. Insieme ai computer aziendali, che costituiscono il fulcro del fatturato, produce anche computer portatili, modemi e altri prodotti collegati a Internet. Controlla anche la Tandem Computers, società specializzata in transazioni finanziarie elettroniche. Nel 1997, la Compaq ha registrato utili di 1,9 miliardi di dollari (3.300 miliardi di lire), e un volume di vendite pari a 24,6 miliardi di dollari (43 mila miliardi di lire). La Digital Equipment è uno dei principali produttori mondiali di strumentazioni per reti telematiche. Circa un terzo del volume di vendite della DEC proviene dalla distribuzione di microprocessori Alpha, che sono utilizzati per i computer aziendali perché più veloci dei normali microchip a 32 bit. L'azienda fornisce anche servizi di assistenza tecnica e possiede il «motore di ricerca» Alta Vista, un'importante banca-dati su Internet. Nel 1997 Digital ha registrato un utile di 140,9 milioni di dollari con un volume di vendite di 13 miliardi di dollari.

Tim: «Maccanico calpesta i nostri diritti»

Guerra per i telefonini Sulle compensazioni Omnitel chiederà sequestro sede Tim

ROMA. Ieri il Wto ha stabilito che il 5 febbraio sarà il «T-day», il giorno che segnerà l'avvio della liberalizzazione delle Telecomunicazioni a livello mondiale. Una data storica che però non serve a far gioire più di tanto la Tim. L'amministratore delegato, Vito Gamberale, avrebbe infatti voluto essere libero di partire col nuovo sistema di tecnologia cellulare, il Dcs-1800, sin dal primo gennaio, data in cui è scattata la liberalizzazione europea. Ma con un provvedimento a sorpresa il governo lo ha fermato: non se ne farà nulla sino a quando anche la licenza per il terzo gestore (il secondo è Omnitel) non verrà assegnata. Ovvero, non prima di metà primavera sempre che tutto fili liscio. Per il momento si è appena alla scelta dell'advisor, che arriverà in settimana.

Lostop non è affatto piaciuto a Tim che sulle frequenze del Dcs 1.800 ha puntato investimenti e, soprattutto, la speranza di migliorare una rete ormai satura. «La storia si ripete. Ci hanno bloccati sul Gsm ed ora fanno lo stesso col dcs», lamentano a Tim. Ne è nata una dura polemica tra Gamberale da una parte ed il ministro italiano e Bruxelles per una volta uniti dall'altra. «Non capisco proprio perché Maccanico ed il commissario Van Miert tengano l'Italia fuori dalla liberalizzazione, unico paese europeo. Vogliono tutelare chi entra? Ma se la liberalizzazione è partita senza che l'Ue avesse niente da dire in paesi come Svezia, Finlandia o Norvegia dove il gestore principale ha un market share più robusto del nostro!», accusa il numero uno di Tim.

Eccesso di lamentele? «Vogliamo farci passare per bambini capricciosi. Ma noi chiediamo solo il rispetto di regole cancellate arbitrariamente

con un colpo di decreto», rispondono alla società dei telefonini. E proprio per dimostrare di non essere un attaccabrighe irragionevole, Gamberale ha preso carta e penna ed ha spiegato le sue ragioni in una lettera di otto pagine che ha inviato al presidente di Telecom, Gian Mario Rossignolo, e all'amministratore delegato, Tommaso Tommasi.

La saturazione della rete Gsm Tim è di 700.000 clienti per Mhz contro una media europea di 300.000, scrive Gamberale. Se non si potranno utilizzare le frequenze aggiuntive dei Dcs, con 130.000 nuovi clienti arrivati nei soli primi 10 giorni di gennaio, il peggioramento del servizio è nell'ordine delle cose nonostante i salti mortali per spremere il massimo dalla rete esistente. Tale situazione - argomenta il numero uno di Tim - piuttosto che andare a vantaggio del futuro nuovo entrante come dice Maccanico, «obiettivamente favorisce esclusivamente il concorrente Omnitel».

Gamberale è convinto di avere tutte le carte giuridiche e sostanziali dalla sua parte anche perché, osserva nella sua lettera, l'accordo con Omnitel e ministero sulle misure compensative prevede, oltre ad un rimborso di 60 miliardi, la partenza del Dcs già dal primo gennaio 1998. Salta quella data, è l'intera intesa a saltare. Ne è conseguito non soltanto il blocco dei pagamenti promessi a Omnitel, ma anche la richiesta di restituzione dei 48 miliardi già versati da Tim. Omnitel ha mobilitato i propri legali: potrebbero chiedere al Tribunale di mettere sotto sequestro i beni di Tim per avere i 12 miliardi che mancano al conto.

G.C.

Bartolini, Sdi, Led. Tre realtà che operano nei settori del corriere espresso, della messaggeria e della logistica. Tre aziende specializzate, un obiettivo in comune: la soddisfazione di ogni esigenza distributiva del cliente. All'insegna dell'affidabilità, della velocità e della sicurezza: tre punti fermi per un gruppo sempre in movimento.

BARTOLINI
CORRIERE ESPRESSO

sdi Messaggerie **Led** Logistica

GRUPPO CORFIM

Affidabilità, velocità, sicurezza.
I punti fermi per le merci in movimento

CERTIFICAZIONE DI QUALITÀ ISO 9002

Il vostro partner per la distribuzione in Italia e in Europa.



Il presidente americano ricompare in pubblico e smentisce duramente le confessioni della stagista

Clinton punta il dito: è tutto falso «Mai avuto rapporti sessuali con Monica»

E stamane tocca a Hillary mentre dollaro e Borsa riprendono fiato

I dubbi dei giuristi «Starr abusa della carica»

Kenneth Starr aveva l'autorità per allargare la sua inchiesta su Clinton? Cominciano a chiederselo magistrati e columnist americani. Dopo oltre 30 milioni di dollari spesi, Starr ha virato la sua inchiesta dal caso Whitewater alle indagini per accertare se il presidente ha davvero istigato Monica Lewinsky, sua presunta ex amante, a mentire sotto giuramento. Gli esperti di diritto inorridiscono per la tattica seguita dal magistrato. «Non c'è rapporto logico tra le indagini su un affare potenzialmente illegale e le intercettazioni delle confidenze di una ragazza per sapere se il presidente ha commesso adulterio», ha protestato Kenneth Gormley, giurista alla Duquesne University di Pittsburgh, mentre la collega Mary Cheh, una criminologa all'Hastings College of Law di San Francisco, ha denunciato una vera e propria «caccia alle streghe». Ai giuristi ha fatto eco sul New York Times il columnist Anthony Lewis: «La Costituzione non lo prevede: un sistema di governo in cui un ispettore generale con poteri illimitati tiene in pugno il presidente degli Stati Uniti». Negli Usa intanto c'è chi si interroga sulla natura stessa dell'«independent counsel», una figura creata con il Watergate che con gli anni si è trasformata in un'ameba che dà la caccia, senza praticamente limiti di tempo e di denaro, ai «vip» della politica nel tentativo di giustificare la propria esistenza. L'ha definita Jeffrey Rosen, costituzionalista alla George Washington University School of Law. Critici anche molti magistrati non necessariamente vicini ai democratici. «Se Clinton fosse stato un cittadino qualsiasi - è parere comune - nessuno ci avrebbe perso tempo».

“ Voglio dire una cosa al popolo americano. Voglio che mi ascoltiate. Non ripeterò un'altra volta. Non ho avuto rapporti sessuali con quella donna, la signorina Lewinsky. Non ho mai chiesto a qualcuno di mentire. Nemmeno una volta. Mai. Queste accuse sono false e io devo tornare a lavorare per il popolo americano. ”



NEW YORK. Visibilmente stanco, affiancato dalla First Lady e dal suo vicepresidente Al Gore, Bill Clinton è finalmente emerso ieri mattina dalla reclusione degli ultimi giorni, interrotta solamente dalla messa di domenica. «Voglio dire una cosa al popolo americano» - ha detto al termine di una presentazione in tono dimesso dell'iniziativa per potenziare le attività di doposcuola - e voglio che mi ascoltate. Lo dico ancora una volta, non ho avuto alcun rapporto sessuale con quella donna, la signorina Lewinsky. E non ho mai detto a nessuno di mentire; queste accuse sono false e adesso bisogna che torni a lavorare per il popolo americano. Gli occhi un po' arrossati si sono inumiditi nell'emozione del momento, ma poiché è stato criticato nel passato per l'incertezza e la timidezza delle sue dichiarazioni, Clinton ha mantenuto un atteggiamento studiatamente fermo, rafforzato dal movimento ritmato del suo indice destro come per persuadere anche i meno convinti.

Gli analisti politici hanno reagito immediatamente in modo positivo a questa uscita. In particolare è stato apprezzato il suo preciso uso delle parole, per evitare ulteriori equivoci. Clinton ha negato di avere avuto rapporti sessuali, un'espressione molto più chiara e limitata di «relazione». È una dichiarazione che non risolve la crisi ma con la quale Clinton ha guadagnato un po' di tempo in vista del suo discorso sullo stato dell'Unione, previsto per questa sera in un'atmosfera di insolita freddezza tra i deputati e senatori, che in quest'occasione spesso dimenticano la partigianeria e applaudono a scena aperta. Sarà difficile per il presidente d'ora in poi parlare di valori tradizionali della famiglia, il suo cavallo di battaglia in tanti appelli alla Nazione. Ma ieri la Borsa

ha reagito alla sua smentita positivamente, leggermente in rialzo, forse più per ciò che non è accaduto, che per le cose dette.

Al Gore, il fedele vicepresidente ed amico, lo aveva presentato ieri come il «presidente dell'educazione», «il più grande campione della casa delle famiglie che lavorano», nello sforzo di far concentrare l'attenzione su ciò che è importante per l'elettorato. È una tattica scelta dalla Casa Bianca, e apparentemente confermata nella sua giustezza dai sondaggi che si moltiplicano febbrilmente per conto di tutte le maggiori televisioni e giornali, ma anche di Clinton stesso: la gente non crede al presidente, è convinta in larga parte che abbia avuto una relazione sessuale con la Lewinsky, e perfino che abbia mentito, ma ancora apprezza molto il lavoro che sta facendo per il paese. Ieri mattina Clinton non solo ha negato enfaticamente i pettegolezzi che lo hanno reso una barzelletta internazionalmente, ma ha anche annunciato una iniziativa nazionale per ridurre a diciotto il numero degli studenti delle prime classi delle elementari. Per un'uomo e la donna della strada, una conquista importante, molto più importante delle indiscrezioni sulla vita sessuale del presidente. Un sondaggio della Cnn rivela che il 67% non crede che sia opportuno parlare di dimissioni, e l'elettorato femminile continua a sostenere Bill Clinton.

Il contrattacco della Casa Bianca è in piena funzione, pur nel caos che regna dopo l'esplosione della crisi. Costretti a telefonare ai giornalisti per sapere cosa sta succedendo, i membri dello staff fanno finta che il lavoro continui come sempre, sotto la supervisione del capo di gabinetto Erskine Bowls, un uomo noto a tutti per la sua integrità e la sua lunga am-

ministrazione con Clinton, che non ha ancora aperto bocca sulla vicenda. Ma Bill Clinton, è chiuso nelle stanze con la moglie, i suoi avvocati, e i suoi più stretti collaboratori, dai lealissimi James Carville, Paul Begala, Rahm Emanuel e Ann Lewis, alle vecchie volpi del passato richiamate a Washington per l'occasione: Harold Ickes e Micky Kantor. La strategia decisiva è quella di negare le accuse, anche se è trapelata la voce che Micky Kantor voglia mandare in televisione Clinton ad ammettere un qualche tipo di relazione con la Lewinsky, e poi chiedere perdono agli americani. Ma Carville stesso, notoriamente nemico di Kenneth Starr, ha già sferrato i suoi colpi contro il giudice di Whitewater, criticando apertamente le sue tattiche investigative, tra le quali il «sequestro» della Lewinsky per otto lunghe ore senza avvocato, per spingerla a una confessione.

Hillary Clinton è il grande motore e la grande ispirazione di questo contrattacco, lei è stata la prima ad attribuire le accuse al marito ad un complotto politico degli avversari. Ha ripetuto la stessa tesi ieri visitando una scuola di Harlem per presentare un progetto pilota di doposcuola, e poi più tardi in una cerimonia all'Unicef.

In un'intervista questa mattina alla Nbc ha continuato sulla stessa corda, enfatizzando il lavoro che il presidente ha svolto per il paese nei sei anni del suo mandato. La sua strategia è coerente con la sua storia passata. In caso di difficoltà, Hillary scavalca l'establishment per circondarsi di fedelissimi, e dopo aver dichiarato lo stato d'assedio, lancia un appello ai cittadini. Il messaggio pressappoco è sempre lo stesso: lasciateci fare, stiamo lavorando per voi.

Anna Di Lello



I legali: anticipare processo Paula Jones

I legali di Bill Clinton hanno presentato istanza perché sia anticipato il processo civile per molestie sessuali intentato contro il presidente dall'ex impiegata statale dell'Arkansas, Paula Jones. Gli avvocati hanno motivato la richiesta sostenendo che le nuove accuse secondo cui Clinton avrebbe avuto una relazione con l'ex stagista della Casa Bianca, Monica Lewinsky, e che poi l'avrebbe indotta a mentire nella deposizione giurata da lei resa per il caso Jones, «impongono» un'accelerazione del processo. I difensori del presidente si riferiscono nell'istanza alla decisione con cui la Corte Suprema aveva ritenuto opportuna la data del 28 maggio prossimo per l'avvio del processo Jones e giudicano ininfluenza il fatto che per quell'epoca Clinton sarebbe stato ancora in carica: «Gli eventi degli ultimi giorni mostrano che era infondata la fiducia dell'alta corte sulla possibilità che questo processo potesse svolgersi senza indebite interferenze con gli affari nazionali», scrivono i legali, e aggiungono che infondata «era pure la garanzia offerta dalla ricorrente che non avrebbe tentato di indagare sulla condotta del querelato in veste di presidente». Anticipare l'inizio del processo a una data anteriore a quella prevista del 27 maggio, sostengono, «garantirebbe una giusta e veloce soluzione della controversia, il che è nell'interesse della parte e del Paese». La mossa tecnica dei legali sembra volta anche a disinnescare il sexygate. (Agi)

Le previsioni degli astrologi cinesi Nell'«anno della tigre» Bill rischia come Nixon

ROMA. Gli astrologi cinesi lo avevano previsto: era l'anno della tigre quando Nixon dovette dimettersi perché alcuni dei suoi collaboratori più stretti furono posti sotto accusa, così come sempre sotto il segno della tigre Clinton rischia di doversi dimettere dopo le accuse di aver avuto una relazione con Monica Lewinsky, 24enne ex stagista alla Casa Bianca. Nella notte tra il 27 e il 28 gennaio entrerà appunto l'anno della tigre che gli oroscopi cinesi hanno definito esplosivo, ricco di cambiamenti drammatici, grandi opportunità e da tragiche calamità naturali. Per l'oroscopo cinese l'anno della tigre, che scaccia quello del bue, non solo sarà teatro di conflitti armati, ma molti capi di Stato dovranno affrontare problematiche di natura interna, con fazioni politiche in contrasto tra loro. Gli astrologi per il nuovo anno prevedono grandi innovazioni tecnologiche, come alla crescita di «villaggi tecnologici», prolifereranno i servizi via Internet, e sarà lanciato un gioco interattivo on-line che potreb-

be diventare la nuova mania collettiva. Sarà un anno che farà apparire molto lontano quel 1962, anno della tigre in cui milioni di persone seguirono la prima trasmissione di immagini inviate via satellite dall'America all'Europa. Dato che era l'anno della tigre quando iniziò la Prima guerra mondiale e che lo era anche quando nel 1938 si verificarono quegli eventi che sfociarono nella Seconda guerra mondiale, gli astrologi prevedono azioni militari ed aggressioni in particolare in Medio Oriente, e i paesi in via di sviluppo attraverseranno un periodo di grande instabilità. L'oroscopo parla di colpi di stato.

La tigre dominava anche quando scoppiò la crisi dei missili cubani, quando le truppe cinesi entrarono in Tibet e quelle nordcoreane in Corea del Sud, e l'esercito turco entrò a Cipro. Per quanto riguarda le parti sociali, l'oroscopo prevede che molti Paesi dovranno affrontare lacerazioni interne, con alcune settori del mondo del lavoro impegnati duramente in rivendicazioni salariali.

Voci insistenti di un ritorno del politico italo-americano come vice di Al Gore

Ma il partito pensa di affidarsi a Cuomo

I democratici temono di restare schiacciati dagli scandali del presidente e vorrebbero le dimissioni.

NEW YORK. «È una crisi di regime» quella che sta vivendo la Casa Bianca di Clinton, secondo il parere dell'autorevole senatore di New York Patrick Moynihan. E l'impensabile sta accadendo, incluso uno scenario prossimo futuro che vede le dimissioni di Clinton, l'ascesa alla presidenza di Al Gore, e l'assunzione alla nuova vicepresidenza dell'ex governatore di New York Mario Cuomo. O, in un altro scenario, l'ascesa della senatrice della California Dianne Feinstein come vicepresidente.

In un parallelo un po' forzato con lo scandalo Watergate, Mario Cuomo torna alla ribalta dopo aver abbandonato la politica nel 1994 a seguito di una bruciante sconfitta elettorale, perché Gerald Ford, succedendo a Nixon, scelse come vicepresidente il governatore di New York Nelson Rockefeller.

Cuomo sembrava essere completamente fuorigioco, anzi recentemente veniva citato solo come grande sostenitore del figlio maggiore Andrew, catapultato sotto la luce dei ri-

flettori dalla sua brillante performance come ministro della Casa e delle aree urbane. E c'è un elemento di giustizia divina nel riemergere del suo nome tra i decani della politica democratica nel momento di crisi più grave di questa presidenza, perché nel 1992 proprio grazie alle rivelazioni di Gennifer Flowers l'America veniva a conoscenza di un certo disprezzo di Clinton per il politico italo-americano, che considerava «un mafioso». La realtà è che Cuomo è uno dei leader democratici più irreprensibili, dal curriculum familiare immacolato. Perciò anche il suo nome viene preso seriamente in considerazione. La differenza dell'attuale scandalo con il Watergate non è solo nel merito della crisi, ma nel comportamento dei partiti. Più di venti anni fa, i repubblicani si strinsero attorno a Richard Nixon, e tra questi c'era anche Trent Lott, oggi leader della maggioranza al Senato. Ma non c'è nessuno che parli a favore di Clinton. Ted Kennedy gli ha telefonato per esprimere simpatia, ma non lo ha difeso in

pubblico e non solo perché è ancora in lutto per la morte del nipote Michael: con la sua fama di dongiovanni, è l'ultima persona dalla quale Clinton vorrebbe aiuto. I senatori John Breaux della Louisiana e Christopher Dodd del Connecticut hanno anche loro chiamato per esprimere solidarietà. Tutto qui.

Le voci di un profondo malcontento nell'amministrazione, specialmente alla Difesa e al Tesoro, sono serie. Ma nulla trapela ufficialmente, dato che venerdì scorso il solo sospetto delle dimissioni di Robert Rubin ha creato molta più confusione che la storia del sesso del presidente alla Borsa di Wall Street. Ma William Cohen, ministro della Difesa, ha detto chiaramente che non è solo una questione di onestà quella che sta mettendo in crisi Bill Clinton: se la relazione con la Lewinsky è vera, il presidente dovrebbe considerare le dimissioni. La stessa tesi è stata avanzata da Moynihan, che ha ricordato come Clinton non è lo zar Alexander e non è obbligatorio che rimanga al potere

fino alla morte: «Questa non è una crisi costituzionale» ha detto, perché secondo la Costituzione americana le persone entrano ed escono dal governo senza traumi per il popolo.

Brutte notizie per Clinton arrivano anche dagli ultimi sondaggi. Il 55% degli intervistati in una rilevazione della tv Abc e del Washington Post hanno affermato che se il presidente ha indotto la presunta amante Monica Lewinsky a mentire sotto giuramento dovrebbe essere sottoposto a impeachment e rimosso dalla Casa Bianca. Il 59% ritengono che se Clinton avesse detto il falso sui suoi rapporti con la Lewinsky dovrebbe dimettersi e il 63% credono che, anche ove non sussistessero gli estremi dell'impeachment, dovrebbe lasciare comunque l'incarico se risultasse che ha fatto pressioni sulla ragazza per farle tacere la verità. Se si provasse solo che Clinton ha avuto una scappatella, dovrebbe rassegnare le dimissioni soltanto per il 36% dei cittadini.

A.D.L.

Dalla Prima

Basteranno queste poche parole di Clinton a ribaltare una crisi politica che fino a poche ore fa sembrava sul punto di travolgere il presidente e il suo paese? La giornata decisiva sarà quella di oggi. Con il discorso di Hillary la mattina, e la sera il solenne discorso sullo Stato dell'Unione che il presidente pronuncerà davanti al Congresso e in diretta tv. Riuscirà Clinton in ventiquattrore a compiere la più stupida e la più importante impresa politica della sua vita, o stasera inizierà il conto alla rovescia per le dimissioni o la destituzione?

L'ultima battaglia di Clinton si combatte in condizioni drammatiche. Il presidente appare un pugile finito: il suo nemico Ken Starr lo ha messo all'angolo e ogni giorno continua a colpirlo duro. Nessuno in tutta l'America scommette più su Clinton. Nemmeno i suoi amici più fedeli. Però Clinton non è il tipo che si arrende, finché non è al tappeto, ed è molto abile. Altre volte è riuscito a rovesciare a suo favore situazioni impossibili. Come quando con un colpo di teatro televisivo assieme a sua moglie Hillary risorse dallo scandalo aperto dalla cantante Gennifer Flowers, che in piena campagna elettorale aveva rivelato di essere stata per anni la sua amante. O come quando, sotto le bordate della maggioranza repubblicana, sembrò che la sua politica economica «spendaciosa» fosse giunta al capolinea, e che non sarebbe più uscito dalla micidiale stretta politica impressa da Newt Gingrich: con il Congresso, guidato dalla destra, che era riuscito a bloccargli il bilancio e a paralizzare tutta la spesa pubblica. Clinton allora si rivolse direttamente al paese, sfruttò un paio di errori dei suoi avversari, e in due settimane rovesciò la situazione. La destra si arrese, gli sbloccò il bilancio e si avviò mesta a perdere ingloriosamente la battaglia elettorale dell'anno successivo.

Stasera di nuovo Clinton si rivolgerà direttamente al paese, nel discorso sullo Stato dell'Unione. Parlerà direttamente alla gente e sempre stato il suo segreto, la sua specialità politica. Parlerà per circa un'ora, e appena dieci minuti dopo i sondaggi ci diranno se ce l'ha fatta o se è finito. L'America lo ascolterà partendo da un pregiudizio sfavorevole. Ormai tutto il paese, o almeno la grande maggioranza degli americani, ce l'ha con lui. Lo ritiene un don giovanni, bugiardo, incapace di mettere gli interessi della nazione avanti alle sue pulsioni sessuali. Però l'America ama lo spettacolo, il combattimento e le incertezze. Ed è leale, sportiva. Non vuole vedere Clinton arrendersi senza lottare. E gli americani sanno che per tutti loro la presidenza Clinton è stata una buona presidenza, e l'impeachment porterebbe incertezze, crisi economica, guai in Borsa, perdita del dollaro. A chi conviene? A chi conviene sostituire lo smagliante Clinton con l'opaco e insicuro Al Gore?

Questa è la vera arma di Clinton. Trovare il modo per dare una qualche spiegazione plausibile sull'affare Lewinsky, gridare contro l'infinito complotto del giudice Starr, e infine fare leva sull'egoismo degli americani, cioè sulla loro propensione, in politica, a difendere molto oculatamente i propri interessi personali, e di gruppo. Clinton ha un'altra grande arma in serbo. Hillary. Non è la prima volta che Hillary salva Clinton. I due - tradimenti sessuali a parte - sono politicamente molto uniti e probabilmente si amano parecchio. Un paio d'anni fa era Hillary in difficoltà, anche lei ipocritamente da Starr che aveva trovato certe carte sul Whitewater. Il più famoso commentatore americano, William Safire, scrisse sul «New York Times» che Hillary era un'insopportabile mentitrice. Bill Clinton scese in campo personalmente a difesa della moglie, mettendo in gioco tutto il suo prestigio rischiando politicamente parecchio (anche perché mancavano pochi mesi alla rielezione).

Stavolta, tocca a Hillary difendere il marito. Hillary Rodham Clinton è una donna straordinaria. È una delle donne politiche più straordinarie di questa fine secolo. Nel 1991, quando era ancora una signora quasi sconosciuta, ebbe la genialità di apparire in tv assieme al marito, giusto pochi giorni dopo la denuncia della Flowers. Disse ai giornalisti: «Vedete, io sono qui perché amo Clinton. Io amo, lo ammiro, sono onorata per molte delle cose che lui ha fatto e per molte delle cose che abbiamo costruito insieme. Io amo anche se nella nostra vita insieme, come nella vita di tutte le coppie, ci sono stati momenti di difficoltà, che riguardano solo noi e che non sono riusciti a scalfire il nostro grande amore. E poi, vedete, se tutto questo non basta alla gente, sapete che vi dico? Non votatelo e buonnotte...». Il successo fu straordinario. Sarà interessante scoprire quale linea di difesa Hillary sceglierà oggi per proteggere il presidente.

Tutta questa storia - si sente dire in Italia, ma anche in America - comunque è una vergogna. È una vergogna per i Clinton, per il giudice Starr, per il puritanesimo ipocrita dell'America, perché in fondo ogni congiura - e questa è una grande congiura, un colpo di palazzo, un golpe legale - è una vergogna per chi la ordisce e per chi ne è vittima. Sarà vero tutto questo, però è anche vero che una volta in America i presidenti si liquidavano a colpi di fucile. Forse è meglio la bella Monica del fucile di Oswald.

[Piero Sansonetti]

Martedì 27 gennaio 1998

12 l'Unità

LE CRONACHE

«Schengen» Arrestati in Francia due ex Br

Franco Pinna, ex militante di Br e Prima linea, e Alfredo Davanzo, ex militante dei Nuclei comunisti rivoluzionari, da anni rifugiati in Francia, sono stati arrestati nei giorni scorsi a Parigi. La notizia dell'arresto, che non era stata resa nota dalla polizia francese, si è appresa da un comunicato inviato ieri all'Ansa di Parigi da un sedicente «comitato di sostegno ai militanti rivoluzionari» che chiede l'immediata liberazione dei due compagni. Pinna e Davanzo sono stati arrestati, come è stato confermato da fonte italiana, in seguito alla revisione di tutti i dossier giudiziari che riguardano mandati di cattura internazionali e richieste di estradizione previste dal trattato di Schengen. Un magistrato «ad hoc» esamina infatti i vari dossier prima di introdurre i dati nel Sis, il sistema informativo Schengen, un enorme archivio che permette agli stati membri del trattato di centralizzare i controlli di identità e di usufruire di un eccezionale patrimonio d'informazioni. Il magistrato dinanzi a casi, a suo avviso, ancora aperti può ordinare l'esecuzione del mandato di cattura e riavviare il procedimento giudiziario. Pinna, in Francia dal 1978, era stato arrestato un anno dopo, insieme a Enrico Bianco, per una rapina a mano armata compiuta per «aiutare le vittime della repressione». Liberato nel 1981, insieme al suo compagno, dopo uno sciopero della fame, Pinna non era tornato più in carcere e nel 1989 si era rifiutato di presentarsi al suo processo chiedendo l'applicazione dell'amnistia decisa da Francois Mitterand il 4 agosto 1981 dopo la sua elezione a presidente. Alfredo Davanzo, arrestato in Italia per formazione e partecipazione a banda armata nel 1982, si è rifugiato in Francia dopo tre anni e mezzo di carcerazione preventiva. Contro di lui è stato spiccato nel 1986 un mandato di cattura per rapina e porto illegale di armi. La notizia dell'arresto dei due ex terroristi ha suscitato allarme nella numerosa comunità di italiani riparati in Francia negli anni 70-80 perché accusati di attività terroristiche. Oreste Scalzone, ex leader di Potere Operaio, uno dei nomi illustri dei «rifugiati politici» in Francia, in un colloquio con l'Ansa, definisce «skafiano» il fatto che l'immissione nel «cervellone» dei dati contenuti nei vari dossier porti ad una «riattivazione di tutti i mandati di cattura internazionali» riaprendo così iter giudiziari già chiusi.

Stefania Vicentini

Il 6 dicembre del '90 un jet militare in avaria si abbatté su una scuola: morirono dodici ragazzi, 90 feriti

Strage di Casalecchio, nessun colpevole La Cassazione: «È stata solo fatalità»

Ricorso respinto: assoluzione definitiva per gli ufficiali dell'Aeronautica

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Della strage del «Salvemini», nessuno ha colpa. Un piccolo jet militare in avaria si abbatté su un istituto superiore di Casalecchio di Reno, la mattina del 6 dicembre 1990, uccidendo dodici ragazzini di 15 anni e ferendo una novantina di persone tra studenti e personale scolastico, rimaste terribilmente ustionate nell'edificio in fiamme. Una tragedia immane, un tutto incancellabile. Ma per la legge è stata solo una «fatalità», «il fatto non costituisce reato». Questo, in pratica, ha sancito la quarta sezione penale della Corte di Cassazione che ieri pomeriggio ha confermato l'assoluzione definitiva dei tre ufficiali dell'aviazione, imputati - e in primo grado condannati - di omicidio colposo plurimo e disastro avario, liberandoli da ogni pena con la giustizia.

La Corte presieduta da Ferruccio Scorselli - che ha letto il dispositivo con un'ora d'anticipo rispetto alle previsioni, tanto che la delegazione bolognese scesa apposta a Roma non è nemmeno riuscita a sentirlo - ha infatti ribadito la sentenza della Corte d'appello di Bologna, emessa il 22 gennaio 1997 e accolta con concerto da tutta la città, non solo dai familiari delle vittime: i giudici, capovolgendo completamente il verdetto di primo grado, mandavano assolti «perché il fatto non costituisce reato» il pilota del «Macchi MB 329», Bruno Viviani, 38 anni, e gli ufficiali che dovevano guidarlo via radio durante l'emergenza, Eugenio Brega, 53 anni, allora comandante della base di Verona Villafranca da cui partì il velivolo e Roberto Corsini, 44 anni, ex responsabile delle operazioni del III stormo. Un fulmine a ciel sereno, una mazzata per chi da anni lottava per avere giustizia, non vendetta: una legge che finalmente mettesse mano alle esercitazioni militari dell'Aeronautica, imponendo maggiore sicurezza nei voli.

Ben diversa era stata la decisione del Tribunale, nel maggio '95, anche se questo non aveva impedito ai tre militari di avanzare di carriera: tutti erano stati condannati a due anni e mezzo di reclusione per non avere saputo valutare adeguatamente, da terra e in volo, l'estrema gravità del guasto e l'imminente pericolo di caduta, pur avendo tutti gli elementi per farlo. Invece di dirigere l'aereo verso una zona disabitata, verso il non lontano mare Adriatico, e poi gettarsi col paracadute, il pilota - consigliato dai superiori - aveva deciso di sorvolare l'intera città di Bologna per raggiungere l'aeroporto e tentare un atterraggio che salvasse il velivolo. Aver tenuto in maggior conto l'incolumità del mezzo piuttosto che le vite che si mettevano a rischio con quella manovra, in base a una logica tipicamente militare che pure non dovrebbe contrastare con gli elementari diritti umani: di questo erano stati ritenuti responsabili gli imputati, oltre che di una serie di errori tecnici messi in luce da una dettagliata perizia.

La Corte d'Appello - come del resto chiedeva l'Avvocatura dello Stato - che difendeva l'Aeronautica (non i cittadini) e aveva tentato di portare il processo davanti al Tribunale militare - aveva invece dato una lettura addirittura opposta della vicenda: pur basandosi sulle stesse perizie, aveva stabilito che il comportamento dei tre era stato rigoroso, che l'incendio del velivolo e la sua successiva ingovernabilità erano assolutamente imprevedibili. Una sentenza-choc seguita da una motivazione-choc, in ritardo di oltre due mesi perché il giudice estensore era nel frattempo andato in pensione e il lavoro era stato, in pratica, rifatto daccapo. Un allungamento dei tempi che rischiava di far cadere in prescrizione il reato, quando anche la Cassazione avesse consentito di rifare il processo. Ma così non è stato. Nonostante il pg Giovanni Galati avesse sostenuto, in mattinata, la necessità di accogliere i ricorsi del procuratore generale di Bologna e delle numerose parti civili, la Corte li ha respinti, chiudendo la porta alla speranza.



Una foto del 6 dicembre 1990 mostra la rimozione della carcassa del jet schiantatosi sulla scuola «Salvemini»

Ansa

Il sindaco di Bologna Vitali: «No, questa tragedia non è stata una fatalità»

L'amarezza dei familiari delle vittime «Sentenza irragionevole e illogica»

Rabbia e impotenza appena appresa la decisione della Corte: «Ora speriamo che il governo mantenga l'impegno di una nuova legge che aumenti la sicurezza dei voli militari».

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. «Hanno letto la sentenza con un'ora d'anticipo, senza nemmeno che fossimo presenti. Quasi a sottolineare ancora una volta che i cittadini che credono in certe battaglie civili, che vogliono partecipare in prima persona, danno solo fastidio, è meglio che non ci siano». È amareggiata Silvia Guidi, oggi 25 anni, uscita illesa dal tremendo rogo che il 6 dicembre 1990 avvolse l'istituto tecnico «Salvemini» ma non per questo meno impegnata nel cercare di ottenere giustizia. Amareggiata come gli altri studenti scesi a Roma ad ascoltare la sentenza della Cassazione, sperando in una revisione del processo ma temendo il peggio: «la sentenza d'appello aveva dato un'indicazione precisa», scrolla le spalle Silvia, giovanissima eppure già disillusa.

Indignazione, rabbia, impotenza, incredulità. Ma i familiari delle vittime non sono soli. C'è tutta la città con loro, e i rappresentanti delle istituzioni - sindaci, parlamentari dell'Ulivo, presidente della Regione, segretario del Pds - non hanno tardato a far pervenire messaggi di solidarietà e di appoggio. La battaglia continua, e riguarda un obiettivo che i genitori dei ragazzi morti hanno posto come irrinunciabile, tanto da subordinare ad esso l'accettazione dei risarcimenti: una nuova legge che

aumenti la sicurezza dei voli nelle esercitazioni militari. «Sono sette anni - spiega Franco Corazza, vicepresidente dell'Associazione familiari - che ci viene promesso un decreto legge. Addirittura ci è stata data assicurazione dal Presidente del Consiglio, Prodi, e dal ministro della Difesa, Andreotta». «Speriamo che il governo ora non si faccia forte di questa sentenza per venir meno all'impegno», gli fa eco Alessandro Gamberini, avvocato di parte civile, che ancora non si capacita di come possa essere stata confermata quella sentenza di assoluzione, «irragionevole sotto molti profili e motivata in modo illogico».

«La tragedia del Salvemini non è avvenuta per fatalità, ma per una interpretazione dei regolamenti di volo che, come tanti, sento eresia e inaccettabile», commenta il sindaco di Bologna, Walter Vitali, confermando l'impegno dell'amministrazione comunale per «ottenere norme legislative che meglio tutelino la sicurezza della popolazione... così come restano da garantire, e assolvere, le misure risarcitorie e moralmente riparatrici che la sentenza attuale non può più di per sé vanificare». Sì, perché nonostante i risarcimenti ai feriti siano stati tutti definiti, le cifre ancora non sono state liquidate, a fronte delle altissime spese affrontate in questi anni per cure e interventi chirurgici. E nemmeno è stato ricostruito l'e-

dificio colpito dalla tragedia e già destinato a «Casa della solidarietà», altro obiettivo - ricorda il sindaco Luigi Castagna - fatto proprio dal Comune di Casalecchio.

«Una vicenda dolorosa che ha segnato la città di Bologna e l'intera Emilia Romagna è stata chiusa nel modo peggiore», afferma il presidente della Regione, Antonio La Forgia, convinto che «dietro questa tragedia ci furono responsabilità umane». «La Corte di Cassazione non ha avuto il coraggio di mettere sotto accusa le procedure dell'Aeronautica militare che tutelano prioritariamente i mezzi e i piloti e sono indifferenti nei confronti dei diritti civili - rincarare l'onorevole Sergio Sabatini, della sinistra democratica - A questo punto mi auguro che il ministro della Difesa mantenga l'impegno a modificare le procedure che regolano i voli militari». E «sconvolta» si dice la senatrice dell'Ulivo Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione familiari vittime di Ustica, secondo cui sull'assai contraddittoria vicenda giudiziaria hanno pesato anche «vari atteggiamenti di aggressione contro la città e i parenti delle vittime». «È una conferma - aggiunge il segretario bolognese della Quercia, Alessandro Ramazza - che chi ha ricoperto cariche militari non possa subire condanne».

S.V.

Sesso o «sgarro»?

A Torino mutilato e bruciato vivo

TORINO. Una vendetta legata a vicende sessuali o forse un regolamento di conti, o le due cose insieme: sono questi i moventi a cui pensano gli inquirenti per la morte di un uomo trovato carbonizzato e mutilato anche degli organi sessuali, abbandonati a pochi metri dal cadavere, in una cantina di Torino.

Per il momento, in ogni caso, i carabinieri del Nucleo operativo tacciano. Sostengono anche di non aver identificato l'uomo. Però sospettano già qualcuno: ieri hanno mostrato una foto segnaletica agli inquirenti del palazzo di via Maria Ausiliatrice in cui è stato trovato il corpo per un eventuale riconoscimento, forse della vittima, forse dell'assassino. Si tratta dell'immagine di un pregiudicato di piccolo calibro, di nazionalità italiana.

A trovare il cadavere è stato, nella mattinata di domenica, uno dei condomini del palazzo, che era sceso per mettere in ordine la sua cantina. Ha sentito un forte odore di bruciato. L'ha seguito. Ha imboccato uno dei due corridoi su cui si affacciano le stanze chiuse a chiave. E dopo pochi passi ha visto il corpo semicarbonizzato. Ha dato subito l'allarme, scappandosu.

Ieri, a poco più di ventiquattrore dall'inizio delle indagini, trapelava l'indiscrezione che l'uomo sarebbe stato ucciso nella notte tra sabato e domenica. A confermare l'ipotesi ci sarebbero le testimonianze di alcuni abitanti del palazzo, tra cui quella del titolare di un minimarket che è proprio vicino alle cantine. Il commerciante ha detto che nella serata di sabato, alla chiusura cioè verso le 20,30, non ha avvertito nulla di inconsueto. La mattina di domenica, invece, arrivando al negozio, poco dopo le 7,30, ha sentito l'odore di bruciato provenire dalle cantine. Non ci ha fatto caso, sul momento. Poi, quando l'inquilino sceso nei sotterranei ha dato l'allarme, ha subito collegato: quell'odore era di un corpo bruciato.

Per tutta la giornata di domenica e di ieri gli inquirenti, coordinati dal sostituto procuratore Elisidoro Rizzo, hanno interrogato gli inquirenti del palazzo. Tra gli altri è stato ascoltato a lungo, la notte tra domenica e lunedì, un albanese, che abita lì con una connazionale. Ieri mattina alle 11, però, l'albanese è stato lasciato libero di tornare a casa.

Gli inquirenti stanno vagliando varie ipotesi sul movente dell'omicidio, ma soltanto dopo l'autopsia, sostengono i carabinieri, si potrà avere qualche risposta più precisa. Resta il fatto che si è trattato di un delitto efferato, che potrebbe anche far pensare a una vendetta originata da una vicenda di sesso. Intanto, non viene esclusa l'ipotesi di un regolamento di conti per tutt'altro motivo.

Armani, Versace, Krizia, Valentino mancheranno all'appuntamento voluto per la prima volta dal presidente

L'alta moda snobba il gran galà offerto da Scalfaro

Ufficialmente si sono giustificati con «impegni di lavoro». Il motivo, sembra, è una gaffe del Quirinale che aveva escluso alcuni stilisti.

Dalla A di Armani alla V di Versace, le firme più rappresentative declinano l'invito alla festa di Scalfaro. Che domani sera avrebbe voluto celebrare la moda italiana, nei saloni del Quirinale. All'appuntamento, mancheranno di sicuro Krizia, Ferré, Dolce & Gabbana. Mentre Valentino è ancora in forse. Ufficialmente i creatori si giustificano con «inderogabili impegni di lavoro». Ma la realtà sembra differente. Inizialmente, la festa doveva essere solo per «l'alta moda di Roma», come conferma il testo dell'invito. Poi, il ripensamento. Del resto «la prima volta» di Scalfaro con l'italian style non poteva prescindere dalle grandi griffe milanesi che per volumi di fatturato e celebrità internazionale costituiscono le colonne del made in Italy. Così, la settimana scorsa sono partiti una serie di inviti telefonici riparatori e solo venerdì è arrivato il cartoncino. Troppo tardi per superimpegnati stilisti e per non far sorgere il sospetto del ripiego: del rimedio in extremis a una gaffe clamorosa. In un mondo dove la forma è

sostanza, tanto è bastato a far scattare la diserzione. Nel caso specifico di Versace, si aggiunge che Santo e Donatella sono molto amareggiati per l'assenza dello Stato nelle vicende della morte di Gianni. Laddove Clinton, lo scorso 21 ottobre ha consegnato con le proprie mani a Donatella lo Special Award. L'assenza dei Versace si carica così di valenze diplomatiche.

Il flop di quello che doveva essere l'evento di punta delle sfilate nella capitale, aggrava il bilancio già disastroso dell'alta moda romana, in passerella sino a domani sotto i tendoni del Pincio. Fra tante gag da circo e poche idee: per un pubblico povero di addetti ai lavori e ricco di «miserie» mondane, l'unica passerella di vera alta moda è parsa quella di Gattinoni, applaudita anche da Rita Levi Montalcini. Forse, la couture capitolina dovrebbe fermarsi a rivedere e correggere un sistema che non funziona più.

Il «la» lo ha dato Gai Mattiolo. Cresciuto a suon di eventi eclatanti sino



Santo Versace

Ap

a raggiungere un fatturato di 80 miliardi, questa stagione lo stilista si è preso una pausa. Al posto della solita magniloquente sfilata ieri sera ha organizzato una cena alla Protomoteca del Campidoglio in onore di Jack Nicholson e del suo ultimo film. «Qualcosa è cambiato»: titolo emblematico insieme al nuovo stile metamorfico del creatore, di un generale bisogno di trasformazioni...

Mattiolo, perché non sfilò?
Tutto è nato dal fatto che a villa Doria Pamphili, dove avrei dovuto presentare, potessi invitare solo 390 persone: un'inezia rispetto al mio pubblico abituale. In alternativa, mi era stato offerto anche il salone dell'ospedale S. Spirito. Intanto i giorni passavano. E quando mi sono reso conto che ero in ritardo sul lancio delle nuove collezioni jeans uomo e donna ho rinunciato alla passerella.

Campanello d'allarme per una moda in cui troppi show riducono i tempi di lavoro?
Certo. A luglio dobbiamo conse-

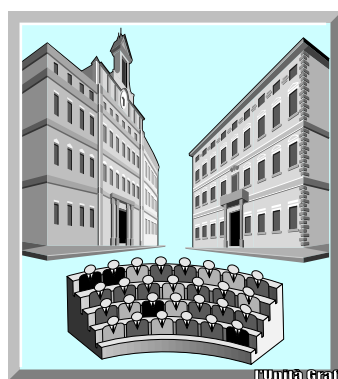
gnare l'inverno, mentre l'estate va in negozio a dicembre, perché i saldi sono anticipati. È difficile andare avanti così.

La scelta di sacrificare l'alta moda per concentrarsi sui jeans e sul pronto moda significa che la sartoria si misura meno?

Più che altro, segna una nuova era di razionalità. Quale massima elaborazione creativa, l'alta moda è un divertimento. Dovendo scegliere per obblighi di tempo, mi è parso saggio sacrificare questo aspetto più ludico del mio lavoro. **Crescendo, Mattiolo guarda al business più che alle fantasie?**
Ho una gran voglia di cambiamenti che ricordino la creatività alla concretezza. Non a caso, tutta la collezione estetica questa mia necessità nella metamorfosi: con fantasie zebra che diventano fiorate, sino al capo simbolo «pelle di serpente» con squame di cristallo.

Gianluca Lo Vetro

Azienda Unità Sanitaria Locale N.4 di Prato Centro Organizzativo Amministrativo Viale della Repubblica 240 - 59100 Prato	
ESTRATTO BANDI DI GARA	
Questa Amministrazione indice n.4 gare a Licitazione Privata da esperirsi ai sensi del Decreto Legislativo n. 385/92 per la fornitura dei beni sotto indicati:	
A)	FORNITURA BIENNALE IN SOMMINISTRAZIONE, DI PACEMAKERS ED ELETTROCATETERI DIVISA IN 21 LOTTI Aggiudicazione secondo i criteri di cui all'art. 16 lettera b) del D.L.vo 358/92 Aggiudicazione lotto per lotto Importo totale della Licitazione lit. 1.589.650.000 = +iva
B)	FORNITURA BIENNALE DI FARMACI A FORMULA SEMPLICE DIVISA IN 14 LOTTI - Procedura accelerata Aggiudicazione secondo i criteri di cui all'art. 16 lettera a) del D.L.vo 358/92 Importo annuale lit. 3.704.240.200 = +iva
C)	FORNITURA BIENNALE FARMACI A FORMULA SEMPLICE "EMODERIVATI" Procedura accelerata Aggiudicazione secondo i criteri articolo 16 lettera a) del Decreto Legislativo 358/92 Importo annuale lit. 755.500.000 = +iva
D)	FORNITURA BIENNALE SOLUZIONI PER FLEBO E LIQUIDI PERFUSIONALI DIVISA IN 6 LOTTI - Procedura accelerata Aggiudicazione secondo i criteri articolo 16 lettera a) del Decreto Legislativo 358/92 Importo annuale lit. 432.025.000 = +iva
Le modalità di partecipazione alle Licitazioni sono contenute nei Bandi di Gara pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea, visibili presso gli uffici dell'U.O. Acquisizione Beni e Servizi.	
Le imprese che intendono partecipare alla gara dovranno presentare apposita domanda, redatta in lingua italiana, secondo le modalità contenute nei rispettivi Bandi, e dovranno pervenire a questa azienda Usl, al seguente indirizzo: AZIENDA UNITÀ SANITARIA N.4 viale della Repubblica 240 - 59100 Prato - (Ufficio Protocollo).	
- entro e non oltre le ore 12 del giorno 04 marzo 1998 per la gara contrassegnata con la lettera A);	
- entro e non oltre le ore 12 del giorno 11 febbraio 1998 per le gare contrassegnate con le lettere B), C), e D).	
Per ogni ulteriore informazione rivolgersi alla U.O. Acquisizione Beni e Servizi - Telefoni: 0574/434844-434856 (per PMK) - 434843 (per Farmaci) - fax 0574/434802.	
Le richieste di invito non sono vincolanti per l'Amministrazione.	
Le copie integrali dei bandi di gara sono state trasmesse per la pubblicazione alla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea in data 26 gennaio 1998.	
Il Direttore Generale Dott. Carlo Montaini	



L'ipotesi avanzata nella sua relazione dal presidente dei senatori della Sinistra democratica

Salvi: «Aspettando le riforme rieleggiamo il capo dello Stato»

Giudizi favorevoli dalla maggioranza e dai centristi

ROMA. E se nel maggio del 1999, quando scadrà il mandato al Quirinale di Oscar Luigi Scalfaro, non fossero ancora entrate in vigore le riforme costituzionali di cui ieri è iniziato l'esame e che prevedono l'elezione diretta, a suffragio popolare, del presidente della Repubblica? La questione è stata affrontata nella sua relazione sulla «forma di governo» da Cesare Salvi, e più tardi da lui stesso sviluppata conversando con i giornalisti.

«Spero - ha detto il capogruppo della Sinistra democratica - che alla scadenza dell'attuale mandato (del Capo dello Stato) la riforma, approvata dal Parlamento e dai cittadini con il referendum confermativo, sia già in vigore». Ma, «per una diversa eventualità», cioè che alla scadenza del mandato di Scalfaro le riforme non siano ancora operative, Salvi ha annunciato che sta preparando una clausola di salvaguardia per procedere all'elezione diretta non appena in vigore la nuova seconda parte della Costituzione. Salvi, infatti, ha detto che intende «proporre una norma transitoria con la quale si preveda che, al momento dell'entrata in vigore della riforma, si proceda comunque all'elezione popolare, a suffragio universale diretto, del nuovo presidente della Repubblica». Ciò che costituirà «la data d'inizio, come tutti ci auguriamo, della nuova fase, più avanzata, più condivisa, più

vicina ai cittadini, della Repubblica democratica».

Sin qui il testo ufficiale, che ha dato la stura, ovviamente, ai più disparati interrogativi: uno stop a Scalfaro? O, al contrario, una rielezione-proroga dell'attuale inquilino del Colle? È stato lo stesso Salvi a chiarire ai giornalisti il senso esatto delle sue parole. «Immagino - ha detto - che, quando i parlamentari saranno chiamati tra un anno e mezzo a eleggere il presidente, non essendo già esecutiva la riforma ma essendo prossima l'entrata in vigore, potrebbero trovare ragionevole rieleggere, per il breve periodo necessario, l'attuale presidente. È una mia previsione, ma non il contenuto della norma giuridica proposta».

In altre parole: se la riforma dovesse entrare in vigore soltanto dopo la scadenza del mandato di Scalfaro, «il presidente della Camera sarebbe tenuto a convocare i parlamentari per l'elezione del presidente»; in questo caso i «grandi elettori» dovranno scegliere: o eleggere un presidente «per sette giorni» (cioè, per un breve periodo, fino all'elezione popolare del nuovo Capo dello Stato) o «più ragionevolmente» prorogare il mandato di Scalfaro.

Nell'ipotesi prospettata da Cesare Salvi, il senatore Francesco D'Onofrio, esponente del Pds, ha rimvenuto «la volontà del Pds di un processo riformatore rapido. Infatti, non si può tenere il

treno delle riforme impantanato per due anni». Quanto a Scalfaro, D'Onofrio ritiene che il presidente sia d'accordo con l'ipotesi di Salvi.

Anche dalla maggioranza giungono voci di consenso alla proposta di Salvi. Per i popolari se ne è fatto portavoce il vicesegretario Enrico Letta. «Sono d'accordo - ha detto - perché la proposta di Salvi mi sembra una soluzione che contempera le esigenze di dare continuità al mandato presidenziale per un verso e, per un altro, di rendere operativa quanto prima l'elezione diretta qualora fosse approvata la riforma. Mi sembra, quindi, plausibile la proroga dell'attuale mandato presidenziale e l'elezione diretta del nuovo presidente, appena la riforma avrà completato il suo iter».

«Proposta interessante», è questa la definizione di un altro esponente popolare, Antonello Soro, coordinatore della segreteria del partito. Per Soro ora «è prematuro porre il problema di quale strumento scegliere per un'eventuale proroga di Scalfaro: soltanto tra giugno e luglio sapremo quali saranno i tempi del processo riformatore». Quel che conta, anzi che fa piacere, al dirigente popolare è che sull'eventuale proroga di Scalfaro ci sia ormai una sensibilità comune».



G.F.P. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Ma Fini è ottimista ed è scontro nel Polo

E Berlusconi minaccia di votare contro pensando soprattutto alla giustizia

ROMA. È scuro in volto Silvio Berlusconi quando alle 20,10 di ieri sera lascia la sala del gruppo di Forza Italia alla Camera per incontrare i giornalisti. Da oltre tre ore lo stato maggiore forzista discute sulla posizione da adottare in Aula nel dibattito sulla riforma della Costituzione. Un confronto serrato. Perché i nemici della Bicamerale non si sono ancora rassegnati. La conferma arriva prima dell'incontro dalle parole di Filippo Mancuso e Antonio Martino che manderebbero volentieri tutto a carte quarantotto «per ripartire dalla costituente». Una posizione diametralmente opposta rispetto a quella di Enrico La Loggia che invece saluta positivamente l'avvio della discussione e anzi assicura che Forza Italia non opporrà ostacoli al cammino della riforma. E Berlusconi? Perché quell'espressione grave? Non un sorriso, non una battuta ai giornalisti. È preoccupato per la discussione in Forza Italia? O a renderlo così cupo è l'ennesimo capitolo di Mani Pulite, l'interrogatorio a Milano del presidente di Mediaset Felice Confalonieri? A chi tenta di interrogarlo su questo il Cavaliere lo fulmina con uno sguardo e con una secca risposta: «Non fatemi parlare di queste cose. Altrimenti domani i giornali titolano su questo e non sulle riforme».

liere assicura che Fini si «appresta al lavoro con spirito critico, senza pregiudizi, ma con gli occhi aperti». Ma poi detta quelle che considera come «condizioni irrinunciabili» per «migliorare» i risultati della Bicamerale. E che riguardano il semipresidenzialismo, il principio di sussidiarietà («attualmente i privati non vengono garantiti, per esempio per i pubblici servizi»), il bicameralismo («definire meglio il ruolo e la composizione del Senato»), il federalismo e soprattutto la giustizia. Su questi temi si deciderà il voto positivo o negativo di Forza Italia. Perché annuncia Berlusconi se al termine del confronto parlamentare il testo approvato alla Bicamerale «resterà lo stesso o addirittura ci saranno dei passi indietro»? I forzisti sono pronti a votare «no». Ma quali sono i «passi indietro» che preoccupano il leader di Forza Italia? Due in particolare, la giustizia e la legge elettorale (che in verità non è materia di competenza della Bicamerale). Sulla giustizia c'è una lode per la relazione «coraggiosa» di Boato ma insiste per introdurre la separazione delle carriere perché dice il Cavaliere su questo ci potrebbe essere addirittura un passo indietro rispetto al testo votato. Esula la legge elettorale: no a qualsiasi modifica dell'accordo sottoscritto in casa Letta.

Ma questa posizione non rischia di entrare in conflitto con quella di Alleanza Nazionale? Alla domanda dei giornalisti Berlusconi risponde: «credo di no, penso che le nostre posizioni siano condivise dai nostri alleati». E tuttavia il contrasto tra le parole del Cavaliere e quelle di Gianfranco Fini sono evidenti. Anche perché il leader di An ancora ieri ha ripetuto che «chi pensa di mandare per aria il lavoro della Bicamerale deve essere onesto nel dire agli italiani che l'alternativa non è una riforma migliore, ma è il mantenimento della situazione in cui ci troviamo...». Naturalmente anche per lui c'è «ancora qualcosa di importante da definire» e sulla giustizia è prevedibile un dibattito acceso, però «se c'è la consapevolezza, che al momento mi pare presente, della necessità di una riforma equilibrata, io rimango fiducioso».

Come mai Berlusconi ora «alza il tiro»? Perché ora minaccia: «o si faranno passi avanti oppure voteremo contro»? La riunione del comitato di presidenza di Forza Italia, allargato ai direttivi di Camera e Senato, è stata molto accesa. Quasi cinque ore di discussione tra due schieramenti contrapposti: da una parte i guastatori (Martino, Parenti, Mancuso), quelli che sperano a zero sui lavori della Bicamerale, dall'altra (Urban, La Loggia) quelli che difendono i risultati ottenuti e chiedono di andare avanti, di dare il via libera all'approvazione della riforma. Con Berlusconi in mezzo a fare da mediatore. «Ma alla fine - pronostica un suo collaboratore - vincerà il buon senso, e anche noi voteremo il testo della riforma».

Nuccio Ciconte

L'ex presidente Fininvest sentito a Milano. Falso dossier Ariosto, interrogato Previti

Toghe sporche, il teste Confalonieri dai pm

«Mi avvalgo della facoltà di non rispondere»

Il numero uno di Mediaset sentito come indagato per reato connesso. Si torna a parlare di lodo Mondadori e caso Imi-Sir. Anche l'ex ministro della Difesa, convocato in procura a Roma, non ha dato chiarimenti ai magistrati.

ROMA. Una giornata particolare, ieri, per l'entourage di Silvio Berlusconi. A Roma è stato interrogato Cesare Previti, mentre a Milano è toccato a Fedele Confalonieri comparire davanti ai magistrati. Entrambi, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere; hanno mostrato un certo fastidio per la presenza dei cronisti, lasciando i due palazzi di giustizia.

L'ex ministro della Difesa è arrivato, ieri pomeriggio, a piazzale Clodio per essere ascoltato dalla pm Maria Monteleone, in relazione all'inchiesta sul falso dossier su Stefania Ariosto che sarebbe stato «preparato» da Angelo De Marcus, l'ex militare della Marina arrestato su richiesta della procura di Roma. Previti era stato convocato come testimone indagato in procedimento connesso, cioè per l'inchiesta milanese sulla corruzione dei magistrati romani. «No comment», sono state le uniche parole che ha pronunciato appena concluso l'incontro con i magistrati.

Idem a Milano, anch'è il protagonista era un altro. Fedele Confalonieri, ex presidente della Fininvest, interrogato da Ilda Bocassini e Francesco Greco, in qualità di testimone, indagato in procedimento connesso - sempre nell'ambito dell'inchiesta sui presunti episodi di corruzione dei magistrati romani - si è fermato giusto il tempo di pronunciare una frase: «Mi avvalgo della facoltà di non rispondere». È stato uno dei suoi avvocati, Vittorio Virga, a spiegare che la connessione riguarda uno dei procedimenti nei quali Confalonieri è accusato di concorso in falso in bilancio della Fininvest, in particolare per l'anno 1992. «Per ora non sappiamo molto, l'indagine è in fase preliminare», spiegano in Mediaset. Ma è comunque possibile che i magistrati milanesi volessero chiedere al presidente Mediaset dove e a chi erano diretti i soldi «stornati» dai bilanci. Il sospetto è ancora una volta quello: che arrivassero a Cesare Previti e da lui a referenti romani. Secondo indiscrezioni a Fedele Confalonieri non sarebbero state contestate altre ipotesi di reato.

Precisazioni arrivano da casa Mediaset, circa il possibile collegamento - da qualcuno ipotizzato - tra la convocazione di Confalonieri in Procura e un ipotetico coinvolgimento di Silvio Berlusconi per le vicende della Sme e del lodo Mondadori. Al Cavaliere non è mai stato contestato ufficialmente nulla che abbia a che fare con Sme e lodo Mondadori, spiegano. Ma non è escluso, invece, che il pool di Milano anche a questo stia lavorando.

Da Milano a Roma, vicende che sembrano legate da un filo intricatissimo da sciogliere e intorno al quale sembrano esserci sempre le stesse persone. L'ultimo nodo si è aggiunto quindici giorni fa, quando sull'«Avanti della domenica», è stato pubblicato un dossier che riguardava Stefania Ariosto, il teste Omega, la donna che ha fatto finire nei guai l'ex ministro Previti. Nel rapporto pubblicato dall'«Avanti» si faceva riferimento ad una presunta appartenenza di Stefania Ariosto ai servizi segreti, rifacendosi ad alcuni atti giudiziari della

procura romana. Il procuratore capo, Salvatore Vecchione, ha preso carta e penna e ha smentito tutto. Il contenuto di quel dossier, ha detto Vecchione dopo un accertamento, è falso. Subito dopo ha aperto un fascicolo.

Il 17 gennaio scorso, infine, è stato arrestato con l'accusa di contraffazione di documenti, Angelo Demarcus, ex militare della Marina, conosciuto ai magistrati per aver puntualmente fornito dossier su molti gialli ancora irrisolti: dall'omicidio di via Poma, a quello dell'Olgiate, a Ustica. Senza tralasciare la morte di Sergio Castellari. Interrogato dal gip, Otello Lupacchini, Demarcus avrebbe sostenuto che quel materiale gli sarebbe stato fornito da un collaboratore dello studio di Cesare Previti.

L'originale del dossier, rivelatosi un bluff, è stato sequestrato dalla Digos negli uffici dell'agenzia investigativa «Blue Fox», di cui la magistratura si è già occupata nel 1994 perché la titolare fornì un dossier all'autorità giudiziaria che risultò, in seguito, falso.

IL CALENDARIO della maggioranza

OGGI

Alle 13 il governo incontra i capigruppo per mettere a punto le prossime scadenze parlamentari e dare impulso ai provvedimenti che giacciono nelle commissioni

DOMANI

Non sono certi né l'ora né il giorno, ma, in vista dell'incontro in programma giovedì, è possibile un faccia a faccia fra Massimo D'Alema, segretario del Pds, e Franco Marini, segretario del Ppi

GIOVEDÌ

È previsto un incontro della maggioranza con Romano Prodi sulle questioni della giustizia; si dovrà anche decidere concretamente di dare vita alla struttura di coordinamento dell'Ulivo

Sceicchi, donne & Rock'n'Roll

Cosa ci fa Elvis Presley in Oriente? A dire il vero non lo sa nemmeno lui... Un emiro lo ha fatto rapire trascinandolo in una nuova, irresistibile avventura esotica tra exploit canori, donne misteriose e notti arabe. Un film kitsch come Elvis, con nove autentiche hit: da Harem Holiday a Shake That Tambourine.

AVVENTURA IN ORIENTE videocassetta in edicola a 18.000 lire

L'INTERVISTA Il divo è in Italia per «Qualcosa è cambiato», una commedia di James Brooks

Jack Nicholson scherza sul sexygate: «Difendo Bill Clinton, perché lo fa»

Ha già vinto un Golden Globe e rischia di portarsi a casa il terzo Oscar grazie al ruolo di uno scrittore maniaco-ossessivo. «Le mie fissazioni? Cose normalissime: soldi, donne e un bell'ufficio». Intanto smentisce che lavorerà con le Spice Girls.

ROMA. «Un film con le Spice Girls? Non credo che vivrò tanto a lungo». La smentita (?) è di Jack Nicholson. Che si trova a Roma proprio mentre viene diffusa l'improbabile notizia di uno *Spice World 2* in cui lui sarebbe coinvolto come partner delle celebri sgallettate. Il diretto interessato, sessantenne ancora dotato di un certo fascino, ridacchia dietro le lenti fumé. Si capisce dal tono delle risposte che non gliene frega niente di niente. E non fa niente per nascondere.

Forse, un minimo, ci tiene a questo *As good as it gets-Qualcosa è cambiato*, che gli ha già regalato un Golden Globe e che potrebbe persino portargli un Oscar, il terzo, dopo *Voglia di tenerezza* e *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e un'interminabile lista di nomination. Il ruolo, quello di un caustico picchiato di nome Melvin, si presta, mentre il genere - commedia sentimentale - non è tra i preferiti di zio Oscar. Ma il film gli sta talmente a cuore che è volato fin qui, insieme alla compagna Rebecca, per sponsorizzarlo personalmente. Seduto accanto a lui c'è Greg Kinnear, ex anchor man tv lanciato dal remake di *Sabrina* e qui impegnato nel ruolo di un pittore gay. Ma naturalmente le domande sono tutte per Jack e il povero Greg fa tutt'al più da spalla involontaria.

Melvin è un ossessivo. E lei, Mr. Nicholson, ha qualche mania? «Non molte. Le foto senza flash... E poi quelle di tutti: le donne, i miei colleghi attori, i soldi, un bell'ufficio comodo e ordinato. Cose normalissime». Possibile, neanche una piccola fissazione? Eppure è una sindrome molto diffusa...

«Il disturbo ossessivo-compulsivo colpisce esattamente il 2,8% della popolazione. È una cosa seria, che a volte può impedire persino di mettere piede fuori di casa. Ci sono quelli che conservano persino il più



Jack Nicholson e Helen Hunt in una scena del film «Qualcosa è cambiato» diretto da James Brooks vincitore di tre Golden Globe

insignificante pezzetto di carta, quelli che si lavano in continuazione per paura di chissà quale microbo, quelli che si chiudono a doppia mandata per non essere ammazzati. Però, nel film, la sindrome di Melvin non è la cosa più importante: anzi, deve stare in secondo piano per evitare che la storia prenda una piega troppo drammatica».

All'ennesimo ruolo di malato di mente, cosa l'ha spinto ad accettare? «La mia stima per James Brooks, il miglior sceneggiatore in circolazione».

Cosa ne dice del sexygate che ha coinvolto Clinton?

«Dico quello che dissi a proposito di Gary Hart: sto dalla sua parte perché

scopa. Il sesso è una cosa divertente. Chissà quanti di voi, ieri sera, hanno avuto rapporti sessuali».

E c'è qualcosa che la intenerisce? «La fidanzata di Greg, Beh, diciamo le risate dei bambini».

Ha un cane? «Diciamo di sì, ce l'hanno i miei figli».

Che genere di padre è Jack Nicholson? «Non temo che il pubblico possa confonderla con i suoi personaggi».

«Servile».

Non teme che il pubblico possa confonderla con i suoi personaggi? «No, la frase che mi sento dire più spesso è: Jack, lo sai che sei meglio di persona che nei film».

Brooks sostiene che lei è un tipo fragile.

«Beh, sarò sincero, anche se detesto essere sincero: sembro un moltissimo di sé, ma in realtà detesto stare sotto i riflettori».

«Qualcosa è cambiato» è una specie di trionfo del politicamente scorretto, con tutte quelle battute anti-gay e razziste di Melvin...

«La prima stesura era anche peggio, un po' troppo dogmatica. E infatti avevo rifiutato. Poi Brooks l'ha cambiata ed è diventata perfetta».

C'è un ruolo a cui si sente particolarmente legato?

«No, mi piace tutto quello che ho fatto».

C'è un regista italiano che le piacerebbe produrre?

«Bertolucci, il principe di Parma».

saggia e in questo periodo stiamo molto bene insieme. Ma non metterò la testa a posto».

«Qualcosa è cambiato» è una specie di trionfo del politicamente scorretto, con tutte quelle battute anti-gay e razziste di Melvin...

«La prima stesura era anche peggio, un po' troppo dogmatica. E infatti avevo rifiutato. Poi Brooks l'ha cambiata ed è diventata perfetta».

C'è un ruolo a cui si sente particolarmente legato?

«No, mi piace tutto quello che ho fatto».

C'è un regista italiano che le piacerebbe produrre?

«Bertolucci, il principe di Parma».

Cristiana Paternò

Prima nazionale a Santa Cecilia

Luca Lombardi trionfa con il suo «Faust» Quasi pronta un'opera dedicata a Sciostakovic

ROMA. In «prima» per l'Italia, sono stati eseguiti, diretti da Myung-Whun Chung, nei concerti di Santa Cecilia, i due *Quadri sinfonici*, intitolati *Con Faust*, estratti da Luca Lombardi dalla sua opera, *Faust. Un travestimento*, rappresentata con successo a Basilea nel 1991, poi a Weimar nel 1993. Un'opera su testo di Edoardo Sanguineti, generoso nutrito di tanta musica d'oggi.

Lombardi stesso ha già scritto, su testo di Sanguineti, la composizione *Nel tuo porto quiete* (un *Requiem* italiano) e da lui avrà anche il testo per una musica rievocante il *De rerum natura* di Lucrezio, eseguita dall'Orchestra Regionale Toscana a settembre. Il suo *Faust*, a proposito, deriva dalla *pièce* di Sanguineti (la vicenda è trasferita in tempi moderni), che sta al *Faust* di Goethe come l'*Ulysses* di Joyce sta all'*Odissea* di Omero.

È, per Lombardi, l'opera dalla quale approda, dopo un lungo cammino, ad una nuova fase. Il nostro compositore, dopo gli studi in Italia, ha vissuto a lungo in Germania dove attualmente soggiorna per un invito del Berliner Kunstprogramm. Si è occupato della musica di Hanns Eisler, ha studiato anche con Paul Dessau, oltre che con Stockhausen. La molteplicità di interessi lo ha portato a quel che lui definisce un *polistilismo*, una *identità plurale*, che gli permettono di entrare ed uscire da molte esperienze. E ora sta portando a termine una nuova opera incentrata sulla figura di Sciostakovic: *La malattia di Dmitri*, su libretto del critico musicale tedesco, Jungheinrich Hans-Klaus.

I dodici quadri dell'opera ripercorrono la vicenda artistica di Sciostakovic negli anni tra la morte di Lenin (1924) e quella di Stalin (1953). La «prima» si avrà a Lipsia nel settembre 1999. Vengono in primo piano, quindi, i problemi dei rapporti tra cultura e potere,

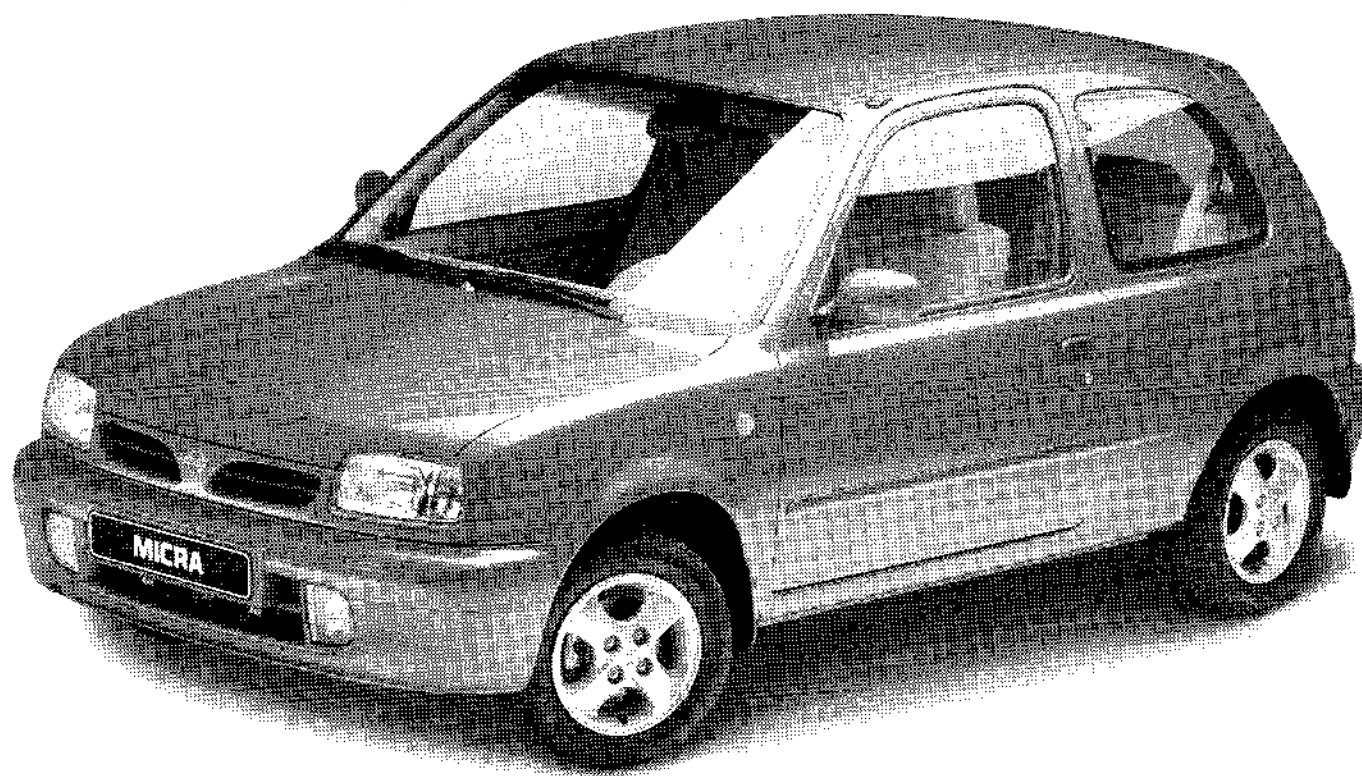
ma anche, com'è nel *Faust*, quelli dell'uomo che è solo con sé (direbbe Ungaretti) e della sua coscienza nei rapporti e nelle tensioni tra la vita e la morte. Di questi ultimi abbiamo una sintesi nei due *Quadri sinfonici*.

Il primo punta sul rovello che assedia Faust con sonorità levigate, ma via via ribollenti d'una tempestosa e sibilante inquietudine. Nel secondo, il divincolarsi del protagonista, sfocia nel groviglio della *Notte di Valpurga* (e sono squassanti, ma sempre delineate con magistrale costruzione le intrighanti fasce di suoni), in cui s'inserisce la presenza di Margherita, quale è tramandata dal famoso *Lied* di Schubert, che sembra incantare l'orchestra nel rievocare il giro dell'arcolajo. Suoni appena sussurrati, vibranti in un'ansia di carillon, che concludono magicamente la complessa partitura.

Il particolare clima estatico ha coinvolto il pubblico, che ha lasciato trascorrere qualche secondo prima di avviare un applauso durato ininterrottamente per tutto il tempo necessario ad avere sul podio Luca Lombardi, due volte, insieme con Myung-Whun Chung, tra l'orchestra trionfante anch'essa. Un'orchestra straordinariamente impegnata anche nell'accompagnare l'illustre pianista Martha Argerich nel terzo *Concerto op. 26* di Prokofiev, che un anziano appassionato (ha 93 anni), non senza emozione, ci ha detto di aver ascoltato all'Augusteo, nel 1926, con l'autore stesso alla tastiera. E gli son parsi un tantino appannati il suono e il piglio dell'Argerich, entusiasticamente applaudita (il *Terzo* di Prokofiev è un suo «cavallo di battaglia»). È una pagina «infernale» e la pianista deve aver battuto male il pollice della mano sinistra. Ha tuttavia suonato per bis una mezza *Mazurka* di Chopin.

Erasmus Valente

Se state pensando a un cambio, Nissan ha una marcia in più.



Fino al 31 gennaio gli incentivi saranno irresistibili.

Tutte le Nissan hanno una marcia in più: la qualità.

• Qualità garantita: **3 anni o 100.000 km.**

• Qualità riconosciuta: **Nissan casa automobilistica preferita dagli italiani** (sondaggio *Quattroruote* del giugno '97).

• Qualità conveniente: fino al 31 gennaio con gli incentivi statali **fino a cinque milioni** sul prezzo di listino.

Qualità Micra: motori 1.0 e 1.3 tutti 16 valvole, servosterzo, 1 litro ogni 20 km, e poi ABS, Airbag, cambio automatico N-CVT e climatizzatore.

Garantisce Nissan.

Da lire **14.100.000**

chiavi in mano con gli incentivi dello Stato

Gli Italiani preferiscono le Nissan.

La tua marcia in più la trovi da:

CEA

• VIA EMILIA PONENTE, 211 - 40024 CASTEL S. PIETRO TERME (BO) - TEL. 051/941134
• VIALE CARDUCCI, 26 - 40125 BOLOGNA - TEL. 051/397787

Concessionaria per Bologna e Provincia - Esclusivista veicoli commerciali e industriali

NISSAN

Biliardo, 5 birilli A Gustavo Zito titolo mondiale

Il campione del mondo Gustavo Zito si è aggiudicato il titolo mondiale professionisti 5 birilli di biliardo «Stravecchio Branca World Cup '97». Ha battuto in finale «Terminator» Vitale Nocerino. Terzi, pari-merito, l'argentino Gustavo Torregiani e l'italiano Riccardo Belluta. L'appuntamento con i campioni della stecca è a marzo a Ferrara in occasione del Campionato Mondiale di specialità.

Pallanuoto Il Setterosa andrà a Palazzo Chigi

Domani 28 gennaio, nella Sala Verde di Palazzo Chigi, una delegazione della commissione Nazionale per le Pari Opportunità, guidata dalla Presidente Silvia Costa, incontrerà le 13 azzurre della pallanuoto vincitrici della medaglia d'oro ai mondiali di Perth e lo staff tecnico che ha contribuito alla vittoria. Con questa affermazione, lo sport femminile italiano conferma il

proprio prestigio, dopo le vittorie registrate nell'ultimo anno da Deborah Compagnoni, Isolde Kostner, Fabiana Luperini e Annarita Sidoti. Ed il '98 è cominciato bene con la pallanuoto e la vittoria in Coppa del mondo di slittino di Gerda Weissensteiner. «La richiesta della Commissione al Capo dello Stato di un'onorificenza per la squadra femminile di pallanuoto - ha detto Silvia Costa - vuole sottolineare il ruolo sempre più significativo delle nostre atlete ed il valore del gioco di squadra per le donne, nello sport e nella società».

Tomba solo sesto nello «speciale» di Kitzbühel

Non ce l'ha fatta Alberto Tomba a riscattare l'inforcata in apertura dello slalom speciale di domenica a Kitzbühel: ieri, nella seconda prova sulle nevi austriache, recupero dello slalom annullato a Madonna di Campiglio per la Coppa del Mondo maschile di Sci alpino, il bolognese è terminato soltanto sesto, scivolando anzi indietro di due posizioni rispetto alla prima manche in cui era quarto. Con il

tempo di 1'52"81 vittoria dell'eterno rivale Thomas Sykora, idolo di casa, il quale si è preso la rivincita sul connazionale Thomas Stangassinger che domenica lo aveva preceduto di poco; addirittura quindicesimo a metà gara, il veterano austriaco ha poi fatto segnare il miglior tempo parziale riuscendo a salire sul terzo gradino del podio. Secondo posto e nuova conferma per l'astro norvegese, Hans-Petter Buraas, ieri staccato da Sykora di soli diciottocentesimi, che fa il paio con il bel quarto posto di l'altro ieri.

Domani a Catania (ore 18) l'Italia in amichevole con la Slovacchia. L'interista sarà in campo nella ripresa

Cois, Di Biagio e Moriero Il nuovo tris di Maldini

Pallanuoto I soliti noti alla ricerca del tricolore

Si riparte, a pochi giorni dalla disfatta australiana, la pallanuoto d'Italia rimette insieme i cocci e si prepara al campionato italiano. È, come al solito, la favorita al titolo è il Posillipo, formazione napoletana con blasono, titoli, soldi e giocatori di gran livello. Alle sue spalle, solitaria, la Waltterost di Pescara, campione d'Italia a sorpresa. Il resto del torneo è diviso in due tronconi: quello delle speranze d'élite (Savona, Roma, Recco, Canottieri Napoli) e quello di chi è costretto a stringere i denti per non retrocedere. Di nuovo, insomma, non c'è granché se si esclude il contratto con la Bnl che sarà lo sponsor del campionato. Tecnicamente il torneo che inizia sabato prossimo ha una caratteristica che lo avvicina al calcio: la vittoria farà intascare tre punti e le retrocessioni previste sono quattro. La stagione '98 è ristretta all'osso a causa degli impegni mondiali della nazionale di Rudic, così in acqua si scenderà in molti casi con i turni infrasettimanali (sei per l'esattezza) e le sospensioni saranno due a causa degli impegni dei club nelle competizioni europee. I play off sono previsti dal 7 al 25 luglio con finale al meglio delle 3 gare. [L.Br.]



Francesco Moriero con il ct azzurro Cesare Maldini

Sambucetti/Ap

DALL'INVIATO

CATANIA. Debuttanti, ma non allo sbaraglio. Tre esordi, forse quattro, nell'amichevole in scena domani, a Catania, dove l'Italia ospiterà nel mitico «Cibali» la Slovacchia. È il primo test pre-mondiale, è il grande giorno di Sandro Cois, 26 anni il prossimo 9 giugno, centrocampista della Fiorentina e di Luigi Di Biagio, 27 il 3 giugno, play maker della Roma zemaniana. Quei due partiranno subito, manderanno giù come fosse un dolce sciropo la marce dei militari, l'innno delle due nazionali, il brivido del fischio iniziale dell'arbitro. Poi, nella ripresa, arriverà il momento di un altro esordiente, Francesco Moriero, ragazzo ventinovenne (festa di compleanno il 31 marzo) di Lecce, uno che nella Roma sembrava aver perso l'appuntamento con il calcio che conta e che invece a Milano, nell'inter, sta vivendo il suo momento di gloria. Forse, chissà, ci sarà zucchero

anche per Sartor, 23 anni il 30 luglio, difensore dell'Inter, convocato dell'ultima ora.

L'avventura mondiale è partita. Oltre gli esordi, è stata la presenza di un redivo, il preparatore atletico Vincenzo Pincolini, a suonare la sveglia. Pincolini è tornato sui passi perduti. Fu lui il signore dei muscoli nel mondiale del 1994 e nell'europeo del 1996, è stato per molti anni il preparatore di fiducia di Sacchi e del Milan e oggi, ripudiato dal vendicativo Fabio Capello (non gli ha perdonato il rifiuto nel seguito a Madrid), si occupa del settore giovanile e del Monza. Maldini lo ha richiamato in Nazionale e ieri mattina il ct gli ha affidato i giocatori, compreso quel Ravanelli che, per colpa degli aerei, è sbarcato a Roma con mezza giornata di ritardo.

Ma altri aerei hanno avuto da fare, ieri, con la Nazionale. Un volo per riportare a casa, a Parma, Fabio Cannavaro, un altro per portare a Roma Luigi Sartor. Cannavaro è stato costretto

a lasciare il ritiro dell'Italia per una cavaglia, quella sinistra, gonfia come un melone, tutta colpa di una distorsione.

Al suo posto, appunto, Luigi Sartor. Questi non sta attraversando un momento di particolare ispirazione, ma Maldini vuole verificare la sua adattabilità al gioco della Nazionale.

Il ct cerca centrocampisti. In attacco, in difesa e in porta gli uomini sono quelli, difficile che per l'avventura mondiale ci siano sorprese dell'ultima ora. «Sedici-diciassette nomi sono già nella mia lista», ha detto Maldini. Una sentenza che vale come fine delle speranze, o quasi, per Montella e Totti. «In attacco ho tanti giocatori di valore, qualcuno dovrà restare a casa». Il ct giura e spergiura che uno degli illustri assenti, Gianfranco Zola, non deve temere colpi bassi: «Con lui ho parlato prima delle convocazioni e abbiamo concordato che stavolta era preferibile che rimanesse ad allenarsi in santa pace con il Chel-

sea». Stessa musica per Conte «non devo certo provare uno come lui», ma lo juventino non si sente al sicuro.

Il ct vuole verificare le capacità di Di Biagio a recitare da vice-Albertini (il milanista, uscito ammaccato dall'ultima di campionato, è stato sottoposto ieri a esame radiografico, le lastre hanno evidenziato una semplice contusione nella regione sacrale). Cois è invece un potenziale vice-Di Biagio. Moriero potrebbe essere il Djorkaeff dei centri «ma forse è meglio se cito Bruno Conti e Causio, mi serve un giocatore che sappia saltare l'uomo». Lodi per Del Piero «è migliorato», bentornato a Inzaghi «ha superato il momento di appannamento» e un proclama «niente blocchi, l'esperienza dei sei juventini schierati nel mondiale del 1982 è irripetibile». Sarà, ma questa Juve potrebbe bagnarli cambiare idea.

Stefano Boldrini

Dalla Prima

piano dello spettacolo. È una squadra che, per ammissione del suo stesso tecnico, funziona sulle individualità: un complesso di soliti, curiosamente contrapposto a una squadra come la Juve che, al contrario, sul collettivo ha sempre avuto la sua forza. Almeno nell'era-Lippi. E a proposito dell'allenatore viareggino non bisogna scordare che, da 4 anni, è ormai abituato a giocare per lo scudetto: al contrario di Simoni, che ha vinto solo campionati di serie B.

Non solo Ronaldo, insomma. È una storia, il duello fra Inter e Juve, molto più complessa di quanto possa apparire: almeno quanto l'intrecciata vicenda d'amore tra l'asso interista e la bella fidanzata Suzana Werner, in arte Ronaldinha. La quale ha aggiunto disordine, lanciando dal Brasile con discutibile tempismo un messaggio tra i più confusi: «Non so proprio cosa stia succedendo a Ronaldo. È la prima volta che viene discusso nel calcio. Il nostro matrimonio? Non è vero che la data è già decisa, e poi ora non avrei neppure il tempo per sposarmi: continuo a ricevere offerte di lavoro». Già, povero Ronaldo.

[Francesco Zucchini]

Venerdì Teamsystem-Kinder sarà trasmessa alle 23,45. I dirigenti: «Così ci penalizzate»

Il basket in tv fa le ore piccole

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'estate scorsa fu necessario il viaggio in Catalogna dell'onorevole Prodi. Il presidente del consiglio toccò terra a Barcellona (con famiglia) e finalmente le imprese d'argento della Nazionale di Messina metitarono la diretta televisiva. Ben ripagata da ascolti - oltre 4 milioni in seconda serata, su Raitre - di assoluto rispetto. Stavolta, forse, sarebbe bastato un funzionario accorto. Qualcuno che, a fronte dei dati "europei" e del milione abbondante di telespettatori domenicali, decidesse di schierare alla guerra dell'audience non già i soliti vip canterini, ma un match di basket che fa brillare almeno una città. Un evento da 8000 paganti e oltre 400 milioni d'incasso. Un derby, tra le due bolognesi sotto canestro, che quanto a "Furore" non avrebbe avuto niente da invidiare a nessuno. Non è andata così. La sintesi differita, venerdì prossimo, è prevista poco prima di mezzanotte, e l'ennesima querelle cattolica va a ingrossare la lista

delle polemiche sottocanestro. Sempre più nitide, in quanto a suono, perché provenienti da uno sport che allarga i propri confini. E quindi, ad esempio, dibatte di Bosman e compagnia cantante con dignità identica a quella del pallone "vero".

Punto primo, la tv. Il presidente della Lega basket Angelo Rovati - che del leader ulivista è tra l'altro amico di antica data - ha ieri incarnato l'aspetto "espansivo" (in ogni senso) del movimento: «Per il basket - ha scandito durante la "vernice" della Coppa - è un bel momento, anche l'audience televisiva lo conferma». Amen. È toccato così al presidente della Lega europea, Porelli, vestire i panni del rifondatore (o del popolarista, dipende dal decreto in votazione): «La Coppa Italia sarà una grande festa del basket, ma per la Rai è una festa in tono minore: è indecente che Teamsystem-Kinder non venga trasmessa in diretta ma in sintesi, e per di più alle 23.45. Siamo pur sempre il secondo sport nazionale. Questa diventerà una questione politica, è ora che la smet-

tano di trattarci così».

Punto secondo, i martiri di Bosmania. In attesa di vedere quali reazioni (non susciterà la sortita di Porelli la terra dei giganti trova l'assoluta unità in materia di vitali agonizzanti. «Se continua così - ha detto ieri Franco Marcellotti, coach di Milano - fra tre anni non avremo più giovani giocatori. Le grandi non investono più sui giovani». Benzina per il motore di Marco Bonamico, presidente del sindacato cestisti ed ex campione dai gomiti aguzzi, che ne ha anche approfittato per fare fronte comune con i colleghi spagnoli (nel week-end salterà in aria la Coppa del Rey): «Hanno ragione - così Bonamico - perché il loro regolamento, Stato e Coni devono fare da arbitri, che consente di schierare addirittura tre extracomunitari per squadra, sta uccidendo una storica scuola europea. Presto rischieremo anche noi, e non solo nel basket. Il disastro può essere evitato, ma le istituzioni non possono chiamarsi fuori. Se far crescere i giocatori non è più redditizio, Stato e Coni devono finanziare chi lavora sui vivai. E po-

trebbe farlo anche l'Ue, sovvenzionando prima e controllando poi».

Bonamico ha poi attaccato il vice-premier Veltroni, che pure nei giorni scorsi aveva detto cose simili alle sue sulla necessità di aiuti concreti a chi investe sui campioni di domani. «Fu tra i testimonial dell'iniziativa "La classe non è acqua", che mirava a fare dei campioni di ieri e di oggi gli ambasciatori dello sport nella scuola. Ma alle parole non sono seguiti i fatti. Le ultime notizie di Veltroni le ho avute dai giornali, leggendo la sua proposta di regolamento, nel calcio, il numero degli stranieri. Ed è una proposta sbagliata, perché va contro le leggi comunitarie. Il tesseramento illimitato di stranieri con l'obbligo di schierarne solo cinque è anti-storico. Schierare più di cinque giocatori è un fatto che vuole, ma poi potesse farne scrivere solo uno a pagina. Lo sport è anche lavoro e può essere regolamentato solo con le leggi del caso».

Luca Bottura

PORTOGALLO DESTINAZIONE FADO

Da Amalia Rodriguez a Carlos Ramos gli autori più significativi del fado in un cd bello e spietato come il destino.

IL CD IN EDICOLA A L.16.000

COMUNE DI FANO
- SETTORE 5° - SETTORE 7°
ESTRATTO AVVISO DI GARA

OGGETTO: Affidamento incarico progettazione esecutiva architettonica strutturale ed impiantistica nonché di direzione dei lavori di un intervento di recupero di alcuni immobili del centro storico della città di Fano vincolati dalla L. 1089/1939.

REQUISITI PARTECIPAZIONE: professionisti architetti singoli o associati o società di ingegneria, in possesso dei requisiti espressamente richiesti nel bando integrale, pubblicato sulle G.U. della CEE, della Repubblica Italiana ed all'Albo Pretorio della stazione appaltante.

LA DOMANDA DI PARTECIPAZIONE in carta legale, diretta al Comune di Fano, Ufficio Tecnico, via San Francesco d'Assisi n. 76 - 61032 Fano dovrà pervenire entro le ORE 12 del 13 febbraio 1998.

Data invio bando CEE: 21 gennaio 1998

IL DIRIGENTE SETTORE 5° dott. Ing. Vittorio Luzi

LA DIRIGENTE SETTORE 7° dott. ssa Grazia Mosciatti

PROVINCIA DI PISA
Avviso di deposito del Piano Territoriale di Coordinamento

Ai sensi dell'art. 17 comma 6 della L.R. 16.01.95 "Norme per il governo del territorio" si rende noto che con delibera del Consiglio n° 345 del 22.12.97, esecutiva, la Provincia ha adottato il Piano territoriale di Coordinamento di cui all'art. 15 comma 2° della L.N. 8 Giugno 1990 n°142.

Il piano è depositato nella sede della Provincia in Pisa, Piazza Vittorio Emanuele II, n° 14 presso la Segreteria del Settore Pianificazione del Territorio, stanza n° 405, per 30 giorni consecutivi a partire dal 28.01.98, durante tale periodo chiunque ha la facoltà di prenderne visione. Entro il termine perentorio di 30 giorni dalla scadenza del deposito e cioè entro il 28.03.98, possono presentare osservazioni gli Enti locali, altri enti pubblici interessati, enti ed associazioni economiche, sindacali, culturali ed ambientaliste nonché, al solo fine della migliore redazione dell'atto, ogni altro soggetto interessato.

Il garante dell'informazione Arch. Lidia Volpicelli

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 ROMA

Apri i lavori Giuseppe De Rita Presidente CNEL

Presentazione del volume "La Tecnologia dell'informazione e della Comunicazione in Italia. Rapporto 1998", pubblicato dall'editore Franco Angeli, che si svolgerà presso la sede CNEL - viale David Lubin 2, Roma - il giorno 28 gennaio 1998 alle ore 15.00. Parteciperanno: Mario Sai, Presidente della IV Commissione del CNEL - Giorgio Pacifici, Presidente FTI - Alessandro Alberigi Quaranta, Presidente del Comitato Tecnico Scientifico FTI - Pieraugusto Pozzi, Segretario Generale FTI.

Segreteria CNEL: Tel. 3692253 Fax 3692346

COMUNE DI RIMINI
SETTORE AFFARI GENERALI - SERVIZIO CONTRATTI
ESTRATTO ESITO DI GARA

Ai sensi dell'art. 20 della Legge 19.3.90, n. 55, si rende noto l'esito della gara, esperimenta con il sistema di aggiudicazione del pubblico incanto nei giorni 11 e 12 dicembre 1997, avente ad oggetto "Lavori relativi alle opere di manutenzione straordinaria dell'immobile sito in Rimini destinato a Mercato Centrale Coperto" per un importo a base d'asta L. 1.958.049.000-.

Alla gara hanno presentato offerta n. 10 imprese. L'elenco delle ditte partecipanti si trova in allegato all'esito integrale di gara affisso all'Albo Pretorio di questo Comune per 20 giorni dal 27/01/1998 al 24/02/1998.

È risultata aggiudicataria l'Impresa OLIVIERI GIOVANNI S.r.l. con sede a Matera, Rione Agna snc, che ha offerto di eseguire i lavori per il prezzo netto complessivo di L. 1.719.973.400.

Rimini, il 20/01/1998

IL DIRIGENTE DEL SERVIZIO AFFARI GENERALI Dott. Ivano Muratori

COMUNE DI RIMINI
Piazza Cavour n. 27 - 47900 Rimini - p. i. 00324260409 - Tel. 0541/704111 - telex 563170 - fax 0541/704411

BANDO DI GARA PER ESTRATTO

È pubblicato all'Albo Pretorio del Comune di Rimini, nella Gazzetta Ufficiale delle Comunità Europee e nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - foglio inserzioni - il bando integrale per l'appalto della fornitura di veicoli a motore di diversa tipologia e caratteristiche, a mezzo pubblico incanto ex art. 9 D. L. Lgs. 358/92.

La fornitura è divisa nei seguenti lotti (importi massimi previsti Iva inclusa):

Lotto n. 1
a) Autoveicoli di piccola cilindrata (n. 20 unità) b) Autoveicoli di piccola cilindrata in allestimento "Polizia Municipale" (n. 2 unità) c) Autocarro di piccola portata (n. 4 unità) d) Autocarro di piccola portata furgonato (n. 1 unità) e) Autocarro di media portata con cassone (n. 1 unità) Importo complessivo del lotto n. 1: L. 424.000.000 =

Lotto n. 2
f) Autoveicoli ad uso promiscuo (n. 2 unità) g) Autocarri di portata medio-piccola (n. 1 unità) Importo complessivo lotto n. 2: L. 59.000.000 =

Lotto n. 3
h) Autoveicoli ad uso speciale (autofunebrini) (n. 1 unità) i) Autoveicolo ad uso speciale (per recupero salme) (n. 1 unità) Importo complessivo lotto n. 3: L. 205.000.000 =

Ciascuna Impresa potrà partecipare per uno o più lotti. Le offerte dovranno pervenire entro e non oltre le ore 13 del giorno 30/03/98. L'apertura delle buste avverrà il giorno 31/03/98 alle ore 9, con aggiudicazione al prezzo più basso. Le Imprese interessate dovranno obbligatoriamente richiedere copia del bando integrale e dei capitolati, generali e speciali d'appalto, presso: COMUNE DI RIMINI - Servizio Autoparco - Via Della Gazzella, 27 - 47900 RIMINI - Tel. 0541/704782 - Fax 0541/704847.

Rimini, 16/01/98

Il Dirigente Dott. Paolo Mussini



L'Unità *due*



MARTEDÌ 27 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Per il «Piccolo» Milano è troppo piccola

MARIA GRAZIA GREGORI

ERI È STATO il momento del teatro. E il Nuovo Piccolo ha aperto le sue porte al pubblico, alla musica di Mozart sotto il segno di un'assenza forte come una presenza, quella di Strehler. Oggi è il tempo della riflessione, della preoccupazione per il futuro. Finalmente, dopo diciotto anni di ritardi ingiustificati, che hanno colpito al cuore la possibilità del primo teatro stabile d'Italia di sviluppare fino in fondo l'incredibile potenziale di professionalità e di lavoro che ha prodotto in cinquant'anni di vita, si è alzato il sipario su di uno spettacolo che porta il segno di Strehler anche se non è suo perché Strehler non c'è più. Per un momento si vorrebbe non pensare all'incredibile ingiustizia che questa vicenda porta con sé.

Oggi è il tempo della «politica» dunque e non solo perché questa mattina si riunisce il Consiglio generale del Piccolo Teatro, ma perché attorno al Piccolo senza Strehler stanno prendendo corpo desideri, appetiti, insieme alla necessità, reale, di dare un futuro a questo teatro, anzi a questa piccola città del teatro che vede ben tre sale riunite in un filo ideale diretto. La preoccupazione è, dunque, il domani del Piccolo che non è mai stato solo un teatro di Milano ma un teatro nazionale ed europeo. Il primo livello di questa preoccupazione è il rinnovo del Consiglio d'amministrazione, che, come è noto, scade il 31 gennaio. In attesa della legge che dovrebbe trasformare il Piccolo in teatro nazionale direttamente dipendente dallo Stato, il vicepremier Veltroni aveva suggerito un prolungamento del Cda uscente, trovando anche l'accordo dell'attuale direttore Jack Lang. Sarebbe stata la soluzione più saggia, ma evidentemente la saggezza non alberga spesso nelle stanze del potere. Ecco infatti il governo di centro-destra della città ribadire la sua indisponibilità progettando, salvo ripensamenti, un rinnovo pronto del Cda e dichiararsi del tutto sfavorevole alla stessa legge. Il Piccolo, insomma, è di Milano e basta e non di Milano, Italia, Europa...

Ecco allora una ridda di nomi dall'attore Luca Barbareschi, in quota ad An, al

manager Fininvest Davide Rampello in quota a Forza Italia mentre il rettore della Bocconi Roberto Ruozi dichiara la sua disponibilità all'eventuale chiamata. Con mossa luciferina la Cgil movimentata i giochi che sembrano già fatti proponendo due nomi che non hanno bisogno di presentazione come quelli di Emilio Tadini, artista, scrittore e presidente dell'Accademia di Brera, e di Alberto Cavallari, ex direttore del *Corriere della Sera* ora editorialista di *Repubblica*.

Ovvio che la querelle attorno al Cda sviluppa interrogativi che probabilmente non verranno risolti dal Consiglio generale di oggi. Il primo e non di poco conto è se con un Cda così mutato Jack Lang sarebbe ancora disponibile a restare. Il secondo è chi, qualora Lang si dimettesse, verrebbe nominato dal nuovo Cda secondo vecchi statuti e dunque prima della nuova legge e secondo un'ottica che rischierebbe in nome di una sbandierata managerialità di penalizzare la cultura.

ANCHE A questo secondo livello la lotta rischia di essere dura: un manager contro un'artista? Un sovrintendente o un prescelto dei partiti oggi più forti? È ben triste l'impossibilità di poter ipotizzare in termini concreti il dopo Strehler, l'esigenza della continuità della conservazione di professionalità di capacità che hanno reso possibile l'andata in scena di *Così fan tutte* con la consapevolezza che va scritta una pagina nuova. Con la sicurezza di poter progettare un futuro di cultura e, dunque, «rischioso». Qualcuno sogna e sgomitava per un direttore «contro» Strehler. E invece si dovrebbe cercare qualcuno che, qualora Lang non se la senta di fare il traghettatore, sia esso direttore sovrintendente, ami il teatro e lo apra all'esterno, ai nuovi talenti, ai grandi registi europei. Non soluzioni pasticciate, ma ferme. Ma prima di lasciarsi andare a un toto direttore dovrebbe essere chiaro che oggi il presente è questa nuova struttura con il capitale di uomini e di donne che ci lavorano. Il futuro non potrà non tener conto anche di questa realtà che è la vera eredità di Strehler.



Maria, seduta, con la sorella Rosina e il fratello Ettore durante un picnic

Maria Majorana «Mio fratello il genio»

Nell'ultima intervista della sorella di Ettore la storia di una famiglia intellettuale e di uno scienziato prodigo scomparso nel nulla a soli trentadue anni

ROMEO BASSOLI e PIETRO GRECO A PAGINA 3

Sport

NAZIONALE Maldini lancia Cois, Di Biagio e Moriero

Domani, a Catania, la nazionale affronta il primo test amichevole: contro la Slovacchia. Il ct sceglie tre novità. Cois, Moriero, Di Biagio. Grande l'attesa.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

CAMPIONATO Gli azzurri: «Attenzione alla Lazio»

Quale squadra vedono favorita nella corsa allo scudetto gli azzurri? Juve e Inter. Ma molti avvertono: «Attenzione alla Lazio, può essere la sorpresa».

IL SERVIZIO
A PAGINA 10

BRESCIA Paolo Ferrario, l'«anonimo» ora è un mago

Anni di oscure panchine in C, poi alla guida del Brescia che sta volando verso la salvezza: Paolo Ferrario, il classico «signor nessuno», spiega la sua ricetta magica

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 10

BASKET E TV Polemiche sul derby di Coppa Italia

Esplodono le polemiche sul derby Teasystem contro Kinder di Coppa Italia. In tv, in onda in differita alle 23.45. Insorgono i dirigenti: «Penalizzate il basket».

LUCA BOTTURA
A PAGINA 11

L'attore smentisce di avere in programma un film con il gruppo

Nicholson: no alle Spice Girls

È a Roma per presentare «Qualcosa è cambiato». «Difendo Clinton, perché lo fa».



«Un film con le Spice Girls? Non credo che vivrò tanto a lungo». La smentita (?) è di Jack Nicholson. Che si trova a Roma proprio mentre viene diffusa l'improbabile notizia di uno *Spice World 2* in cui lui sarebbe coinvolto come partner delle celebri sgallettate. Il diretto interessato, sessantenne ancora dotato di un certo fascino, ridacchia dietro le lenti fumé. È a Roma per presentare *As good as it gets*. Qualcosa è cambiato, che gli ha già regalato un Golden Globe e che potrebbe persino portargli un Oscar, il terzo, dopo *Voglia di tenerezza* e *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e un'interminabile lista di nomination. Ha anche il tempo di commentare la vicenda Clinton: «Sto dalla sua parte. Il sesso è una cosa divertente...»

CRISTIANA PATERNÒ
A PAGINA 8

Tutti «bocciano» il brasiliano ma la crisi dell'Inter non è davvero colpa sua Ora anche Ronaldinha spara sul Fenomeno

FRANCESCO ZUCCHINI

OVERO RONALDO: in campo non piace più e, non bastasse, anche nudo non convince. Lo spot della Nike trasmesso l'altra notte nel corso della diretta Nbc per il Superbowl di football americano è stato bocciato senza pietà dai telespettatori che alle natiche dell'attaccante interista hanno affibbiato un'umiliante 5,4: e la presenza di Michael Johnson, in costume adamitico a sua volta nello stesso promo, ha forse evitato un punteggio più umiliante per l'ex terrore delle difese italiane. Il Ronaldo nudo in qualche maniera è stato, se non bocciato, rimandato anche dalla fidanzata Ronaldinha la quale, dal Brasile, proprio ieri ha mandato a dire che il matrimonio per ora non si fa.

È un momento nero per l'ultima Perla Nera. Anche la domenica di campionato è risultata a tinte fosche per il re, nudo ormai nello sport come nello spot. L'Inter sorpassata dalla Juventus sul traguardo d'inverno ha l'espressione del fuoriclasse brasiliano umiliato da Baldini, 34enne difensore dell'Em-

poli, nome che fino a ieri poteva andare bene al massimo per il Giro d'Italia. Che succede all'asso di Zalgalo? È davvero tutta colpa sua? La discussione è aperta dopo le accuse di Moratti che ha accostato il nome del Pallone d'oro '97 alla parola crisi. Da quel momento sono scattate tutte le ipotesi e le illusioni possibili sul conto del calciatore più forte del mondo: si risparmia pensando a Francia-98, si risparmia pensando a Ronaldinha, non si risparmia solo fuori dal campo, fra viaggi, voli intercontinentali, premiazioni, sponsorizzazioni e, perché no, baldorie notturne. Eppure non è tutta colpa di Ronaldo. È vero, non segna da sei partite, la freschezza dei primi mesi è evaporata, si è spenta la sorpresa, si è anche appannato, o almeno sembra, lo scatto memorabile alla Borzov.

Ma a ben vedere è tutta l'Inter che si è oscurata, una lampadina dopo l'altra, dopo la vittoria con la Juve che già aveva fatto intravedere pericolose crepe nella costruzione di Gigi Simoni: fu proprio quel giorno, malgrado lo zero a

uno, che i bianconeri intuirono la possibilità di un sorpasso in tempi brevi ai danni dell'eterna rivale. Le espressioni sorridenti di Lippi e Moggi nel dopo partita tradivano un ottimismo altrimenti inspiegabile, trattandosi comunque di un ko.

L'Inter si è bloccata su se stessa, dopo i fasti dei primi mesi: attorno al Fenomeno stanno cedendo tutti, Pagliuca, Galante, Sartor. Se in difesa il migliore è Bergomi qualcosa, è certo, non funziona più. Anche a centrocampo, dove pure Moratti ha assemblato nomi di spicco (Winter, Simeone, Ze Elias, Cautet), è calata l'intensità; Moriero non ne ha più azzeccata una dal favoloso gol di Piacenza che prolungò di qualche giorno l'illusione nerazzurra. Resistono dignitosi Zanetti, West e Winter. Attorno alla crisi della squadra, c'è crisi di gioco: in realtà l'Inter, fatta eccezione per la versione autunnale sfociata nel capolavoro di Coppa con lo Strasburgo, non ha mai entusiasmato sul

SEGUE A PAGINA 11

RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti.



in edicola cd rom per PC e Mac a 30.000 lire

Distrutti in Amazzonia 20mila km² di foresta

SAN PAOLO. Un appello al presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro «per la selva amazzonica che continua a bruciare» è stato lanciato ieri dal decano dei missionari italiani in Amazzonia, padre Ettore Turrini, in concomitanza con l'annuncio annuale dei dati ufficiali sulla distruzione della più grande foresta del mondo. L'appello del sacerdote emiliano è coinciso ieri con l'annuncio - effettuato nell'Istituto brasiliano di ricerche spaziali (Inpe) - che l'Amazzonia continua a bruciare al ritmo di 20 mila chilometri quadrati all'anno. I dati ufficiali del triennio 1995-1997 indicano nel primo anno contemplato un record di 29 mila chilometri quadrati disboscati col fuoco e le motoseghe. La colpa viene attribuita all'«successo» del piano economico Real, del presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso, lanciato nel luglio del '94, che avrebbe provocato una maggior espansione degli allevamenti del bestiame e delle colture. Dopo l'anno di fuoco 1995, la distruzione dell'oceano verde amazzonico è comunque regredita verso le medie dei primi anni novanta. Nel 1996 è stata infatti di 18.161 chilometri quadrati e l'estensione stimata per l'anno scorso (13.037 chilometri quadrati) ricalca ormai la media di 14 mila chilometri quadrati registrata fra il '92 e il '94. I dati, elaborati via satellite dall'Inpe, sono stati resi noti quest'anno con notevole ritardo, provocando una ridda di polemiche. Organizzazioni ambientaliste hanno infatti accusato il presidente Cardoso di aver fatto posticipare l'annuncio per evitare imbarazzo durante la recente visita del presidente americano Bill Clinton in Brasile e durante la visita di Cardoso in Gran Bretagna. La versione ufficiale parla invece di difficoltà nell'elaborazione delle foto satellitari, con molte immagini difficili da decifrare a causa del fumo degli incendi. In totale la foresta amazzonica ha perduto negli ultimi tre anni 60.257 chilometri quadrati.

In Inghilterra proibite le pistole

LONDRA. Il ministero dell'Interno della Gran Bretagna ha annunciato che da ieri è entrato il divieto di possesso e detenzione di armi corte e di piccolo calibro. Con l'applicazione di questa legge, che faceva parte del programma elettorale laburista, il governo ha terminato la seconda fase del piano che prevede il ritiro di tutte le armi. Lo scorso anno erano già state ritirate quelle di grosso calibro. I cittadini britannici avranno, a partire dal primo febbraio, un mese di tempo per consegnare le armi alle autorità. Chi non lo farà rischia dieci anni di carcere. Il sottosegretario agli Interni, Alan Michael ha dichiarato che «il Regno Unito può contare ora su leggi sulle armi da fuoco tra le più dure del mondo». «Questo secondo periodo di consegna rispetterà l'impegno del governo che voleva migliorare la sicurezza della nazione confiscando tutte le pistole», ha aggiunto. Il sottosegretario ha anche ricordato che chi riconoscerà le armi nel periodo stabilito sarà risarcito del loro valore. Il primo periodo di consegna, cominciato la scorsa estate, si è concluso con la raccolta di 400.000 armi. Solo 26.000 fino a questo momento sono già state pagate; il costo complessivo per lo Stato si aggira sui 31 milioni di sterline.

A 96 anni cade e si frattura un femore, operata d'urgenza, non le fa visita nemmeno la figlia Elisabetta II

La regina madre in ospedale da sola I Windsor non vanno a trovarla

Sconcerto a Londra per l'anacronistica freddezza mostrata dai membri della famiglia reale, tanto più che i medici hanno definito preoccupanti le condizioni dell'anziana signora. «Diana non l'avrebbe abbandonata».

LONDRA. Una donna di novantasette anni che si rompe una gamba, finisce su un tavolo operatorio e non viene visitata da nessun membro della sua famiglia può appartenere ad una sola famiglia: quella dei reali inglesi. La «nonna nazionale», ovvero la regina madre che si chiama Elisabetta, come la figlia attualmente sul trono, è caduta mentre passeggiava nel parco del castello di Sandringham. Si è rotta il femore. È stata raccolta da inservienti, portata prima a casa e poi in ospedale dove le sue condizioni sono state definite «molto serie». L'hanno immediatamente operata perché la rapidità dell'intervento è ritenuta la prassi più prudente da seguire nel caso di una persona di quell'età. La giacenza a letto deve essere ridotta al minimo e viene raccomandato, per quanto possibile, un massimo di mobilità per tenere il corpo attivo ed evitare complicazioni. La regina madre ha avuto una serie di interventi agli arti inferiori negli ultimi anni, incluso quello ad un'anca nel 1995 che l'ha lasciata zoppicante e talvolta confinata su una sedia a rotelle. Tutto questo ha contribuito a dare alla notizia del suo ricovero in ospedale un senso di forte preoccupazione, perché la longevità ha dei limiti. È in questa chiave che il paese ha seguito la vicenda. La regina ma-

dre che la stampa ha affettuosamente battezzato «queen mum», ha un seguito tra i sudditi di una certa età, particolarmente per il modo in cui se la ricordano, vigile e attiva, ferma al suo posto durante la seconda guerra mondiale. È su di lei che ogni novembre, durante la cerimonia di rimembranze vicino all'abbazia di Westminster, si posano gli occhi degli ex combattenti, dei mutilati di guerra.

Quando la regina madre si è fratturata la gamba, tutti i Windsor erano nelle vicinanze di Sandringham e naturalmente sono stati avvertiti, chi in un'ala, chi in un'altra del castello, oppure nella vicina città di Norfolk. Data l'età, la possibilità di complicazioni deve essere sembrata chiara a tutti. Gli inservienti hanno chiamato l'ambulanza e l'hanno portata nell'ospedale della più vicina città, King's Lynn. Da lì è stata trasferita a Londra, al King Edward VII Hospital dove il suo ortopedico di fiducia l'ha visitata decidendo per l'intervento d'urgenza.

La regina Elisabetta II, cioè sua figlia, non l'ha seguita nel tragitto, né s'è recata al suo capezzale a Londra. Dopo il risveglio dall'anestesia, «queen mum» s'è ritrovata circondata solo da medici e infermieri. Neanche il marito di Elisabetta II, il principe Filippo, s'è mosso. E neppure

il principe Carlo ha sentito il desiderio di mettersi in macchina o in elicottero per andare in ospedale. Né la principessa Margaret, né la principessa Anna, nessuno.

Così più che dell'incidente in sé, si torna a parlare del cattivo esempio, del comportamento poco civile di questa famiglia pietrificata da codici così aridi e anacronistici. Si sarà messo le mani nei capelli, il primo ministro Tony Blair, che per attenuare l'ira popolare contro i Windsor, quando questi decisero di rimanere in vacanza a Sandringham nei primi giorni dopo la morte della principessa Diana, consigliò una maggiore apertura ai sentimenti popolari, invitandoli a «modernizzarsi», perché è solo così che la monarchia può sperare di sopravvivere.

Elisabetta programma riforme a venire. Ma per il momento tutto resta immutato. Ieri, quando i giornalisti hanno visto la jeep della regina che usciva dal castello hanno pensato che stesse dirigendosi a Londra a trovare la madre. E invece no: Elisabetta stava andando a visitare i suoi cavalli. Una condotta imperdonabile, per i sudditi inglesi. Anche perché tutti sanno che fino a sei mesi fa c'era una persona che probabilmente si sarebbe messa in macchina, per andare a trovare la regina madre sofferente. Diana, da sola.



Una poliziotta davanti all'ospedale dove è ricoverata la Regina madre Buller/Ep

Prodi ha accolto Giovanni Paolo II al suo ritorno a Roma: «Sta finendo per sempre la guerra fredda»

All'aeroporto l'ultimo incontro tra il Papa e Castro «Ormai a Cuba niente sarà più come prima»

Dopo la partenza del Pontefice, il lider máximo ha incontrato alcuni dei vescovi arrivati a L'Avana da tutto il mondo: il dialogo continua. Il cardinale Ruini: «Il futuro dell'isola dipende molto da quello che la Chiesa potrà essere, non solo per i cattolici ma per tutti i cubani»

ROMA. Questo ottantunesimo viaggio intercontinentale, che Giovanni Paolo II ha concluso ieri rientrando a Roma alle 11 dopo cinque intensi giorni di incontri cubani, sarà probabilmente ricordato come quello che ha inferto l'ultimo colpo alla guerra fredda, che continuava a sopravvivere nell'area dei Caraibi. Ora Cuba non potrà essere più la stessa e pure gli Stati Uniti dovranno rivedere la politica dell'embargo, dopo che il Papa ha definito «ingiuste ed eticamente inaccettabili» certe restrizioni economiche verso un popolo.

Nell'accogliere il Papa, ieri mattina all'aeroporto di Ciampino, il presidente del consiglio Romano Prodi ha visto un uomo ancora stanco per i 21 mila chilometri percorsi, di cui 3100 all'interno di Cuba, visitando quattro città distanti tra loro. Stanco per i dodici discorsi pronunciati

per i numerosi incontri a livello politico ed ecclesiale e, soprattutto, per gli con la gente che, per la prima volta, ha vissuto un'esperienza inedita, in quasi quarant'anni di regime castrista. Nel cogliere il senso straordinario del viaggio, alludendo ai residui di guerra fredda, Prodi ha detto che esso ha segnato «la fine definitiva di un'epoca» e ha sottolineato il grande «equilibrio umano» con cui il Papa ha svolto questa importante missione di «alto significato politico e religioso», di fronte ad oltre tremila giornalisti di tutto il mondo. «È cominciato un cammino che non si ferma più», ha commentato Prodi. Si è aperta una fase nuova, insomma.

Il Segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, che è stato accanto al Papa in questo viaggio a Cuba da tutto definito storico, ha dichiarato ieri che «il bilancio è molto positi-

vo». E si è augurato che «la parola del Papa aiuti ad una pacifica trasformazione delle strutture attuali verso forme di maggiore libertà, di maggiore partecipazione». E poiché «questa isola è entrata nel cuore del Papa, nel cuore della Chiesa cattolica», il Segretario di Stato ha fatto voti che «si inizi una pagina nuova, perché questa è la speranza che tutti abbiamo in questo momento».

Qualche ora dopo che il Papa era rientrato in Vaticano, a L'Avana, dove cominciava un nuovo giorno data la differenza di fuso orario, Fidel Castro incontrava alcuni dei tanti vescovi che dall'America Latina, dagli Stati Uniti, dall'Europa si erano recati a Cuba per essere testimoni dell'eccezionale avvenimento. C'erano, tra gli altri, i cardinali statunitensi Joseph J. O'Connor e Francis Bernard Law, rispettivamente arcivescovi di New York e Bo-

ston, il card. Lucas Moreira Neves, presidente della Conferenza episcopale brasiliana, e molti cardinali e vescovi italiani. Vuol dire che il dialogo iniziato continua, che Cuba è meno sola e che Fidel Castro, ora, deve ripensare la sua politica verso la Chiesa cattolica. Come rilevava ieri mattina il card. Camillo Ruini, «il futuro dell'isola dipende molto da quello che la Chiesa potrà essere: non solo per i cattolici, ma per tutti i cubani».

È stato rilevato da più parti, nel corso della visita quando Fidel Castro ha incontrato il Papa per cinque volte, che tra i due personaggi si sarebbe stabilito un rapporto invisibile che va oltre le cose che rispettivamente si sono dette. È un fatto che, poco prima che il Papa lasciasse l'aeroporto dell'Avana, Fidel Castro ha avuto con lui un ultimo e riservato colloquio per rassicurarlo che man-

terrà gli impegni presi per il rilascio dei prigionieri politici e, soprattutto, per una politica nuova del governo verso la Chiesa ed i credenti.

E le immagini di un Fidel che, visibilmente commosso, ha salutato il Papa fino a quando l'aereo non si è mosso per decollare, e di Giovanni Paolo II che, dall'oblio del finestrino, ricambiava il saluto hanno rivelato che tra i due c'è stato come un patto non scritto per cambiare in meglio la vita dei cubani ed i loro rapporti secondo la formula che Cuba deve aprirsi agli altri e questi si devono avvicinare a Cuba. Ringraziando il Papa per «tutte le espressioni di affetto verso i cubani» e per «quelle su cui non siamo d'accordo», Fidel ha cominciato ad accettare anche la critica. Inizia da qui il vero dialogo.

Alceste Santini

Smentite ieri sera le voci secondo cui si sarebbe presentata nelle liste del Congresso

Sonia Gandhi non si candida

La vedova di Rajiv continuerà a guidare la campagna del partito, che secondo i sondaggi sta recuperando.

Il serbo «Adolf» all'Aja: sono innocente

«Sono tutte bugie e macchinazioni». Così il presunto criminale di guerra serbo-bosniaco, conosciuto con il soprannome di Adolf, si è difeso dall'accusa di genocidio e da altri 55 capi d'accusa davanti al tribunale internazionale dell'Aia per i crimini di guerra. Goran Jelisic, 29 anni, è stato accusato di aver ucciso un imprecisato numero di musulmani nel campo di sterminio di Luka, vicino alla città bosniaca di Brcko, nel 1992. La forza di stabilizzazione dell'Onu in Bosnia lo ha arrestato giovedì scorso. È il quarto ricercato per crimini di guerra che viene catturato dai soldati dell'Onu.

Sonia Gandhi non si candida. Domani è l'ultimo giorno buono per la presentazione delle liste elettorali, ed è ormai certo che il nome della vedova italiana di Rajiv Gandhi non comparirà sugli elenchi. Durante la giornata di ieri le voci di una sua eventuale candidatura erano diventate un coro assordante. Ma alla fine è intervenuta la stessa Sonia, affidando al segretario privato Vincent George un comunicato che taglia la testa al toro: «La signora Sonia Gandhi è sopraffatta dall'affetto e dall'entusiasmo della gente di Amethi (la circoscrizione elettorale di Rajiv, dove secondo le indiscrezioni avrebbe avuto intenzione di presentarsi - n.d.r.). Pur ammettendo il proprio desiderio di approfondire il rapporto con il collegio del suo ex marito, ha deciso che per ora non si candiderà, ma si concentrerà nella campagna per rafforzare il partito del Congresso in tutto il paese».

Punto e a capo. Ma deve essere stato un approccio sofferto, cui si è arrivati dopo un lacerante dibattito in seno all'entourage politico della Gandhi. È possibile che i fautori della candidatura abbiano tentato di forzare la mano a Sonia, dando in anticipo come sicura una decisione che ancora non era stata presa. La

notizia è stata diffusa prima dall'agenzia Uni (United news of India), e successivamente confermata da alcuni collaboratori della signora Gandhi. A quel punto sembrava davvero cosa fatta, quando è giunto il comunicato del segretario a gelare gli entusiasmi.

È prevalso dunque l'orientamento iniziale di Sonia: guidare il Congresso alla riscossa senza prenderne formalmente la guida. In altre parole catalizzare con il proprio carisma di vedova riservata e solenne, gli entusiasmi di un elettorato deluso, che nel corso degli ultimi anni ha abbandonato a poco a poco il Congresso spostando le proprie preferenze verso i partiti regionalisti o le componenti di sinistra del Fronte nazionale, o addirittura verso il Bharatiya Janata (Bjp), la formazione degli integralisti indu.

Una parte della leadership del Congresso voleva un impegno più forte. Presentandosi candidata in una tradizionale roccaforte del partito, come Amethi, Sonia sarebbe entrata in Parlamento, acquisendo il diritto a diventare primo ministro. Questa prospettiva avrebbe potuto fungere da elemento trascinatore nei confronti di quegli elettori incerti che non vedono nell'attuale

dirigenza del Congresso alcun personaggio degno di guidare il prossimo governo. Stando ai sondaggi d'opinione infatti il segretario generale del Congresso, Sitaram Kesri, è apprezzato solo dal due per cento dei cittadini, mentre Sonia ha dalla sua il venticinque per cento, ed è seconda in popolarità solo ad Atal Bihari Vajpayee, capo del Bjp.

Difficile dire quale effetto avrà su un'opinione pubblica già abbastanza disorientata, l'uno-due sferrate dal Congresso con l'annuncio trionfante della candidatura, seguito solo poche ore dopo dalla doccia fredda della smentita. Certo negli ultimi tempi, con la personale discesa in campo di Sonia, il Congresso aveva recuperato terreno nei confronti del Bjp, al quale i sondaggi continuano tuttavia ad attribuire il primo posto pur negandogli la maggioranza assoluta. Si voterà in quattro tornate fra il 16 febbraio ed il 7 marzo. È tradizione che le legislative non si svolgano contemporaneamente in tutti gli Stati dell'Unione indiana, per consentire il ridislocamento delle forze di sicurezza da una parte all'altra dell'immenso paese.

Gabriel Bertinotto

Vertice a Bruxelles

Critiche della Ue al governo algerino

I ministri degli esteri dell'Unione Europea hanno chiesto ieri alle autorità algerine una «maggiore trasparenza» circa la crisi in atto nel paese e una disponibilità ad accogliere «in tempi brevi» inviati dell'Onu incaricati di verificare la situazione sul terreno. Presente per l'Italia Lamberto Dini, i ministri hanno discusso gli ultimi eventi in Algeria e la continuazione dei massacri alla luce di un rapporto presentato loro dalla troika ministeriale dell'Ue (Gran Bretagna, Lussemburgo e Austria) che ha recentemente effettuato una missione nel martoriato paese nordafricano. Un portavoce della presidenza di turno britannica dell'Ue ha detto di non poter per il momento fornire ulteriori dettagli circa l'andamento della discussione tra i ministri e di non sapere, in particolare, quale e a che livello dovrà essere la missione dell'Onu in Algeria. In un comunicato diffuso al termine della discussione, i ministri dell'Ue hanno reiterato la propria «profonda preoccupazione» per la situazione nel paese nordafricano, «condannato fortemente» la continuazione degli attacchi terroristici e espresso «la speranza» che «le sofferenze del popolo algerino possano giungere presto alla fine». I ministri hanno insistito sull'opportunità di mantenere «un ampio dialogo» tra l'Ue e il governo di Algeri e parlato a questo proposito - dopo la visita della troika - di un nuovo incontro tra il ministro degli esteri algerino Ahmed Attaf e la presidenza di turno dell'Ue (attualmente esercitata dalla Gran Bretagna), per il quale non è peraltro stata menzionata alcuna scadenza. I ministri hanno infine espresso «rimprovero» per il fatto che le autorità algerine non abbiano finora accettato le offerte internazionali di assistenza umanitaria e chiesto che questa posizione venga riconsiderata, in particolare per quanto riguarda la visita in Algeria del rappresentante delle Nazioni Unite. Nel frattempo istruzioni del governo di Algeri, l'ambasciatore algerino a Vienna ha presentato al ministero austriaco degli esteri formale protesta dopo le dichiarazioni del capo della diplomazia austriaca Wolfgang Schuessel che l'altro ieri aveva sollecitato l'invio ad Algeri di una commissione di inchiesta sui diritti dell'uomo. Un comunicato del ministero degli esteri algerino diramato dall'agenzia Afp precisa che «il diplomatico ha ricordato in tale occasione la posizione costante dell'Algeria per quel che riguarda il rifiuto di qualsiasi ingerenza nei suoi affari interni». Il governo di Algeri continua puntualmente a rifiutare commissioni d'inchiesta, affermando che non c'è nulla da chiarire perché non ci sono dubbi che gli autori dei massacri di civili siano i gruppi integralisti armati.

FESTA NAZIONALE DELL'UNITÀ
SULLA NEVE 1998

Sottoscrizione a premi
B IGLIETTI VINCENTI

1° Premio Serie	A	n° 4393
2° Premio Serie	A	n° 4409
3° Premio Serie	A	n° 2566
4° Premio Serie	A	n° 2509
5° Premio Serie	B	n° 1587
6° Premio Serie	B	n° 4184
7° Premio Serie	A	n° 2082
8° Premio Serie	A	n° 2709
9° Premio Serie	B	n° 2809
10° Premio Serie	B	n° 4856

1° Premio
SKODA FELICIA - 1300 cc

Petruzzielli Inchiesta-bis e un altro indagato

Una «inchiesta bis» su altri presunti esecutori materiali dell'incendio che distrusse il teatro Petruzzelli di Bari è stata delegata al sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Giovanni Giorgio. Nell'inchiesta risulta indagato un uomo, il cui nome è stato segreto, padre di uno dei due minorrenni che, secondo il racconto del «pentito» barese Michele Ladisa avrebbe appiccato il fuoco all'interno del teatro insieme con Giuseppe Mesto. Quest'ultimo è imputato nel processo in corso a 20 persone, tra le quali l'ex gestore del teatro. A carico dei minorrenni è in corso una inchiesta del Tribunale per i minorenni di Bari. Ladisa parlò dell'incendio nel settembre scorso in un interrogatorio col sostituto procuratore della Dda di Bari Giuseppe Scelsi e, poi, ribadì la sua versione in Tribunale riferendo che la persona che ora è inquisita avrebbe ricevuto l'ordine di incendiare il Petruzzelli in cambio di un compenso di sette-otto milioni di lire. I ragazzi, sempre secondo il pentito, sarebbero entrati nel teatro da una porta posteriore portando una tanica da dieci litri di benzina. Il pentito riferì inoltre che pochi giorni prima dell'incendio i due con l'altro uomo fecero un sopralluogo vicino al teatro per individuare le vie di uscita.

Dopo una notte di violenze, il giovane è stato legato ad un albero con il fil di ferro. Arrestati due 35enni

È un gay, offende l'onore della cosca Atroci torture su un ragazzo di 20 anni A Reggio Calabria «punita» la relazione con un affiliato del clan mafioso

DALL'INVIATO

BIANCO (Rc). Va bene per gli omicidi, perfino di donne e fanciulli. Sacrosante le faide con centinaia di morti ammazzati. Tutto ok per droga, racket delle mazzette, usura. E ben venga anche il traffico di clandestini, meglio se curdi. Ma i rapporti sessuali «diversi», tra maschi, non possono proprio essere tollerati: sono infamanti, vergognosi, colpiscono il cuore del prestigio che la cosca ha accumulato coi propri «soldati» caduti, le lupare, la dinamite e i kalashnikov. Gli uomini d'onore e le loro famiglie non possono tollerare le dicerie sui particolari della vergogna né i silenzi imbarazzati del paese che coinvolgono tutte le «famiglie» del clan.

Insomma, l'onore della «ndrangheta» è incompatibile con tenere amicizie come quella sbocciata tra il ventenne S.M. di Samo, minuscolo centro della Magna Grecia, e un suo amico di 65 anni, parente stretto del boss più potente di Africo, il paesino della Locride dove feroci e forti sono le cosche. A Samo, dove il vecchio andava spesso per curare i propri interessi, l'amicizia affettuosa con quel ragazzo difficile di venti anni, veniva vista da tutti di buon'occhio. Qualcuno li credeva perfino zio e nipote. La madre di S.M. è morta mettendolo al mondo. Il padre, mezzo impazzito per il dolore, non s'è mai potuto seriamente occupare di quel figlio cresciuto passando da un collegio all'altro. A quindici anni S.M. tornò in paese, dove non fa nulla e abita col nonno. Lo descrivono

Niente tradimenti, mai lasciare la moglie Le regole del sesso secondo la mafia

Per aver lasciato la moglie, figlia di un padrino, Balduccio Di Maggio rischiava la morte e si è dovuto affidare alla protezione dello Stato. Pino Marchese, il primo dei corleonesi a diventare collaboratore di giustizia, tra i motivi di rancore nei confronti di Cosa nostra ricorda ancora quella fidanzatina che dovette lasciare perché era figlia di un uomo divorziato: «Mio cognato Bagarella mi diceva "o i ammazzi tu o ci pensiamo noi", ma come avrei potuto sposarla se le ammazzavo il

padre?» ha raccontato ai magistrati, spiegando che «comunque le regole valgono quando gli pare a loro, pure Luciano Liggio aveva lasciato la moglie e nessuno gli ha mai detto niente». Le leggi non scritte della mafia vietano le relazioni extraconiugali, i rapporti omosessuali, e, almeno nel passato, anche lo sfruttamento della prostituzione. La pena prevista per chi sgarrisca in amore è il taglio dei genitali che vengono poi lasciati nella bocca della vittima.

gli volessero chiudere il conto impiccandolo. E per finire: l'hanno abbandonato legato a un albero, come a un palo di tortura, con del fil di ferro.

S.M. s'è liberato con fatica e dolore solo dopo parecchie ore, all'alba. Quando la macchina su cui aveva trovato un passaggio verso casa è stata fermata dai carabinieri per un normale controllo di paura e stanchezza. I carabinieri hanno controllato il suo racconto con attenzione, ricostruendo tutti i particolari con tanto di prove e riscontri. Anche S.M., alla fine, ha deciso di presentare una regolare denuncia. Un gesto coraggioso e di grande dignità. Da Roma è arrivata la solidarietà di Franco Grillini, presidente dell'Arcigay che ha denunciato «la ripugnante morale mafiosa per cui si possono commettere i delitti più efferati, ma non mettere in discussione la morale sessuale». Grillini avverte: «Lì è stato più feroce perché c'è di mezzo la mafia. Ma la condizione dei gay è come quella di S.M. in tutti i piccoli centri del paese». «I fatti delle ultime settimane - ha lanciato l'allarme - dicono che c'è un'emergenza nazionale. Se non si fa qualcosa per fermare quest'ondata di violenza c'è il rischio che l'Italia diventi famosa come il paese in cui massacrano gli omosessuali».

Ieri mattina per F.M. e N.P., che hanno precedenti per mafia, sono scattate le manette: sequestro, tentato omicidio, violenza a mano armata.

Aldo Varano

Somatostatina gratuita negli ospedali: il Tar del Lazio «ordina» alla Cuf di decidere entro dieci giorni

Di Bella, Levi Montalcini nel comitato etico

Nuove udienze alla pretura di Maglie: ieri il professore modenese, il 30 toccherà a Veronesi, presidente della commissione oncologica.

La sentenza del Tar laziale, e il coinvolgimento di Rita Levi Montalcini, premio Nobel, nel comitato etico sul caso Di Bella, hanno caratterizzato la giornata di ieri.

Investito dal Codacons sulla gratuità ospedaliera della somatostatina, il Tar rimette la questione nelle mani della Commissione del farmaco (Cuf), che entro dieci giorni dovrà pronunciarsi. A parte l'intrico di sigle, accade per la prima volta in tutta questa vicenda che dei magistrati, non solo non vogliono prendere decisioni, ma chiamano a farlo l'organo istituzionale preposto, la Commissione unica del farmaco, appunto. Dunque, alla richiesta del Codacons (associazione a difesa dei consumatori e dell'ambiente) di prescrivere la somatostatina in tutti gli ospedali italiani per i malati di qualsiasi forma di tumore, il tribunale amministrativo regionale risponde, chiedendo alla Cuf di decidere entro 10 giorni. La Commissione unica del farmaco si era già pronunciata in proposito, ma il recente avvio della sperimentazione clinica avvalorerebbe una «concreta possibilità della efficacia del far-

maco» e quindi la sua erogabilità a carico del Servizio sanitario nazionale. Dunque la parola spetta di nuovo alla Commissione del farmaco (12 componenti, di cui 5 di nomina ministeriale e 7 in rappresentanza delle regioni) affinché valuti «se ricorrono le condizioni per consentire l'erogazione gratuita fino al termine della sperimentazione in atto, della somatostatina in ambiente ospedaliero, laddove i sanitari la considerino utile per il malato, in quanto non esista valida alternativa terapeutica».

Questi i termini ufficiali della sentenza, che il presidente del Codacons, l'avvocato Carlo Rienzi, interpreta come un «ordine» del tribunale: «Se la Cuf prenderà la decisione che la saggezza del Tar gli ha indicato - commenta il presidente dell'associazione - saranno eliminate le disparità, le emigrazioni verso Puglia e Lombardia, le speculazioni di medici senza scrupoli e avremo ottenuto condizioni di omogeneità in tutto il territorio nazionale».

Ma non è affatto scontato che la decisione della Commissione unica del farmaco, che si riunirà prestissi-

mo, vada nella direzione auspicata dall'avvocato Rienzi. Il ministero della sanità in serata precisa che «il Tar, dopo essersi dichiarato incompetente a estendere le attuali limitazioni alla prescrivibilità del farmaco, ha chiesto alla Cuf di riesaminare la questione. Non è stata quindi accolta la richiesta del Codacons l'ordinanza non può essere in alcun modo interpretata come un'estensione della gratuità».

Inutile ricordare che giovedì scorso a Bologna si è dato avvio alla sperimentazione che coinvolge 600 malati di tumori specifici (da seguire con nove protocolli diversi) e altri 2000 pazienti gravissimi, che saranno sottoposti a uno studio osservazionale. Comunque, tutti saranno assistiti nelle strutture e negli ospedali prescelti dalla commissione oncologica in tutte le regioni e naturalmente le cure saranno gratuite.

Sono due, a questo punto, i premi Nobel del nostro Paese coinvolti a vario titolo nel caso Di Bella. Dopo Dulbecco, infatti che fa parte della commissione oncologica, ieri Rita Levi Montalcini è entrata a far parte del

comitato etico che dovrà pronunciarsi sulla sperimentazione. Dopo aver espresso un parere positivo sul professore, la Levi Montalcini ha rinviato ogni giudizio definitivo: «Ci sono molteplici aspetti che vanno valutati - ha detto - l'efficacia della cura, ma anche la grande emotività della gente. È necessario vederli chiaro».

Intanto continuano le udienze alla pretura di Maglie. Ieri è stata la volta del professor Giuseppe Di Bella, mentre si aspetta con ansia l'udienza del professor Veronesi, presidente della Commissione oncologica, che è stata fissata nuovamente per il 30. Molte regioni, fra cui la Toscana, stanno infatti predisponendo le strutture per la sperimentazione e mettendo a disposizione dei cittadini dei numeri verdi per le informazioni necessarie.

Il Tribunale dei diritti del malato insieme con la federazione medici di famiglia ha predisposto un numero telefonico di «orientamento e informazione» sulla terapia Di Bella: 06/3225318, attivo tutti i giorni feriali dalle 9 alle 17.

Anna Morelli

Visite gratuite per i malati in Toscana

FIRENZE. Da questa mattina i malati di cancro che intendono sottoporsi alla sperimentazione del multitrattamento Di Bella in Toscana potranno rivolgersi al pool di medici che costituiscono il centro di riferimento regionale. Sono già attivi i numeri telefonici che corrispondono ad altrettante strutture sanitarie pubbliche a cui la giunta regionale ha deciso ieri di affidare la gestione della prima parte della sperimentazione: azienda ospedaliera Santa Chiara di Pisa (1670-15877); azienda ospedaliera Careggi di Firenze (055-4277627); azienda ospedaliera Le Scotte di Siena (0577-586231); Azienda sanitaria di Arezzo (0575-305345-6-7). A chi telefona verranno chiesti gli elementi essenziali della storia clinica, della condizione attuale e la disponibilità a sottoscrivere il «consenso informato» personale e non derogabile alla sperimentazione. A tutti questi pazienti (ed è una novità rispetto alle indicazioni nazionali) verrà proposta una visita personale gratuita. Sarà poi in base ai protocolli nazionali (che dovrebbero arrivare nel giro di un paio di giorni) che verrà effettuata la scelta. «Noi vorremmo - dice l'assessore regionale alla sanità Claudio Martini - che venissero inseriti nella sperimentazione tutti i pazienti affetti dalle sette patologie già definite e allo stadio di evoluzione previsto».

Comunicato dell'editore

L'Arca, in accordo con il consiglio di amministrazione della Società l'Unità Editrice Multimediale SpA che si è oggi riunito (ieri per chi legge), comunica che sono state assunte le seguenti delegazioni:

dal 1° febbraio 1998 direttore responsabile de l'Unità dr. Mino Fucillo.

Con la stessa decorrenza vicedirettore vicario il dr. Gianfranco Teotino e vicedirettore il dr. Pietro Spataro, rispettivamente vicedirettore del «Mattino» di Napoli e capo redattore centrale de l'Unità.

È stata anche determinata la struttura organizzativa e amministrativa de l'Unità Editrice Multimediale SpA, affidando all'amministratore delegato Italo Prario il compito di definirla; in tale ambito è stata affidata a Claudio Velardi la direzione strategie e sviluppo.

Nato senza cervello, i medici chiedono il silenzio stampa

«Gabriele è una persona, salvatelo» A Torino l'appello del cardinale Saldarini

TORINO. Si spengono i riflettori, finisce quello che i medici dell'ospedale «Regina Margherita» di Torino definiscono «un assedio non più sostenibile». Sono esasperati i genitori di Gabriele, il bimbo anencefalico che ormai da due settimane combatte la sua battaglia contro la morte. E meritano rispetto anche tutti gli altri piccoli malati ricoverati con patologie gravissime nella stessa struttura. Anche per loro, i sanitari chiedono il silenzio stampa: «Abbiamo deciso - ha detto il commissario dell'azienda ospedaliera, Luigi Odasso - di interrompere le continue richieste di notizie sulla salute del piccolo».

Le condizioni di Gabriele rimangono stazionarie - ma - ribadiscono i medici che lo hanno in cura - il bimbo è un paziente terminale». Eccoli, allora, il secondo appello: basta con i confronti con casi analoghi, «impossibili, poiché non sono disponibili i relativi dati clinici». «Tutte queste cose - ha aggiunto Luigi Odasso - saranno discusse in seconda battuta, quando in qualche modo la vicenda sarà

conclusa». Quale modo? Il cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino chiede che «si faccia tutto il possibile per salvare la vita di Gabriele». «Mi pare che, giustamente, anche la famiglia tenga a riconoscerlo come bimbo vero - dice - Non si facciamo adesso discorsi fantascientifici. Gabriele è e rimane un bambino vero: una persona umana e va trattata da persona umana e non da oggetto».

Per il cardinale, c'è dunque da accogliere la speranza di Sandra e Luca, i genitori del bimbo, che vorrebbero portare Gabriele a casa per amarlo così come è. Dello stesso parere è Domenico D'Antonio, padre di Alberto, il bambino di Catania affetto da idroencefalite, la cui vicenda è stata messa in relazione con quella di Gabriele. «Voglio incontrare i suoi genitori - ha detto ieri - per dire che questi bambini non sono scatole di montaggio, né soprannomabili. Non sono fatti per morire». «Non mi importa se i medici si azzuffano discutendo su come, quando e perché è successo, se la madre naturale si bucuva o se ha preso le

radiazioni di Chernobyl - aggiunge il padre del bimbo catanese che oggi ha sei anni -. M'importa solo il lato morale della vicenda e andrò fino in fondo, perché sono un testimone. Gabriele non è una larva. La sua vita è degna di essere vissuta. Il mio bambino ha un gravissimo handicap: non vede, non sente, non cammina, ma io vivo felicemente».

Gabriele e Alberto, due storie simili, ma «casi clinici diversi, con patologie che non hanno nulla in comune». Nessun parallelo o paragone è possibile, secondo il professore Lorenzo Pavone, direttore del reparto di pediatria del policlinico universitario di Catania, che ha avuto in cura Alberto per sei anni. «Gabriele - spiega il professor Pavone - è affetto da anencefalite: è privo di cervello, il cranio non si chiuderà e non avrà cute. Alberto, invece, è affetto da una grave forma di idroencefalite: ma ha la calotta cranica, gli emisferi cerebrali sono pieni di liquido cefalo-rachideo e il cervello, anche in maniera sottilissima, è presente».

Bologna, l'uomo è stato arrestato dopo un blitz della polizia

Rapina una banca e si barrica in casa Assediato dà fuoco al bottino: 160 milioni

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. Una rapina andata in fumo, nel vero senso della parola. Il ladro infatti dopo aver derubato 180 milioni, vistosi scoperto ha dato fuoco alle banconote. Solo 20 milioni si sono salvati dal rogo. Ma non è stata l'uomo «curiosità» di un colpo davvero strano e movimentato: basti pensare che la banca prescelta per la rapina si trova solo a poche centinaia di metri dall'abitazione dell'uomo. Che poi, intercettato dalla polizia, si è barricato in casa minacciando di gettarsi dal balcone. Le forze dell'ordine erano state avvertite da alcuni cittadini che avevano visto quel giovane fuggire con aria sospetta, con una borsa da cui fuoriuscivano alcune banconote. Non sono rimaste in terra a lungo, comunque: alcuni passanti le hanno raccolte in gran fretta.

Tutto era cominciato nella prima mattinata di ieri, a Villanova di Castenaso, un piccolo centro a po-

chi chilometri da Bologna. Un giovane di 26 anni con numerosi precedenti, Simone Ugolini, alle 8 si era introdotto in una filiale della Banca di Imola, entrando da una finestra aperta al primo piano. Ha sorpreso un'addetta alle pulizie e si è fatto accompagnare al piano terra. Successivamente ha minacciato con una pistola il direttore e i cassieri e li ha costretti a farsi consegnare il bottino di circa 180 milioni. Poi la fuga: uscito dalla banca ha preso l'auto del direttore e con questa si è allontanato. Ma il suo viaggio è stato brevissimo: dopo appena cinquecento metri l'ha parcheggiata, proprio sotto la sua abitazione sempre a Villanova di Castenaso.

La sua manovra non è sfuggita ad alcuni testimoni che l'hanno visto salire nel suo condominio. La polizia è intervenuta e il giovane, vistosi scoperto, si è barricato in casa. Quindi è uscito sulla terrazza, che si trova al quarto piano dello stabile, e ha minacciato di gettarsi

nel vuoto, costringendo anche i vigili del fuoco ad intervenire con un telone.

È iniziata una lunga trattativa tra le forze dell'ordine e Ugolini, il quale ha quindi deciso di sbarazzarsi di armi e refurtiva. Ha gettato l'arma, i proiettili sono stati buttati nello scarico del water ed infine ha deciso di cancellare l'ultima prova, i 180 milioni. Dando fuoco alle banconote. Solo venti milioni sono sfuggiti al rogo. Le trattative sono durate due ore, poi la polizia ha fatto irruzione nell'appartamento. L'uomo si è arreso immediatamente. In casa con lui c'era anche la fidanzata, da due mesi abitavano in quell'appartamento. La donna era sotto choc e la sua posizione ora è al vaglio degli inquirenti. Simone Ugolini è stato arrestato con l'accusa di rapina aggravata, sequestro di persona, ricettazione e porto abusivo di una pistola semiautomatica rubata.

Maurizio Collina

Martedì 27 gennaio 1998

6 l'Unità

LA POLITICA



Oggi riunione (l'ultima?) del Consiglio, possibili le dimissioni di Olivares e Mursia

Vertici Rai, verso l'azzeramento Violante: presto il nuovo Cda

Per la presidenza spunta il nome di Piero Angela

ROMA. Frenetica giornata di incontri a Mantecitorio e a Palazzo Madama. Poi, verso sera, i presidenti Mancino e Violante si sono sentiti al telefono per un primo bilancio sulla questione che in questo momento più li assilla: il rinnovo del vertice Rai. A tutti e due si è fatta annunciare Fiorenza Mursia, barricadera consigliere che con Federica Olivares, al momento, non ha ancora lasciato il suo incarico nel Cda. Ma la visita ai presidenti è sembrata essere il preludio ad una decisione non più rinviabile. Oggi la stessa strada la percorrerà Federica Olivares, che poi parteciperà al Consiglio di amministrazione che, con ogni probabilità, sarà l'ultimo dato che su di loro pende, nel caso non si dovessero decidere a lasciare l'incarico, la mozione di sfiducia in Commissione di Vigilanza. Viste le posizioni espresse in questi giorni dalle forze politiche più diverse si dovrebbero raggiungere i necessari due terzi dei voti. Con Mursia e Olivares ci saranno anche gli altri due consiglieri già dimissionari, Caveni e Scudiero, dato che restano tutti in carica fino al rinnovo dell'organismo.

Che l'azzeramento è questione di ore l'ha fatto comprendere Luciano Violante quando ha affermato, quasi in risposta alla richiesta venuta dalle due barricate che a chieder loro di andar via dovevano essere i due presi-

denti, che «quanto prima la Rai avrà un nuovo Cda». Insomma, la richiesta di lasciare le poltrone, deve essere già partita. Ma sulla questione Rai, Violante è stato molto preciso quando ha affermato che «la campagna contro la Rai è intenzionale. La Rai deve aprirsi ai privati, così stabiliscono i referendum e così è giusto che sia. Ma è evidente che, se crolla il titolo Rai, chi intendesse comprare potrà acquistare a prezzi inferiori». Un plauso al presidente dal sindacato dei giornalisti dell'azienda che questo pericolo lo hanno sottolineato più volte, un invito a meditare sulle parole del presidente anche da Giovanna Melandri, responsabile informazione del Pds. L'eccesso di polemica sul servizio pubblico è stato sottolineato anche dal sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita.

Intanto la caccia al nome giusto per riempire le sei caselle (cinque del Consiglio di amministrazione più quella del direttore generale) è diventata, come al solito, lo sport nazionale. Nel Grand Hotel di viale Mazzini c'è gente che va, gente che viene. In un Cda totalmente rinnovato e che potrebbe anche portare a termine il mandato, visti gli ostacoli nel fare le leggi di riforma, le ipotesi possono spaziare tra i nomi della cultura e quelli della politica fino agli esperti. Per quanto riguarda il direttore gene-

rale sono in salita le quartazioni di Pierluigi Celli, già direttore del personale in Rai al tempo dei professori, poi all'Olivetti e ora all'Enel. Ma l'attuale vice direttore generale, Mengozzi non è mal piazzato. Per quanto riguarda il Cda sembra tramontata la possibilità Paolo Mieli mentre per la presidenza, a sorpresa, spunta il nome di Piero Angela che in Rai ci sta da una vita. Potrebbe tornare in viale Mazzini, ma in consiglio, Giampaolo Sodano, da poco sostituito da Costanzo alla guida di Canale 5. Altro ex quotato è Sandro Curzi, direttore del Tg3, quando era un mito. Ed ancora Angelo Guglielmi, Albino Longhi, Massimo Fichera, Arrigo Levi. Tra i manager i nomi ricorrenti sono quelli di Michele Tedeschi, già Iri, Guido Rossi, ex presidente Telecom, Fabiano Fabiani. E per i giuristi si parla di Roberto Zaccaria, l'ex presidente della Consulta Antonio Baldassarre, Giovanni Motzo, ministro del governo Dini. Tanti nomi. Troppi per un solo organismo. Ma all'orizzonte restano le nomine per l'Authority delle telecomunicazioni. E volendo dare un'occhiata alle testate si parla di un Tg1 diretto da Giulio Anselmi al posto di Sorgi, dell'Annunziata sostituita da Michele Santoro. Ma per questo argomento c'è ancora tempo.

Marcella Ciarnelli

Nomi & Voci



PIERO ANGELA
È ritenuto uno dei possibili candidati alla presidenza



GIAMPAOLO SODANO
Se ne parla come di un possibile membro del futuro cda



GIULIO ANSELMI
Potrebbe essere lui il nuovo direttore del Tg1



MICHELE SANTORO
Potrebbe essere lui il nuovo direttore del Tg3

Radio Radicale polemica tra Vita e Storace

Francesco Storace, presidente della vigilanza Rai, ha annunciato che con un emendamento al ddl che prevede la proroga della convenzione per la rete parlamentare a Radio Radicale chiederà «i soldi intascati dalla Rai con l'aumento del canone per la realizzazione della rete che invece rimane a Radio Radicale». Il ddl prevede infatti che il servizio sia svolto fino al 31 dicembre da Radio Radicale. «La Rai ha fatto pagare - ha detto Storace - cinquemila lire in più sul canone che equivalgono ad 80 miliardi di incasso complessivo per un servizio, ovvero quello della rete parlamentare, che invece non rende». Immediata replica del sottosegretario Vincenzo Vita: «Il canone era fermo da due anni ed è stato aumentato non per il servizio parlamentare».

La rincorsa va avanti: nel calendario della tv pubblica la cronaca in prima serata

Rai-Mediaset, guerra di Auditel e palinsesti E Viale Mazzini vara nuovi programmi

La prima rete mette in onda «Vite blindate», sui collaboratori di giustizia. Ma Costanzo si è mosso in anticipo costruendo un piccolo evento televisivo attorno ad una storia analoga. Freccero annuncia «la nostra storia».

ROMA. Pentiti che vanno, pentiti che vengono. L'Algeria per la prima volta dall'interno dell'Algeria. Raiuno e Raitre che si litigano la diretta da Washington per il discorso di Hillary alle mogli americane. La rincorsa televisiva continua. Domani sera, su Raiuno, *Vite blindate*, film tv con Angela Molina, Angelo Infanti e Giulio Scarpati, racconterà con gli occhi di una ragazza di 15 anni il dramma vissuto dalla famiglia di un collaboratore di giustizia. La concorrenza però si è mossa in anticipo e, ieri sera, Maurizio Costanzo ha costruito un piccolo evento attorno ad una storia analoga. E per farlo ha recuperato *Palermo-Milano*, biglietto di sola andata dalle sale cinematografiche, dove il film con Giancarlo Giannini, Stefania Sandrelli e Raoul Bova ha girato due anni fa. Carlo Freccero (Raidue) ha invece annunciato ieri che fra due, tre settimane sarà in grado di compiere «incursioni» di cronaca in prima serata. Con lo stesso gruppo di lavoro che ha preparato il reportage sull'Algeria: an-

drà in onda giovedì alle 22,50, nel nuovo programma settimanale condotto da David Sassoli, *La nostra storia*.

Ieri mattina, come ogni mattina, sono arrivati in viale Mazzini, dove erano convocate due conferenze stampa, i dati dell'Auditel. Quel debosciato di *Stranamore* ha battuto la *Bibbia* di Raiuno, che da una decade e più non perde colpi: più di 8 milioni di spettatori per il risorto Alberto Castagna, due milioni di meno per *Giuseppe*, produzione cine-televisiva di tutto rispetto. Sono tempi duri, ma il direttore di Raiuno, Giovanni Tantillo, afferma: «Ne ho viste di peggiori, sono qui dal 1962». «*Vite blindate* è un bellissimo film», s'incoraggia; e poi, mescolando sacro e profano: «Forse faremo uno speciale di *Porta a porta* con collegamenti dall'America per il discorso di Hillary Clinton». Lo speciale su Hillary e il *sexgate*, con collegamenti da Washington e ospiti in studio stasera ci sarà, ma non lo farà Bruno Vespa. Giovanni Minoli, con *For-*

mat, sostiene di averci pensato almeno due o tre giorni prima di Tantillo (che, precisano a *Porta a porta*, l'aveva personalmente proposto a Vespa). E alle 17.08 ha inviato un bel fax a tutte le redazioni: *Ipotesi di impeachment*, si chiamerà; in studio ci saranno Alan Friedman, Barbara Palombelli, Maria Latella, Furio Colombo e Sergio Romano; da Washington Joseph Di Genova ex procuratore, Michael Isikoff (*Newsweek*) autore dello *scoop*, Ennio Caretto del *Corriere della Sera*.

Insomma, si capisce che nella gara televisiva c'è chi stringe tutto quello che ha in una sola mano, e con l'altra combatte; e chi deve invece correre lo *slalom* con le racchette impicciate. *Vite blindate* in effetti è un bel film, con una giovanissima attrice (Valentina Biasio) e un attore naturale di 8 anni (Mario Arcidiacono). Guarda dentro il disastro che si scatena nella famiglia di un collaboratore di giustizia, di botto sradicato e trapiantato altrove, scava soprattutto nella sofferenza dei

figli. È stato scritto dal giornalista Andrea Purgatori e dallo sceneggiatore americano Jim Carrington, che in patria s'è misurato con *Figli di un dio minore*. «Vivo a Los Angeles, e se quello che è successo in Sicilia, per esempio con l'accaduto da noi, avremmo chiuso lo stato della California», dice sorridendo. Chissà cosa farebbero alla Rai.

Carlo Freccero si mette a ridere: e che, mi prendete per scemo? «Non parlo della crisi della Rai, perché non conto niente, non sono io che decido, sono decisioni politiche... ma chi lavora alla Rai, queste cose se le deve aspettare». Dal suo medio scranno di direttore di Raidue, s'è messo in concorrenza con Maurizio Costanzo e le sue «incursioni» nell'attualità. La nuova sigla di Freccero si chiama *Eventi*, ed affiancherà - ha precisato - la redazione del Tg2 («che viene per prima») e quella di *Cronaca in diretta*.

Nadia Tarantini

Appello dell'assemblea al mondo politico

Con il caso Soffiantini nuovo sorpasso del Tg5 A Saxa Rubra scoramento e rabbia

ROMA. Sorpasso. Di nuovo. Per poche decine di migliaia di telespettatori ma ancora una volta il Tg5 ha battuto, nell'edizione delle venti, il Tg1. E nella domenica nera della Rai, fatti i conti complessivi degli ascolti, c'è da registrare la vittoria su tutte le reti di Canale 5. Certo, Enrico Mentana ha potuto vantare al suo attivo la lettura in diretta della missiva con il drammatico appello dell'imprenditore Soffiantini, che i suoi rapitori gli hanno fatto pervenire con all'interno della busta un lembo dell'orecchio dell'ostaggio. Una vicenda drammatica che non poteva non condizionare il dibattito tra i membri del Cdr di tutte le testate Rai convocate a Saxa Rubra per discutere dello stato dell'azienda che, al momento, è ancora senza testa.

Se ne discute anche nei viali che portano alla palazzina B. Al centro c'è ancora la struttura di un prepepe, ormai senza più personaggi. Un po' come la stanza del vertice Rai che, lontano di qui, a viale Mazzini si è via, via andata svuotando. Ma a la differenza sta nel fatto che non ci sarà bisogno di aspettare Natale per rivedere una Rai con una direzione al gran completo. L'impegno è di tutti. Lo chiedono, innanzitutto, quanti in azienda vi lavorano e che non rinunciano, anche in questa giornata amara, a rivendicare i risultati complessivi che sono buoni,

a dispetto di tutte le difficoltà in cui l'azienda pubblica si è trovata ad operare.

Non è al gran completo la sala dell'assemblea. C'è chi, nostalgico, ricorda ben altre affluenze. Di quelle con la gente in piedi, accalata ad ascoltare. E le gole e gli occhi che bruciavano perché il divieto di fumare saltava dopo la prima mezz'ora. Mala rassegnazione e la sfiducia che potrebbero diventare sentimenti prevalenti, viene contestata da molti. Si confrontano le due anime dei giornalisti Rai, sotto botta ormai dai mesi. Che devono ingoiare sorpassi dal diretto concorrente, un'organizzazione che fa acqua da tutte le parti e che prima decide di autorizzare uno sbarco a Cuba di dimensioni gran tour per il viaggio del Papa ma poi è costretta a ridimensionarlo. Dimenticando di mandare un interprete. Palinsesti che non tengono conto dell'importanza delle trasmissioni di traino per quelle di informazione, gli addii delle star che ormai stanno assumendo le dimensioni di un esodo.

Parla di «crisi di autorevolezza» Paolo Giuntella del Cdr del Tg1, che rischia di portare il servizio pubblico ad una crisi di identità. Insomma, se persino settori oscuri della società preferiscono rivolgersi al Tg5 invece che al Tg1, bisogna cominciare a preoccuparsi. «Non è una critica alla direzione Sorgi - precisa Giuntella - ma la sottolineatura di una crisi che coinvolge l'immagine complessiva dell'azienda». D'accordo su questo anche Michele Cucuzza, del Tg2: «Se si sono rivolti al Tg5 pensano che quel direttore sia più libero di noi». Ma da Cucuzza parte anche l'invito a rialzare la testa. Lancia due slogan: «Qualità e ascolto per vincere la sfida» mentre ricorda che «il servizio pubblico siamo noi, vogliamo restare primi».

L'orgoglio aziendale aveva fatto da filo conduttore all'intervento introduttivo del segretario dell'Usigrai, Roberto Natale che si era rivolto con rabbia «ai partiti» perché «auspicando una crisi di identità». Insomma, se dietro, ciascun soggetto politico ha fatto un poderoso scatto in avanti. Giù le mani dalla Rai, ammonisce il sindacato. Ed invece rapide decisioni perché un nuovo vertice riprenda preso a lavorare fuori «dalla litigiosa paralisi che ha caratterizzato il precedente» che ha portato a bloccare le iniziative di progetto e l'ordinaria amministrazione. Un vertice composto da persone competenti ed autorevoli che facciano una pubblica dichiarazione d'intenti che evidenzii il loro impegno «a riformare la Rai di riformare la Rai e non di ridimensionarla». E nel documento conclusivo, approvato all'unanimità, è tornata, insistente, la richiesta: «Il mondo della politica deve recuperare i ritardi nella elaborazione di una legge di riforma complessiva per le telecomunicazioni e avviare una trattativa non stop per adeguare la legislazione».

M.Ci.

Stranamore batte la Bibbia

Per un pugno di spettatori (8 milioni e 598mila, 34,70% di share, contro 8 milioni e 515mila, 34,31% di share) il Tg5, domenica sera, ha battuto nuovamente il Tg1 delle 20, per effetto della lettura in diretta della lettera inviata dal rapito Soffiantini al direttore. Canale 5 ha avuto i maggiori ascolti sia nel pomeriggio che in prima serata. La prima parte di Buona Domenica (13,44-18,10) ha battuto per la quarta volta consecutiva Domenica in (4 milioni e 719mila spettatori contro 3 milioni e 717mila). La seconda parte ha registrato il risultato più alto mai ottenuto: 6 milioni e 679mila spettatori, contro i 5 milioni e 689mila di Domenica in. Anche la prima puntata di Stranamore (8 milioni e 49mila spettatori) ha avuto il meglio su la Bibbia di Raiuno (6 milioni e 847mila). Insomma, le tre reti Mediaset hanno vinto la sfida sia in prima che in seconda serata.



ARCHIVIO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO OPERAIO E DEMOCRATICO

Diario del Novecento

IL MIRACOLO ECONOMICO

di Guido Chiesa

Da Mike Bongiorno alla 600, un viaggio negli anni del boom che trasformarono l'Italia. Tra urbanizzazione e industrializzazione, emigrazione e televisione, nuove luci e vecchie ombre, il ritratto affascinante di un Paese che in poco tempo scopre nuovi consumi e nuovi costumi.

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

storia
l'U

Al Verdi di Trieste

Un grande «Wozzeck» in un gran teatro

TRIESTE. Quassù i treni arrivano lenti, ma è puntuale questo Wozzeck di Berg, realizzato magistralmente nella sala restaurata del «Verdi».

Mi scuso: è irresistibile la tentazione del confronto con la «grande Milano» dove le chiacchiere sul rinnovamento della «grande Scala» vanno avanti da un decennio. I triestini, senza sprecare fiato, tempo e danaro, han chiuso il teatro pericolante proseguendo gli spettacoli in una sala abilmente ricavata da una stazione di corriere e, in due anni, han riaperto il nuovo Verdi offrendo ai cittadini centocinquanta posti in più, una buona acustica e un palcoscenico adatto alle moderne esigenze.

La prova si è avuta, con pieno successo, con le quindici scene del Wozzeck (tre volte cinque, diceva l'autore per sottolineare l'armonia della struttura), montate come un'ininterrotta successione di quadri, di ambienti, di situazioni. Che l'opera sia un blocco compatto, è noto da tempo. La storia del povero soldato perseguitato dal capitano isterico, ridotto a cavia da un dottore pazzo, tradito dalla sua donna col prestante tambur maggiore, è una tragedia che precipita, senza dar respiro, sino all'uccisione della donna e al suicidio del protagonista. La corsa all'abisso, scardinando le regole accademiche, impone soluzioni musicali e teatrali dei giorni nostri. L'allestimento di Jürgen Aue per la regia di Frank Bernd Gottschalk (ripresa da Andreas Paesler) nasce da questa esigenza.

Grazie ai sofisticati marchingegni del nuovo palcoscenico, l'attuale scena fissa cede il posto a una convulsa varietà di prospettive: qui la soggezione dei deboli e la follia dei potenti distruggono il tranquillo ordine.

L'enorme statua di un generale della Prussia di Federico ci avverte che la distruzione ha lontane radici, destinate a rigenerarsi nella scultura del neoclassicismo hitleriano dove campeggiano l'aquila e la spada brandita da un muscoloso gigante. Tra le due immagini dell'oppressione, antica e attuale, gli uomini abitano cave di cemento armato sconvolte dai terremoti del secolo: grevi stataliti geometriche sorgono dal terreno e dalla volta, minacciando le suppellettili tarlate dei miseri e i metalli cromati del gabinetto medico con i cadaveri imbalsamati e da sezionare.

In questo mondo nato dalla distruzione e destinato alla distruzione si aggira un'umanità grigia, senza speranza di riscatto. Per ribadire il chiodo, il regista si permette una piccola variante: nell'ultimo quadro, quando i ragazzini annunciano al figlio di Wozzeck: «Tua madre è morta, vicino allo stagno» e il bambino ignaro continua a giocare col cavallino di legno, compagno del capitano e il dottore che lo portano via per mano. I vecchi persecutori continueranno la persecuzione sul bimbo innocente. Proprio quel che intende Alban Berg lasciando incompiuta l'ultima frase, con la nota sospesa che invoca una normale risoluzione.

La sottolineatura registica chiarisce quel che l'esecuzione musicale aveva già perfettamente chiarito: diretta da Wolfgang Bozic, è infatti di ammirabile nitore. L'orchestra, alle prese con una partitura inconsueta, riesce a mettere in luce la trasparenza cameristica e la violenza lacerante. La compagnia non è da meno, divisa tra gli echi del canto, il parlato e il grido della disperazione. In primo piano spicca il tormentato Wozzeck di Jürgen Linn assieme alla dolente Marie interpretata da Isolde Elchlepp.

Con loro, Hans Müller-Dotzauer disegna con forza la follia del Capitano lasciando a Jhann Werner Prein la delirante normalità del Dottore. E poi Walter Coppola (prepotente Tambourmajor), Benedikt Kobel (Andres) e tutti gli altri, meritatamente riuniti nel caldo successo.

Rubens Tedeschi

IL DISCO Su cd l'ultimo lavoro del grande cantautore brasiliano dedicato a Barque e Jobim

Veloso torna ai suoni della sua Bahia Ecco «Livro», una confessione d'autore

Quattordici bellissimi pezzi in cui musica e testi si fondono con singolare magia. Un tappeto di percussioni per armonie e colori in cui la poesia diventa anche gioco fonetico. Il tutto, composto durante la scrittura di un libro misterioso.



MILANO. È uscito il nuovo libro di Caetano Veloso. Si legge, come sempre, con il lettore Cd. Se volete potete riproporre sullo scaffale dei libri invece che in mezzo ai compact. Ci starà benissimo. In più il nuovo disco dell'autore brasiliano si intitola *Livro*. Appunto, *Livro*. Dopo il successo internazionale di *Fina Estampa*, nostalgico album di ricordi sudamericani che Veloso ha portato in giro per il mondo, si è parlato molto di questo artista bahiano, che nell'immaginario del pubblico ha sostituito il primato di Antonio Carlos Jobim, da sempre icona musicale del Brasile. Il suo ultimo exploit è stato il concerto sanmarinese per Federico Fellini, accolto da un consenso insindacabile.

Così, tra un evento e l'altro questo *Livro*, un disco completamente nuovo, è uscito sottovoce in un clima già tramortito dall'assuefazione. Veloso, da parte sua, ha scelto questo titolo per diverse ragioni. Innanzitutto la sua passione per la letteratura e per il suo amico e maestro Chico Barque, che oltre a straordinario musicista e paroliere si è dimostrato un romanziere di talento e che nel disco è omaggiato in molti contesti, anzi «inseguito», come ha confessato Caetano, sottolineando «affettuosamente».

Ma il motivo della scelta del titolo è più preciso: Veloso in questi ultimi mesi ha davvero scritto un libro e il disco, strano a pensarsi, è nato nei ritagli di tempo e parallelamente a quel gravoso lavoro. Un lavoro, quello dello scrivere, sempre corteggiato dal cantante ma mai intrapreso con decisione. Tempo fa aveva parlato di una specie di diario segreto, di un intimo

libro di confessioni che andava via via redigendo: sarà questo il libro di cui oggi parla? Per ora, in mano abbiamo quest'altro «libro» musicale fatto di 14 pezzi, registrato a Rio con la collaborazione del fedelissimo arrangiatore e violoncellista Jaques Morelembaum, più una serie di percussionisti tradizionali di Bahia, molti dei quali strepitosi allievi di Carlinhos Brown.

Il disco è infatti un ritratto vivido, simile a quei policromi naïf caribici, del succo musicale bahiano, dove affluiscono ritmi e varipinto di un fiume completamente animato dalle percussioni: «berimbau», «boghnan», «d'jembês», «timbaus» e altri esemplari dai suoni caldi e vitali. In un contesto sofferto, una sorta di riconquista, da parte di Veloso, delle sue radici e dei suoi luoghi innanzitutto (da Santo Amaro a Itapua), riconquista che in musica si è tradotta in una semplicità graziata dall'ispirazione e dal gusto, il musicista ha enumerato una serie di composizioni dove testo e musica si identificano con precisione inaudita.

E sappiamo che questo è uno degli aspetti peculiari dell'arte velosiana, l'arte di chi sa estrarre dalla lingua il suo corpo sonoro e dalla musica la sua potenza narrativa, o meglio drammatica. Inoltre, come altri artisti della sua terra (pensiama proprio al giovane Brown, ma anche a capiscuola come Barque e Gil) Veloso è capace di testimoniare una verginità creativa ai limiti della commozione, mentre lascia trasparire una coscienza intellettuale oggi praticamente sparita dal mondo della musica. Si prenda ad

esempio *Livros (Libri)*, il pezzo più importante del disco; un testo immaginifico, («i libri sono oggetti trascendenti/ma possiamo amarli dell'amore tattile/che dedichiamo ai pacchetti di sigarette/Adomesticali, coltivali nell'acquario/sugli scaffali, gabbie, falò/oppure lanciati fuori dalla finestra/forse questo ci evita di lanciarsi...»), carico di immagini e spunti evocativi, sempre fedelmente al servizio di una qualche forma d'impegno. Quando anche l'impegno è l'omaggio a un grande scomparso come Tom Jobim, esso diviene immediatamente gioco fonetico e linguistico: si intitola *Um Tom*, ossia letteralmente, «un tono» (nell'accezione musicale), ma che innanzitutto allude al padre della bossa-nova («un tom per cantare/un tom per vivere/un tom per la voce/un tom per me/un tom per voi/un tom per tutti noi»): testo tra l'altro, come a voler affermare un'idea antropologica fondante per la cultura bahiana, inserito nella cornice più africana di tutto il disco, tra lamenti ancestrali e percussioni tonali. Un altro capolavoro.

La canzone di Veloso è insomma sempre più corpo-contenitore, un organismo stratificato e poli-significante, la cui funzione estetica soccombe al cospetto di quella etica. Uomo di radici calde, Caetano è una delle grandi voci del suo continente, come il suo concittadino Jorge Amado. La loro forza è quella dell'epica popolare, la loro poesia è la lingua, la loro magia sono i tanti significati che sanno dare alla parola «libro».

Alberto Riva

«Striscia»

A febbraio ci sarà Lippi

Claudio Lippi condurrà «Striscia» al posto di Iacchetti dal 2 febbraio. Quindi, da marzo, il Tg satirico sarà pilotato dal duo Solenghi-Gnocchi.

Enti lirici

Dimissioni al Regio di Torino

Dimissioni irrevocabili per il direttore artistico del Regio di Torino, Carlo Majer, da tempo in polemica col sovrintendente Balmas.

Jazz

Morto chitarrista Attila Zoller

Il chitarrista Attila Zoller è morto nel Vermont all'età di 70 anni. Nato in Ungheria, iniziò la sua carriera nella Jazz Band di Budapest e dal '59 si trasferì negli States suonando con Stan Getz e Benny Goodman.

«Titanic»

Ragazza uccisa dall'emozione

Una ragazza brasiliana di 21 anni è stata colpita da ictus mentre vedeva *Titanic*. Crollata tra le braccia del fidanzato in preda a convulsioni, è morta poco dopo.

Giappone

Addio al violinista Shinichi Suzuki

È morto a 99 anni il violinista Shinichi Suzuki, inventore di un metodo per bambini molto piccoli basato sull'imitazione e la ripetizione.

OPERA Palafenice di Venezia

Com'è semiseria questa «Gazza ladra»

Una buona messinscena. Tradizionale con punte di ironia la regia di Hampe e Leibrecht. Bravi i cantanti.

VENEZIA. Della *Gazza ladra* tutti conoscono la travolgente sinfonia. L'opera, invece, non si rappresenta quasi mai, nonostante il rilancio del Rossini più o meno «serio» effettuato dal benemerito Festival di Pesaro. Ora a Venezia, mentre fervono i lavori per consolidare le fondamenta del teatro distrutto, la *Gazza* arriva al provvisorio Palafenice - dopo oltre 160 anni - a rubare un caldo successo. L'ultima esecuzione veneziana era stata infatti, quella del 1836. Poi non se ne sentì più il bisogno.

Per almeno tre motivi: la lunghezza eccessiva (quattro ore di spettacolo con un intervallo e lunghi cambi di scena che hanno costretto a sopprimere un quadro); le grandi difficoltà vocali, e, soprattutto, la natura di lavoro di transizione. Mi spiego: dopo i grandi successi nel settore comico, culminati nell'immortale *Barbiere*, Rossini inizia il passaggio all'opera seria, soffermandosi, nella *Gazza ladra*, a metà strada: l'opera cosiddetta semiseria in cui, sotto l'influenza della rivoluzione francese, emergono personaggi umili, oppressi da un potere ingiusto (un nobile, un magistrato) e salvati miracolosamente alla fine.

Qui, nel macchinoso libretto di Giovanni Gherardini, la protagonista è una servetta accusata di aver rubato una posata d'argento e condannata a morte. La ladra è invece una gazza, fortunatamente scoperta quando il plotone d'esecuzione è già schierato. La storia è complicata dalle vicende amorose della fanciulla, dall'ostilità della futura suocera e dalla situazione del padre, soldato e disertore, graziato anch'egli prima della fucilazione. Tutto bene, insomma, secondo i dettami del genere che, ereditato da Paisiello e Cimarosa, finirà per esaurirsi tra Bellini e Donizetti, con una coda nella verdiana *Luisa Miller*.

Chi rischia di trovarsi un po' spaesato nella corrente lacrimogena è Rossini che, in attesa della «prima» del 31 maggio 1817 alla Scala, annuncia scherzosamente

che «se piace a Dio, faremo un Fiasco Fottuto». Maiuscolo e con una «t» sola. Fu invece un successo, anche se taluno - riferisce Stendhal - vi trovò «troppo chiaro e tempi di waltz». Suscettibilità dell'epoca. Oggi colpisce semmai, nota il Mila, «un clima un po' stucchevole di verbosità musicale». In altre parole, nel profluvio di musica, la prodigiosa invenzione rossiniana appare talora diluita tra i manierismi. Suoi, s'intende, visto che è ancora Rossini a rifare se stesso.

È inevitabile che le incertezze dell'autore provochino qualche difficoltà supplementare agli esecutori, superata però dal coraggio e dalla professionalità del teatro, costretto a operare in condizioni di fortuna. Così, pur con qualche inciampo, le scene di Mario Pagano offrono una piacevole cornice di realismo agreste alla regia di Michael Hampe e Leibrecht, tradizionale con qualche punta ironica. Nell'allestimento, importato da Colonia, si inseriscono brillantemente i complessi della Fenice e la giovane compagnia, guidati con slancio rossiniano da Giancarlo Andreatta, un direttore promettente, nuovo per le nostre scene.

Tra gli interpreti, il primo posto, tocca naturalmente a Cinzia Forte che dà vita a una Ninetta aggraziata, fragile a vedersi ma robusta come soprano, doppiamente impegnato nel virtuosismo e nella dolcezza espressiva; l'inglese Simon Edwards è il fidanzato, un tenore in bilico tra la leziosità belcantistica e il moderato slancio tenorile.

Un posto di riguardo meritano i due padri: Franco Vassallo e Natale De Carolis, impegnati a difendere vittoriosamente l'onore dei figli e delle loro parti. Lorenzo Regazzo è, nei panni del Podestà, un ottimo «cattivo». Lidia Tirendi (Lidia), Marina R. Cusi (Pippo), Enrico Cossutta completano, con i comprimari, un assieme che ha ben meritato i caldi applausi del folto pubblico.

R. T.

Radio DEEJAY
24 ore su 24 in diretta
presenta

MARATONA BENEFICA PER LA LOTTA ALL'AIDS

DA LUNEDÌ 26 GENNAIO A DOMENICA 1 FEBBRAIO

7 GIORNI per raccogliere fondi a favore della lotta contro l'AIDS.

Ospiti del mondo musicale, sportivo e dello spettacolo ai microfoni di Radio DEEJAY.

Potete dare il vostro contributo a RADIOTHON '97:
CC postale n° 24276206
CC bancario n° 10000
CREDITO ITALIANO
Agenzia n° 27 di Milano

per i titolari di **CartaSi**
telefonare allo 02/33610610

per informazioni
02/342522

one nation one station

Tutti i fondi ricavati saranno devoluti all'ANLAIDS - Associazione Nazionale per la lotta contro l'AIDS e alla LILA Lega Italiana per la lotta contro l'AIDS.

Martedì 27 gennaio 1998

TELEPATIE

Il servil Castagna

MARIA NOVELLA OPPO

Eccole lì le donne di Clinton, riepilogate, schierate, schedate a ogni tg. Quale più quale meno bella, tutte molto americane, pettinate alla «Dallas», vestite alla «Beautiful» per occupare degnamente il posto che a loro spetta nel «sexygate» planetario. E meno male che a noi italiani non ce ne importa niente di quel che fanno a letto (sulle scrivanie o in ascensore è lo stesso) i politici, come ha dimostrato la piccola inchiesta del Tg1. Perfino la vecchietta colta al volo al semaforo non si scandalizza per gli amori dell'uomo più potente del mondo» e dichiara serafica: «fa bene a divertirsi finché è giovane». Ogni tanto si dovrà pur essere fieri di essere italiani! Anche se poi basta uno «Stranamore» qualsiasi a farci tornare la depressione patria. Castagna è tornato sul luogo del delitto e oltre 8 milioni di connazionali lo hanno guardato dall'inizio alla fine. Ha cominciato dimostrando il suo servilismo verso il nuovo direttore di Canale 5 («Costanzo vede e provvede»). Poi si è un po' carrassato, mettendo insieme parenti piangenti, ma l'unica vera rivoluzione è stata quella del divano: da bianco che era è diventato blu. Al cambio di pittura (via i riccioli e le tinture) del conduttore ci eravamo già assuefatti nel corso dei passaggi organizzati praticamente in tutti i buchi del palinsesto. Ma lo scandalo di «Stranamore» non si chiama Castagna. Per bravo o becero che sia, il suo ruolo non è quello di raccontare storie d'amore, ma di fare della tv una sorta di tribunale speciale per i sentimenti (veri o falsi è uguale). Particolarmente impressionante il momento in cui il pubblico in studio urla e incita come allo stadio e gli «innamorati» diventano i nuovi gladiatori del circo elettronico, costretti ad abbracciarsi e riappacificarsi per conto terzi. E per la soddisfazione degli sponsor.

24 ORE

SPECIALE TG3 MATTINO RAITRE. 8.00 Come la cultura, il cinema e il melodramma hanno incontrato il vino? Dal «Satyricon» di Petronio al «Don Giovanni» di Mozart, 3000 anni di storia accompagnati da un bicchiere del prezioso «succo d'uva».

RACCONTI DI VITA RAIDUE. 10.45 Puntata dedicata alla depressione. In primo piano: il caso di Pompeo Mattioli che racconta la sua fatica di vivere e la passione per la poesia che lo aiuta ad alleviare l'angoscia. E la storia di Patrizia Vinti, che dopo aver lottato per 7 anni contro la depressione ora si dedica al volontariato.

NIGHT EXPRESS ITALIA 1. 23.20 Musica e letteratura a «Night Express», con Roberto Vecchioni, che canterà, parlerà della sua attività di scrittore, e duetterà con gli Stadio. Ospite anche Tommaso La Branca, profeta del trash.

PEARL JAM RADIODUE. 7.00 Secondo appuntamento con l'anteprima di «Yield», il nuovo album dei Pearl Jam. I programmi della rete, dal «Buongiorno» a «Punto d'incontro», da «Suoni e ultrasuoni» a «Stereonotte» si alterneranno nel proporre le nuove canzoni.

AUDITEL

VINCENTE: Stranamore (Canale 5, ore 20.43) 8.049.000

PIAZZATI: Novantesimo minuto (Raiuno, ore 18.16) 7.765.000 Giuseppe (Raiuno, ore 20.55) 6.847.000 Buona domenica sera (Canale 5, ore 18.48) 6.679.000 Linea Verde il parte (Raiuno, ore 12.57) 5.821.000

DA VEDERE



Teo, piccolo grande eroe vittima dei pregiudizi

20.50 TEO Regia di Cinzia Th Torrini, con Ludgero Fortes Dos Santos, Francesca Romana Messere, Stefania Sandrelli, Helmut Berger. Italia (1996) 100 minuti.

RAIUNO

Già mandato in onda l'anno scorso, il film per la tv di Cinzia Th Torrini torna a grande richiesta del pubblico, dopo le numerose lettere di plauso arrivate alla Rai. Teo, un ragazzo somalo che vive da anni in Italia con la madre è innamorato di Mimma. Quando la ragazza rimane incinta, dopo essere stata violentata dal patrigno, Teo la aiuta a fuggire di casa. Scoperto, viene accusato di rapimento.

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 GANDHI Regia di Richard Attenborough, con Ben Kingsley, Candice Bergen, Rohini Hattangady, Edward Fox. Gran Bretagna (1982) 180 minuti. Premiata con ben nove oscar, ecco la cine-biografia del Mahatma, dall'esordio come giovane avvocato in Sudafrica, impegnato nella lotta per i diritti civili delle minoranze, alla morte nel 1947 per mano di un estremista indù. Un kolossal pacifista.

20.35 VITTIME DI GUERRA Regia di Brian De Palma, con Michael J. Fox, Sean Penn, Don Harvey, Thuy Thu Le Usa (1989) 107 minuti. Cinque reclute yankee in Vietnam, comandate da un sergente psicopatico (Penn), rapiscono, stuprano e uccidono una giovane contadina. Ma il soldato Eriksson (Fox), che ha assistito impotente a tutto l'episodio, li denuncia.

0.40 SCANDAL - IL CASO PROFUMO Regia di Michael Caton-Jones, con John Hurt, Joanne Whalley Kilmer, Ian McKellen, Bridget Fonda. Gran Bretagna (1988) 109 minuti. Storia di uno scandalo famoso nella Londra degli anni '50. Un reporter scopre per caso che tra gli amanti di un'affascinante diciassettenne che frequenta l'alta società, c'è anche il ministro della Guerra John Profumo.

1.10 VIOLENZA PER UNA GIOVANE Regia di Luis Bunuel, con Zachary Scott, Kay Meersman, Bernie Hamilton, Claudio Brook. Messico/Usa (1960) 96 minuti. Un clarinetista nero, accusato di aver stuprato una donna bianca, trova rifugio in un'isola in cui vivono un guardiacaccia e un'adolescente orfana. Il guardiacaccia violenta la giovane, e fa ricadere la colpa sul fuggiasco. Ma un sacerdote scopre la verità...



Table with 8 columns showing program schedules for different channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) under the heading 'MATTINA'. Each column lists programs with their start times and brief descriptions.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'POMERIGGIO'. Each column lists programs with their start times and brief descriptions.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'SERA'. Each column lists programs with their start times and brief descriptions.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels under the heading 'NOTTE'. Each column lists programs with their start times and brief descriptions.

Table with 8 columns showing program schedules for different channels (Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, PROGRAMMI RADIO) under the heading 'PROGRAMMI RADIO'. Each column lists programs with their start times and brief descriptions.

Martedì 27 gennaio 1998

8 l'Unità IL PAGINONE

In Primo Piano

Berlinguer: «Non diamo ai ragazzi la sensazione di essere esclusi»

LUIGI BERLINGUER

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento del ministro Luigi Berlinguer scritto per il prossimo numero della rivista «MicroMega».

Mi sembra giunto il momento di sollecitare un'analisi del fenomeno delle occupazioni delle scuole. Si tratta, naturalmente, di un fatto illegittimo e di una forma di lotta non ammissibile, sia perché lede fondamentali diritti individuali sia perché infrange la legalità. Per queste ragioni non sono andato e non andrò in alcun istituto occupato, a differenza di quanto può essere stato fatto in passato.

Ciò non significa, però, che la società politica, in primo luogo, e il mondo della scuola non debbano discutere con serietà di un fenomeno che ha la diffusione e la portata che conosciamo. Di fronte ad esso non è più tempo di unire la condiscendenza per le violazioni della legalità a una sostanziale sordità alle esigenze degli studenti. (...)

Le rivendicazioni politiche esplicite (finanziamenti alle scuole non statali, richieste di essere informati e consultati sui processi di riforma in atto Ndr) non spiegano tutto. A me sembra di intravedere alcune altre ragioni alla base delle occupazioni delle scuole, spesso, anche se non sempre, implicite, non dette, non elaborate. La prima di queste ha a che fare con la redistribuzione intergenerazionale delle risorse e delle opportunità. Il governo e le parti sociali hanno giustamente impostato la ridefinizione di quel patto tra generazioni e tra classi che è lo Stato sociale, ma in quella discussione è rimasta in ombra la necessità che il nuovo assetto delle forme di protezione e di promozione abbia fra i suoi obiettivi principali la costruzione di un futuro sufficientemente sicuro e sufficientemente aperto per i più giovani. Pensiamo a quanto pesano tuttora, nel destino scolastico e professionale di ognuno, le condizioni della famiglia di provenienza. Io credo che una sensazione di incertezza sul futuro o, peggio, la sensazione di avere di fronte un orizzonte chiuso sia fra le cause delle occupazioni nelle scuole, e possa spiegare anche il verificarsi di alcuni fenomeni di vandalismo. Una seconda ragione delle occupazioni ha a che vedere con la qualità della scuola, cioè con la ragione stessa dei processi di riforma che abbiamo avviato. Tuttavia tali processi da un lato hanno prodotto finora solo alcuni effetti concreti nella realtà quotidiana della scuola, dall'altro hanno ulteriormente accresciuto la consapevolezza della necessità di innovare e la richiesta pressante di risultati immediati. Un terzo problema consiste nella qualità delle relazioni che si sviluppano all'interno della scuola. Individuare questo problema non significa addossarne la responsabilità agli insegnanti, che nell'immobilità del quadro istituzionale, a prezzo di grande fatica e senza alcun riconoscimento sociale, in questi anni hanno costruito importanti esperienze di innovazione e di riqualificazione. E però oggi nella scuola si vive spesso una difficoltà di relazione che ha molte cause: dall'aumento della differenza di età fra insegnanti e studenti alla rapidità dei cambiamenti sociali, dall'accelerazione nel mutamento dei saperi al sovraccarico di domande improprie che si sono rovesciate sulla scuola.

Ancora, pesa il fatto che gli studenti avvertono di essere esclusi dalle scelte relative all'organizzazione della vita degli istituti. Spesso questo corrisponde al vero, e spesso no; e d'altra parte esiste anche una realtà opposta, testimoniata da molti presidi e insegnanti (ma, se si ascoltano con attenzione gli studenti, anche da molti di loro), che potremmo chiamare «fuga dalla responsabilità»: capita che gli studenti preferiscano la via della contestazione anche quando hanno a disposizione l'alternativa, certo più faticosa, della partecipazione alle scelte e all'organizzazione della vita della scuola, con la relativa assunzione di responsabilità.

Da ultimo, certo non per importanza, attraverso le occupazioni e, in modo più costruttivo e responsabile, attraverso le autogestioni si manifesta il bisogno di sentire la scuola come luogo proprio, dove sperimentare relazioni diverse e un diverso grado di coinvolgimento e responsabilizzazione e persino un'organizzazione della giornata differente.

(...)Vediamo che, come tipicamente accade, insieme con il prevalere di una disponibilità al confronto - che nulla toglie alle rivendicazioni e alla protesta - emerge una piccola minoranza di frange estremiste, che sono spesso in grado di monopolizzare l'attenzione pubblica. Inoltre, alla debolezza politica e al vuoto propositivo di queste frange si accompagnano, anche qui tipicamente, episodi di vandalismo e qualche caso, che tutti hanno potuto vedere, di vera devastazione degli istituti.

Di fronte a questo quadro che contiene elementi preoccupanti ed elementi positivi, e che appare comunque in movimento, dobbiamo fare uno sforzo per cogliere sia le novità positive sia le negative e per tentare una risposta della società e della scuola che sia capace di coniugare la fermezza e l'intransigenza nella difesa delle regole e dei diritti di tutti con la capacità di accogliere quanto di giusto e persino di stimolante viene dagli studenti, rifiutando invece quanto di conservatore si annida in alcune proteste.

(...)La soluzione al problema delle occupazioni non consiste però nel far intervenire la polizia, perché essa assume un carattere odioso per il mondo della scuola e per la stessa opinione pubblica, e comunque stridente con le funzioni educative. Per cui l'ingresso della polizia nella scuola è e deve restare un fatto del tutto eccezionale, che può avvenire solo in presenza di gravi reati e di gravi rischi per la sicurezza. Anche quando sia inevitabile, infatti, esso rappresenta un fallimento per la comunità scolastica, perché denuncia l'impossibilità dell'istituzione educativa di risolvere i problemi con una via diversa dall'uso della forza. Mi conforta constatare che questa consapevolezza è comune a moltissime persone, compresi molti di questi presidi che sono stati costretti dalle circostanze a chiedere l'intervento della forza pubblica. All'interno di queste coordinate, tuttavia, è necessario introdurre una distinzione di fronte a comportamenti di particolare gravità, verso i quali nessuna indulgenza può essere tollerata. Il primo è la sottrazione o il danneggiamento di materiali e strutture della scuola. Nei casi in cui si siano verificati danni, quindi, come abbiamo scritto nella Carta degli studenti, chi rompe paga. E se la rottura è grave, o è frutto di una deliberata volontà, come nel caso delle scuole devastate - per fortuna un'eccezione nel panorama delle occupazioni - allora oltre alla riparazione del danno è necessaria una sanzione: non mi sfugge che non sempre è possibile identificare i colpevoli, e certo bisogna evitare procedure sommarie; ma i responsabili devono essere cercati e, se individuati, devono essere puniti. È questo un compito che spetta alla magistratura. Il secondo fatto che non può essere tollerato è che venga fisicamente impedito l'accesso alla scuola del preside, dei docenti e di altri studenti della scuola. In questi casi io ritengo che debba essere garantito con ogni mezzo l'ingresso nella scuola del preside, dei docenti e di tutti gli studenti che lo vogliono. (...) Infine, laddove l'occupazione è condotta da una minoranza è bene sollecitare la maggioranza a uscire dalla comoda posizione di chi non si associa alla protesta ma approfitta dell'interruzione delle lezioni: bisogna indurre la maggioranza ad assumersi le sue responsabilità manifestando la propria volontà di riprendere le lezioni. Quando questo è avvenuto, è stato possibile porre fine a situazioni di prevaricazione di una minoranza senza alcun ricorso alla forza.

(...)Vi è poi un insieme di esigenze che, come ho detto, riguardano la vita, l'organizzazione, la partecipazione all'interno degli istituti. Bisogna dire francamente che queste istanze, sia pure espresse nella forma non divisibile e non accettabile dell'occupazione, sono in sé non solo legittime ma positive, perché sono al tempo stesso ciò che ci chiede e ciò che ci consente di costruire una scuola più qualificata e più aggiornata: la scuola dell'autonomia. Non è un caso che recentemente si sia cercato di favorire l'apertura della scuola alle esperienze di socialità e ai bisogni espressivi degli studenti attraverso iniziative quali il regolamento sulle attività integrative o la giornata dell'arte e della creatività studentesca.

Ora, il punto fondamentale è



Il ministro Luigi Berlinguer. A destra studenti che protestano

«Dietro le occupazioni proteste politiche ma anche l'idea di avere davanti un orizzonte chiuso. Ciò spiega alcuni fenomeni di vandalismo. Ma non può venire meno il rispetto delle regole»

le barricate

questo: possiamo far sì che anche e soprattutto l'autonomia diventi uno strumento per dare risposte concrete e positive a queste istanze?, atteso che, nell'organizzazione oggi prevalente della vita scolastica e nonostante gli strumenti ora richiamati, esse non riescono a trovare sufficiente ascolto. Io credo di sì, anzi sono convinto che qui si presenti l'occasione di fare dell'avvio dell'autonomia un grande momento di discussione, di sperimentazione e di riconquista della fiducia nella scuola. (...) Da più parte si fa notare che l'anticipo dell'inizio delle lezioni alla prima metà di settembre comporta un periodo ininterrotto di studio di oltre tre mesi fino a Natale. Un primo problema consisterebbe dunque nell'assenza di pause per un lungo periodo. Una riorganizzazione del calendario scolastico che preveda un'interruzione dei lavori per una settimana all'inizio di novembre può costituire una risposta a un'esigenza fisiologica. Ma forse anche la sperimentazione della settimana corta consente di recuperare un equilibrio nell'organizzazione del tempo scuola. Non voglio con questo dare formali indicazioni istituzionali, ma suggerire percorsi autonomi. Un altro problema, in alcuni casi, è dato dal fatto che gli studenti non hanno a disposizione sufficienti e credibili elementi per valutare gli esiti del loro lavoro fino al mese di febbraio, e questo può avere l'effetto collaterale e indesiderato di incoraggiare occupazioni prolungate. Non vorrei tuttavia



Master Photo

Ministro-studenti

Dopo

lasciare spazio ad equivoci in una materia così delicata: non sto proponendo un improprio uso deterrente o repressivo della valutazione, che sarebbe in aperto contrasto con lo spirito e la lettera della Carta che abbiamo proposto pochi giorni fa. Sono peraltro convinto che la possibilità di conoscere tempestivamente e frequentemente il livello dei risultati raggiunti rappresenti un diritto degli studenti, in quanto è la precondizione perché essi stessi e i loro insegnanti possano intervenire con efficacia laddove si manifestano delle difficoltà. (...)

Infine, lo sforzo di comprensione e l'impegno nell'innovazione devono essere accompagnati dalla conoscenza, dalla certezza e dal rispetto delle regole che presidono alla vita della comunità scolastica.

Sarà dunque opportuno ricordare che l'anno scolastico si compone di duecento giorni non per ragioni formali, ma perché questa è la misura minima che consente il raggiungimento degli obiettivi di apprendimento fissati anno per anno, e sarà sempre più così mano a mano che passeremo dagli attuali programmi ministeriali all'indicazione delle conoscenze e delle competenze che individuano gli obiettivi di ogni disciplina e di ogni ciclo scolastico. Ciò significa che prolungati periodi di interruzioni delle lezioni non potranno essere considerati perduti, né se ne potrà imporre la perdita ad altri. Un problema che dovrà essere risolto con modalità che ogni scuola potrà decidere. (...)

Dati ufficiali, per il momento non ce ne sono. Ma secondo una proiezione realizzata dall'Unione degli studenti medi, gli istituti occupati o autogestiti, nell'autunno del 1997, sarebbero stati 1300-1500, su un totale nazionale di istituti superiori esistenti che ammonta a poco più di 5000. I primi casi si sono avuti all'Aquila, nella prima settimana di ottobre 1997; si chiedeva il rinvio della nuova maturità. Da lì, il movimento si è allargato a Toscana e Umbria. Il 16 ottobre, uno sciopero generale ha coinvolto circa 200.000 studenti e studentesse in più di 110 città. Il 22 novembre segna un momento di svolta. L'appuntamento è per un corteo a Roma: sfilano, sotto una pioggia battente, oltre 20.000 studenti. Quello stesso giorno partono le occupazioni nella capitale: complessivamente, riguarderanno circa 140 istituti, di cui i due terzi scelgono l'autogestione, gli altri preferiscono occupare. Circa un centinaio di scuole saranno autogestite o occupate anche a Milano; e, da metà dicembre,

La Scheda

Le 1500 proteste d'autunno

70-80 a Napoli, dove, invece, le occupazioni sono in numero superiore alle autogestioni. Ai primi di dicembre il liceo Mamiani di Roma viene sgomberato dalla polizia: il fatto potenzia la protesta studentesca nella capitale. In alcune scuole, proprio negli ultimi giorni di occupazione, ci saranno danni consistenti. 80 milioni al Caravelli, 30 milioni al Tasso. Ma sono esperienze che il coordinatore nazionale dell'Uds Maurizio Zammataro definisce in controtendenza. Al «Berlinguer» di Roma, dice, si è invece riversata e ricostruita la scuola, in molti istituti si sono elaborati documenti politici, pro-

ste serie. Comunque, i problemi più grossi si verificano nelle grandi aree metropolitane; tutto tranquillo nelle città più piccole. Altre manifestazioni si svolgono il 29 novembre a Torino, l'11 dicembre a Roma. Si protesta contro il finanziamento alle private, si chiedono 20.000 miliardi in tre anni per la formazione, si insiste per avere organi collegiali paritetici. Per Zammataro, il limite più grosso è la mancanza di compattezza del movimento, e il fatto che troppe scuole hanno vissuto l'occupazione come un modo per fare «un fortino» chiuso agli interventi dall'esterno; mentre la nota positiva è la nuova capacità di entrare nel merito, la concretezza delle richieste. Ora, l'appuntamento più importante riguarda la questione dello Statuto dei diritti e dei doveri degli studenti e delle studentesse. L'Unione degli studenti si è prefissata il compito di raccogliere almeno 200.000 voti entro il 20 febbraio.

R.C.

Il Preside

«Trenta milioni di danni: dai giovani voglio onestà dovranno pagare»

ROMA. Il professor Achille Acciavatti ha alle spalle 22 anni da preside. Gli ultimi otto, li ha trascorsi al Liceo ginnasio Torquato Tasso di Roma. Di occupazioni, autogestioni, e varie forme di protesta, ne ha viste proprio tante.

Professore, questa volta le cose sono andate proprio male. Si parla di milioni di danni.

«La stima è di una trentina di milioni, tra danneggiamenti e furti.»

È l'anno precedente?

«La spesa per risistemare era stata di 450 mila lire.»

Cosa è cambiato?

«Le occupazioni hanno perso ogni significato di lotta politica. Ormai, gli studenti devono trovare forme alternative di protesta. Abbiamo fatto una indagine, anonima, su 415 studenti: solo 15 affermano che l'occupazione va fatta. Per tutti gli altri è una piacevole vacanza.»

Novembre, uguale occupazioni; secondo il ministro Berlinguer potrebbe significare anche che ai ragazzi in quel periodo serve una pausa.

«Sono d'accordo. Gli studenti non reggono i ritmi scolastici, hanno bisogno di una settimana di riposo a novembre. E poi, hanno una forte esigenza di stare insieme. Attenzione però: questa è una delle poche scuole che fanno l'apertura pomeridiana...Ma la concessione è vista di malocchio, l'espropriazione invece va bene. Non c'entra, credo, il disagio giovanile.»

Torniamo alle occupazioni. Il ministro dice: chi rompe paga. Lei ha voluto sapere a chi lascia in mano la scuola, e ha ottenuto, a inizio occupazione, un elenco di 40 nomi, tra cui non c'è neppure un maggiorenne. Il consiglio d'istituto ha stabilito che le spese

debbano essere risarcite dagli occupanti. Or che succederà?

«Ci sono già state riunioni dei rappresentanti di classe, un incontro con le famiglie dei quaranta che hanno dato i nomi. Il tre febbraio, ci sarà un'assemblea dei genitori, poi il confronto sarà esteso agli studenti. Per i furti, abbiamo presentato una denuncia contro ignoti. Per quanto riguarda il rientro economico, il problema deve essere risolto. Io preferirei che tutto rimanesse dentro le mura della scuola: i ragazzi sanno chi c'era e chi no...»

È stata avviata una sottoscrizione, ma per ora non pare stia dando buoni risultati. Si può chiedere agli studenti di fare i delatori? E non tutte le famiglie sembrano orientate ad assumersi il pagamento di un quarantesimo di 30 milioni...E poi, è giusto far pagare tutto a loro? non si rischia di punire onesti e coerenti?

«È chiaro che le ragazze e i ragazzi che hanno dato il loro nome erano convintissimi che non sarebbe successo niente...Non voglio sapere il nome di nessuno, ma, lo ripeto, il problema va risolto in fretta, non oltre la metà di marzo.»

Se non si trovasse un accordo?

«Per ora, non voglio pensare a cosa si farà...»

Gira voce che alcuni presidi vogliono mettere il 7 in condotta a chi ha occupato...

«Io ho escluso il periodo della occupazione dal conteggio delle assenze...Ma qualcosa voglio ottenere, con il dialogo, coinvolgendo tutti. Il movimento studentesco è un soggetto politico: è tenuto, in democrazia, a rispettare le regole. Devono convincersene...»

Rinalda Carati

La Studentessa

«Il governo non capisce: scuola pubblica e privata sono in competizione»

Il liceo Tasso è partito nell'occupazione con un leggero anticipo rispetto agli altri istituti romani: la protesta è iniziata il 20 novembre, ed è proseguita fino al 9 dicembre. La decisione, all'inizio, è stata presa a maggioranza: favorevoli 377 studenti sui 730 che hanno votato (gli iscritti sono 925).

Negli ultimi giorni, mentre la partecipazione andava sempre più sfilacciandosi, e la decisione di continuare ad occupare veniva presa praticamente di ora in ora, crescevano i problemi. C'è un fatto curioso: mentre al voto per l'elezione dei rappresentanti degli studenti in Consiglio d'istituto una netta maggioranza (346 voti e due rappresentanti) era andata a un gruppo studentesco chiamato Zelig, è stato il gruppo Archè (che ha ottenuto, con 164 voti, una rappresentante in Consiglio d'istituto) a vincere. Sara Indrio, terza liceo, rappresentante eletta per Zelig, era contraria alla occupazione.

Perché, dopo averne gestite diversamente negli anni scorsi?

«È chiaro, non sono fedele all'occupazione in quanto tale. La forma non colpisce più, non è più un modo per farci ascoltare.»

Ci sono stati grossi guai.

«L'altro anno, il coordinamento studentesco era più forte. Questa volta ci sono stati troppi problemi organizzativi. Gli occupanti erano molto giovani, il servizio d'ordine debole, pochissimi hanno partecipato ai gruppi di studio, sono entrati molti esterni. È rimasto poco spazio per la politica. Noi di Zelig, a due giorni dal voto per il consiglio d'istituto, siamo usciti dal gruppo riformista Archè (si chiamava proprio così) che avevamo fondato tre-quattro anni prima. E a novembre abbiamo proposto l'autogestione.»

Come giudica il movimento di quest'anno?

«Le ragioni ci sono: la parificazione, l'autonomia finanziaria, l'esame di maturità... Il ministro dà un contentino agli studenti, per poi non rispondere su altre cose... Io non mi lascio illudere da quello che viene dall'alto, mentre si ascoltano poco le scuole. Comunque, quest'anno mi sono vergognata di essere una studentessa. I media ci hanno preso come un fenomeno sociale, e anche a ragione...Che carini gli studenti, fanno le loro cose insieme...»

Il bisogno di stare insieme non c'entra con le occupazioni?

«Non disconosco il valore di socializzare, ma non si può riempire di significato politico qualcosa che politico non è.»

Anche il ministro fa dei distinguo sui contenuti della protesta, quelli politici, di merito, e gli altri. Per lei, che cosa è politico?

«Posso rispondere come studentessa: è valutare la situazione in cui sto, e cercare di migliorarla. Il ministro non ha capito la necessità di fare diventare la scuola pubblica concorrenziale con quella privata.»

Veniamo alla questione dei danni al Tasso. Ci sono stati, è giusto pagarli?

«Certo, i trenta milioni dobbiamo pagarli. In consiglio d'istituto, uno solo dei rappresentanti degli studenti ha votato contro, gli altri tre, anche io, abbiamo scelto di astenerci. Ma la responsabilità non è dei quaranta che hanno messo il loro nome nell'elenco degli occupanti, per loro c'è solo una parola...»

E quale è?

«La parola è ingenuità.»

R.C.

Il Reportage



Mikhalev/Ap

Ramadan italiano In ginocchio tra i telai

DALL'INVIATO

CORNUDA (Treviso). I profumi arrivati dalla Mecca, i tappeti che coprono ogni piastrina dell'ex negozio diventato moschea. «È l'unico posto bello che abbiamo, qui possiamo essere noi. Entri, ti togli le scarpe, e ti sembra di essere tornato a casa». C'è un pezzo di Marocco, nel centro di Cornuda, fra cooperative alimentari, gioiellerie e negozi con i saldi. Una Mecca del Nordest, che riesci a trovare solo seguendo i tanti marocchini (alcuni con la «jelaba») che camminano nella sera verso l'ex negozio senza nessuna insegna, con le vetrine coperte da carta da imballaggio. «Siamo in tanti perché c'è il Ramadan, e stasera c'è la grande preghiera del venerdì, la «domenica» di noi musulmani. Per un'ora, mentre sono con gli altri a pregare, mi sembra di essere nella mia città, Casablanca. Le altre ore, invece, sono le più tristi dell'anno. Il Ramadan non è soltanto digiuno, è anche festa. E come fai ad essere felice, in un posto come questo?».

Touil ha 27 anni e lavora in una fabbrica di scarponi da sci e a pattini a rotelle. «Dopo le 17, quando finisce il digiuno, in Marocco scoppia la festa. Là, nei giorni di Ramadan, si comincia a lavorare alle 8 o alle nove, e finisce alle 16. Ti lavi, ti riposi, e quando è il momento, tutto è pronto. A casa la mamma e le sorelle hanno apparecchiato la tavola: subito il caffè, poi la minestrina con sedano, lenticchie, ceci e pomodoro, e poi i dolci. Ci sono il padre ed i fratelli, tutte le famiglie sono unite. Poi si prepara la grande cena, con la carne di agnello, il manzo, le carote e le patate e nelle strade ci sono le musiche e tutte le case sono piene di luce. Qui, quando finisce il digiuno, io sono ancora in fabbrica. E poi corro a casa in motorino, sperando che i camion mi vedano e non mi mettano sotto, e trovo una tavola vuota ed una stanza fredda. Ramadan vuol dire prepararsi il caffè da soli. Troppo triste».

C'è il bar Belvedere, accanto alla moschea. Qui vengono i marocchini, e quelli del paese vanno in altri bar. I bicchieri si riempiono di succhi di frutta ed acqua. «Nella mia fabbrica, la Terex - dice Touil - per il Ramadan non abbiamo problemi. Siamo poco più di venti operai, e noi marocchini siamo tredici. Gli altri sono senegalesi, albanesi, jugoslavi. Due italiani alla manovra, come noi, e italiani sono i due capi. Alle 17,10 ci fermiamo per dieci minuti, per prendere un caffè e una brioche dalla macchinetta. Si fermano anche gli altri, così hanno deciso, per solidarietà con noi. È la prima volta che succede, quest'anno. Fino all'anno scorso con una mano mandavi giù un uovo sodo e con l'altra continuavi a lavorare. Piccole pause anche per i momenti di preghiera: ci inginocchiavamo lì, a fianco della manovra, su cartoni puliti. Gli altri, intanto, vanno a prendere un caffè. Si va d'accordo, il Ramadan non è un problema. In fabbrica c'è una sola legge: quando la manovra è in funzione, devi lavorare. Quando è ferma, fai quello che vuoi».

La grande preghiera deve ancora iniziare, il Belvedere è pieno. «Tanti dei miei Ramadan - racconta Mohamed Arbaoui, 33 anni - li ho passati al macello di polli della Pavo. Io era fortunato, perché ero al reparto dove si mettono i polli già puliti in cassetta. Eravamo due marocchini, ed il capo ci lasciava fare una pausa, dopo le 17, per mangiare qualcosa. Nel reparto dove si uccidono polli e tacchini invece sono quasi tutti marocchini, tunisini e senegalesi. È il mestiere più duro, perché devi afferrare le bestie vive ed appenderle ai ganci. Lì il Ramadan non esiste. Il turno del pomeriggio inizia alle 14,30 e finisce alle 22,30. Fanno fatica a stare in piedi, gli uomini che hanno mangiato soltanto la sera precedente. Gli italiani? C'è chi ti rispetta, e ti dice: «la tua è davvero una fede grande, se riesci a non mangiare per un giorno intero». C'è anche chi ti prende in giro, ed in mensa - anche noi mangiamo lì, quando non c'è il Ramadan - ti fa vedere una salsiccia o una braciola di maiale e dice: «è carne buona, Mohamed. Dai, prendine un pezzo».

Mohamed Arbaoui è in Italia da quindici anni. Si è licenziato da tre mesi, dalla Pavo in crisi, ed ha aperto un bar. Vuole fare conoscere, perché ne è orgoglioso, i due nipoti che abitano a Cornuda, vicino al bar, «in una casa come quella degli italiani». La tv è accesa sulla rete marocchina, e fa vedere pescatori in riva all'oceano. Bouchra è una ragazza di 23 anni, e lavora da un artigiano, «componenti metallici per scarponi da sci». «Siamo sei in tutto - dice - e solo un'altra ragazza sa che io faccio il Ramadan. «Ma come fai a non mangiare, ma come fai a restare in piedi?», mi chiede. A mezzogiorno, quando c'è la pausa, io vengo a casa a pregare, e dico anche le preghiere che si dovrebbero dire al pomeriggio». Taoufik, 25 anni, lavora alla Desport Due, suole per scarpe. «Sono lì da otto anni, ed adesso mi rispettano. Le prime volte, quando facevo il digiuno, un po' mi prendevano in giro. «Taoufik, il tuo Dio è solo in Marocco, qui non conta. Guarda noi, che mangiamo e beviamo e non ci succede niente». Poi piano piano hanno capito, e mi rispettano. Il padrone è buono, mi lascia andare anche alla preghiera del venerdì. Di marocchini ci sono solo io, ci sono tre cinesi e gli altri sono italiani. Con il Ramadan, faccio un orario continuato, tutto mio, dalle 8 alle 17, senza pausa, così faccio anche un'ora in più. Quando è l'ora della

preghiera, ad esempio alle 15, io vado nella saletta che è prima del bagno, dove c'è il distributore di caffè. Stendo sul pavimento un cartone, mi tolgo le scarpe, e prego. Le prime volte le operaie che passavano a prendere il caffè, erano tanto stupite. «Perché sei senza scarpe, Taoufik? Cosa significa? Noi in chiesa andiamo ogni domenica, ma nessuno è scalzo».

La grande preghiera sta per iniziare, nella moschea profumata. Ci sono anche bambini, accompagnati dai padri. Scarpe di cuoio e da ginnastica riempiono i tappeti all'ingresso. «La nostra vita - dice Mohamed Arbaoui - è cambiata da quando, due anni fa, siamo riusciti ad aprire questa moschea. Tanti di coloro che per primi arrivarono in Italia, avevano dimenticato la fede e le tradizioni, vale a dire se stessi. Nella moschea ritrovi la tua identità».

C'è ancora il tempo per le ultime sigarette, dopo il «digiuno» dall'alba al tramonto. «La cosa che più mi pesa - dice Soud Ahmed, 27 anni - è proprio la mancanza del fumo, lo lavoro in una verniciatura, siamo in due marocchini e tre tunisini, gli altri trenta sono italiani e tutto il giorno ti arriva il fumo in faccia. Io non posso dire: «non fumare, c'è il Ramadan», perché si metterebbero a ridere. Gli italiani sanno che digiuno, ma alcuni non ci credono. «Mai dai, di nascosto qualcosa lo mangi, altrimenti non riusciresti a lavorare», mi dicono. Noi in fabbrica non preghiamo e non chiediamo pause: non vogliamo creare problemi. Preghiamo Dio nella nostra casa». «Dopo un'ora di preghiera - dice Ahmed, 24 anni - si sta meglio. Il Ramadan è digiuno e purificazione, ed io lo vivo bene. Il Ramadan ha una storia molto bella. C'erano i ricchi che mangiavano sempre, ed i poveri che non mangiavano mai. Con il Ramadan Dio ha voluto che anche i ricchi provassero la fame, per comprendere e rispettare i poveri. Anch'io lavoro in un calzaturificio e tutti sanno che sono musulmano. Quando, alle 17,05 tiro fuori la brioche (l'orario cambia, domenica sarà alle 17,10, lunedì alle 17,12) c'è sempre qualcuno che mi dice: «Ehi, Ahmed, e il Ramadan?». Ma io faccio vedere l'orologio, ed anche loro ridono».

Si spengono le luci della moschea. «Un posto come questo - dice Ahmed - ci ha salvati. Tanti di noi, da anni via dal Marocco, non sapevano nemmeno pregare. La fede cambia la nostra vita, perché ci porta anche la salute. Vedi, l'alcol non è stato fatto per noi. Eppure tanti, che hanno vissuto i primi vent'anni in Marocco, dove un tempo andavi in carcere, se bevevi, arrivati in Italia hanno creduto di trovare la libertà infinita. Birra, vino, grappa... Solo Allah sa se tutti noi rispettiamo il Ramadan. Se trovo qualcuno che beve, io non lo sgrido ma gli dico: «stasera vieni con me in moschea, ti farà bene». Lui viene, ed il giorno dopo scopre che senza bere sta meglio, e beve meno e piano piano perde il vizio».

Continua a piovere, ed in strada ora ci sono soltanto i marocchini. «Per noi la festa è già finita. Adesso - dice Ahmed - il Ramadan è soltanto sonno. Sì, dobbiamo stare alzati almeno fino a mezzanotte, per mangiare il pasto più grande e riuscire a lavorare domani. Io di solito alle dieci sono a letto, ma in questi giorni non lo puoi fare. E domani in fabbrica farò fatica a stare sveglio. Ma non è questo il problema. Il Ramadan finisce, e comunque io lo vivo bene. Il lavoro c'è, e si prendono anche i soldi. Il nostro dramma è la casa. La vuole vedere?».

Si gira al semaforo, nel corso principale, via 8 e 9 Maggio. «Ecco l'unico nostro lusso, la porta in metallo». Una scala che sale ripida, un corridoio con quattro stanze. «Qui viviamo in diciassette, quattro letti per camera. Centocinquanta lire al mese, per il letto. Vestiti e scarpe li tieni sotto il letto, e non c'è riscaldamento. Al mattino ti svegli, senti il gelo fuori dalle coperte e la puzza delle scarpe. Devi saltare giù, prendere il motorino e andare a lavorare».

«Con i soldi che paghiamo in diciassette fanno 2.550.000 lire al mese - potremmo affittare una villa, coi salotti e riscaldamento. Invece no. Un appartamento normale non lo trovi, anche per colpa di quei marocchini che hanno affittato una casa dicendo che erano in tre e poi sono andati a dormire in quindici ed hanno trasformato la casa in una stalla. Ma perché la colpa deve essere di tutti? Questa casa è di un italiano, ma i soldi noi li diamo ad un marocchino, che ha la «gestione». Se non paghi, il giorno dopo sei fuori, e non c'è niente da fare. Ecco, è qui che noi dovremmo vivere le ore più belle del Ramadan. Ma si può fare festa, in un posto come questo?».

Una sola cucina, in fondo al corridoio. Qui non ci sono nemmeno i vetri alla finestra. Plastica per terra, con disegni di piastrelle. Plastica in corridoio. Nelle stanze si fa fatica a passare fra un letto e l'altro. Sul fornello in cucina una sola pentola, grande, con il brodo con verdure, carne e patate. Due tv nelle stanze, senza antenna parabolica. «Gochiamo a carte, aspettando mezzanotte. In questa casa sono passati centinaia di marocchini, è il primo posto dove si viene, mentre ci cerca una casa vera». Su ogni letto quattro o cinque coperte, per tenere lontano il freddo, mentre si sognano le tavole piene di dolci, le musiche e le luci di Casablanca.

Jenner Meletti

E i musulmani del mondo diventano un popolo solo

Il Ramadan, uno dei cinque pilastri (arkan) dell'Islam è il mese « della grazia e delle buone azioni», come scrive l'imam della grande Moschea di Roma, Mahmoud Hamad Shewetah, in un piccolo e agile manuale distribuito in questi giorni e scritto anche in italiano. I credenti, ormai, per numero, sono, da noi, la seconda religione dopo quella Cristiana, cattolica romana. E stanno digiunando, tutti, con molta fede e devozione. Compresi gli islamici italiani che sono tanti. Quest'anno, il Ramadan (che in arabo vuol dire «torrido») era iniziato il primo gennaio e si concluderà tra mercoledì e giovedì. Tutti ne hanno sentito parlare, in rapporto alla tragedia algerina. Ma il Ramadan è anche qualcosa di più complesso e « misterioso». È un momento unificante di tutta la comunità islamica, in ogni angolo del mondo, è festa per i bambini che sentono di essere chiamati a vivere un momento straordinario. È un modo di incontrarsi, ritrovarsi tutti insieme nelle moschee e nelle case e di offrire il digiuno come momento di riflessione, di penitenza, ma anche per ritrovare e ascoltare vecchie storie legate alle tradizioni popolari e alle abitudini di interi popoli. In Egitto, già dal mese che precede quello del digiuno, gli artigiani preparano lanterne di carta illuminate dalle candele che i piccoli porteranno poi in giro per tutto il «mese sacro». Alla radio e alla televisione, vengono sceneggiate e recitate, proprio in questi giorni, leggende antichissime. La sera, quando il digiuno della giornata si è concluso, la gente si ritrova nel caffè con i vestiti a festa e parla, parla. Nei paesi più piccoli, girano ancora dei «banditori» che annunciano, con un tamburo il momento di mangiare. Poi, spara il «cannone dell'iftar». Nello Yemen, i mercati rigurgitano di verdure, frutta e bibite speciali. Nell'Africa islamica, le donne, fino dal mattino, portano i dolci a cuocere nel forno del paese. A Beirut, dopo la fine della guerra, è tornata l'abitudine delle giostre in piazza, dei grandi caffè con tende e tavolini all'aperto, con famiglie intere che cenano sulla riva del mare, mentre poeti e cantanti recitano e urlano tiriterie vecchissime. In Turchia, gli uomini raggiungono i caffè e fumano grandi e bellissimi narghilè in ottone che passano, come se niente fosse, di bocca in bocca. Nelle piccole oasi dei vari deserti, gli uomini si riuniscono intorno al fuoco, a due passi dai cammelli o dalle jeep e raccontano, per ore e ore, dei loro lunghi viaggi e dei giorni, gli spiritelli, incontrati tra le dune che annunciano disgrazie e fortune. A volte, la riunione si protrae fino all'alba, quando si mangia di nuovo e prima che il muezzin chiami ancora alla preghiera. Ma il mese del Ramadan è pur sempre un mese di sacrificio, di devozione totale e di scelta religiosa individuale e collettiva. Ma la sera, appunto, quando la luce sparisce, il digiuno (sawm) viene interrotto e scatta la «grande cena», detta iftar che viene consumata nell'allegria generale e possibilmente all'aperto con amici, parenti e conoscenti. In buona parte del mondo musulmano, la cena dell'iftar è a base di ricette particolari e di prelibatezze, ciambelle, dolci fatti in casa e frutti vari. Prima di tutto datteri. Ovviamente, dipende alle tasche e dalle possibilità dei digiunanti. Ora, appunto, il mese del digiuno sta per concludersi. Negli ultimi giorni di Ramadan (il nono mese del calendario lunare islamico) scatta «la notte che vale mille notti», quella in cui il Corano discese sulla terra, rivelato da Dio a Maometto, attraverso l'angelo Gabriele. Ma che cos'è esattamente il Ramadan? Uno dei «cinque pilastri dell'Islam», come abbiamo detto. Cioè, uno dei momenti obbligatori (fard) per il credente. Forse ripreso dai digiuni ebraici o cristiani e strettamente codificato nel Corano. Le altre «regole» imprescindibili del culto e della fede in Allah sono, come è noto, la professione di fede (shahada) che consiste nella proclamazione dell'unicità di Dio e della missione profetica di Muhammad; le salat, ossia le preghiere canoniche e obbligatorie, recitate cinque volte al giorno; l'elemosina legale, detta zakat e il pellegrinaggio alla Mecca (haggi) a cui è tenuto, almeno una volta nella vita, il credente musulmano. Si tratta dell'atto di devozione più noto e antico dell'Islam. Al digiuno sono obbligati tutti i musulmani giunti alla pubertà, sani di corpo e di mente. Chi nega l'obbligo, viene ritenuto infedele. Chi non lo nega, ma non vuole adempirvi, vi può essere costretto persino con il carcere. L'obbligo del digiuno è differito per i viandanti, i soldati in missione e tutti coloro che non possono compierlo nel tempo prescritto. Sono esentati dal digiuno i malati senza speranza di guarigione, e coloro che non sono in forze per poterlo effettuare. Anche le donne mestruate ne sono escluse. L'essenza del digiuno del mese di Ramadan, consiste nell'astenersi completamente da ogni specie di alimenti e cibi, dall'uso del tabacco e di profumi, dai rapporti sessuali di ogni genere. Anche la «lingua deve digiunare» e quindi niente chiacchiere a vuoto, niente insulti o malignità, niente commerci o vendite. Gli integralisti, in alcuni paesi, considerano «rottura del digiuno» anche l'ingestione della saliva o il clistere. L'astinenza deve durare tutto il giorno, dal momento in cui, al mattino, si può distinguere un filo bianco da uno nero e fino a quando, la sera, la differenza non è più percepibile. Quando esplose il momento della fine del digiuno, una giornata davvero speciale detta «id al-fitr» (festa della rottura del digiuno) o «id al-saghir» (piccola festa), tutti i credenti, vestiti bene e tirati a lucido, sciamano per le strade illuminate con lampioni e lampadine, si recano a visitare i parenti e gli amici, si scambiano auguri, baci, abbracci e doni grandi e piccoli. La «piccola festa», insomma è come il nostro Natale e Capodanno. L'inizio del Ramadan è determinato dalla visione diretta della nuova luna e tutto questo porta a differenze di ore o giorni tra un paese e l'altro. Se c'era attesa per l'inizio del mese dedicato a Dio, la fine delle restrizioni e del digiuno provoca giubilo generale. In tanti, tantissimi paesi musulmani, la gente si affolla sulle terrazze delle case, in certe piazze e nei punti alti della città, per attendere la luna nuova che chiuderà il Ramadan. Tra un po' di giorni, dunque per gli islamici, ripresata totale e liberatoria della vita quotidiana, con un'ultima grandinata di particolari devozioni e preghiere, per poi arrivare ai grandi festeggiamenti. Ricordiamocelo, quando incontreremo uomini e donne approdati sulle nostre coste da tanti paesi islamici, in cerca di lavoro, ma anche di un po' di comprensione e attenzione.

Wladimiro Settlemili

Martedì 27 gennaio 1998 16 l'Unità

LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including A MARCHIA, ACQUA POTABILI, ADEES, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including MARZOTTO, MARCHIO, MARCHIO, etc.

MERCATO AZIONARIO table with columns for stock symbols and prices, including S PAOLO, SAI, SAI, etc.

CAMBI table with columns for currency pairs and exchange rates, including VALUTA, DOLLARO USA, ECU, etc.

ORO E MONETE table with columns for gold and silver prices, including ORO FINO (PER GR.), ARGENTO (PER KG.), etc.

OBLIGAZIONI table with columns for bond titles and prices, including TITOLO, OGGI, DIFF, etc.

AZIONARI table with columns for company names and stock prices, including ADRIATIC AMERIC F, ADRIATIC FAR EAST, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDI BIL, FONDI MIX, FONDI OBBL, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDI OBBL, FONDI OBBL, FONDI OBBL, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDI OBBL, FONDI OBBL, FONDI OBBL, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO table with columns for fund names and prices, including FONDI OBBL, FONDI OBBL, FONDI OBBL, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT ND 01/02/02, CCT ND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT ND 01/02/02, CCT ND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT ND 01/02/02, CCT ND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT ND 01/02/02, CCT ND 01/02/02, etc.

TITOLI DI STATO table with columns for bond titles and prices, including CCT ND 01/02/02, CCT ND 01/02/02, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Bolzano, Verona, Trieste, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Venezia, Milano, Torino, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Cuneo, Genova, Bologna, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Firenze, Pisa, Ancona, etc.

CHE TEMPO FA table with columns for city names and weather forecasts, including Pescara, Palermo, Roma, etc.

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: l'alta pressione sull'Europa centro-settentrionale estende la sua influenza su gran parte delle nostre regioni, tuttavia un flusso di correnti orientali, provoca annuvolamenti sulle regioni meridionali e su quelle centro-settentrionali adriatiche.

Martedì 27 gennaio 1998

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Il Commento

Il male
il potere
la cura

LETIZIA PAOLOZZI

È successo a tante (tanti) di noi di «non sapere». Se l'operazione avverrà domani o il giorno dopo ancora. Nessuno te lo dice. Devi capirlo da sola. Quando e se non ti portano da mangiare il martedì, diventa chiaro che l'intervento sarà per il giorno dopo. In ospedale, ci siamo sforzati di raggruppare in un fascio, mentalmente, le domande - se ho dolore, se mi tornasse quando non me l'aspetto, se ho qualcosa dentro, un disturbo, che non riesco a descrivere - per consegnarle in fretta al primario che arriva svolazzante e in uno svolazzo scompare. E ancora. Porto mia madre per una visita e mi assicuro che va sequestrata per una settimana: «Bisogna fare una serie di analisi, lei, signora non si preoccupi». Oppure: «Queste cose, signora, non può capirle. Le faccia decidere a noi». E i maltrattamenti bonari, certo, ai famigliari che arrivano per lavare il malato, per aiutarlo a scendere dal letto della corsia. «Troppa gente, siete in troppi». Ma, senza quei famigliari, l'ospedale si trasformerebbe rapidamente in un lazzaretto. Ecco. C'è la sensazione, costante, di affondare in una insicurezza melmosa dove il «consenso informato» vale, soprattutto, per garantire i medici da possibili contestazioni. Comunque - non siamo ingenui - la relazione terapeutica pende sempre dalla parte di chi sa, di chi ha la competenza. Ovviamente, il senso della malattia, proprio del malato, differisce da quello del medico. Qui non c'entrano i casi di «malasanità»; stiamo parlando di una vicenda antica. Forse ineliminabile. Un rapporto che è di potere, di gerarchia riconosciuta, tra medico, personale paramedico, contesto della relazione terapeutica e paziente. I pazienti, e i pazienti, d'altronde, sono abituati a sopportare. La sofferenza rende dipendenti, infantilizza. Chi cura e chi viene curato non stanno mai sullo stesso piano. Eppure, nei percorsi terapeutici ci sono modi diversi di applicare la medicina. Conta sempre il parere dei medici e le indicazioni della cura sono a loro discrezione. Appunto per questo, esistono, o dovrebbero esistere modi per umanizzare il rapporto tra i due soggetti. «Due per sapere Due per guarire» è il titolo di un Quaderno di «Via Dogana» (a cura di Ispazia, Libreria delle donne). Medico-paziente, ma anche personale paramedico. Ecco. Si instaurano relazioni che, per la loro disparità, non possono essere risolte senza attenzione alle persone. Sembra che Rosy Bindi, nel suo nuovo Piano sanitario nazionale, se ne sia resa conto. Per quelli che portano il male impresso nella carne e nell'anima, non è possibile guarigione se vengono considerati degli esseri passivi, ai quali si prescrive una cura. Ma senza prendersene cura.

LA MEDICINA E LA PAZIENTE/3 - Il 45% delle donne ricorre all'intervento chirurgico

È solo la paura di partorire
a incrementare i cesarei?

Una percentuale alta rispetto alle medie europee, nonostante le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della Sanità. La psicologa Raffaella Scalisi: «A molte sembra il metodo più naturale».

ROMA. Si chiama Federgravid e si batte perché ogni donna possa decidere la durata della gravidanza. «Non se ne può più di restare incinte per nove mesi», è lo slogan scandito dalla presidente, che incita le socie alla ribellione. «Per esempio, voi che lavorate in tv non potete permettervi di avere il pancione per più di tre giorni? Benissimo. Avete a disposizione soltanto un fine settimana? Perfetto».

È un'invenzione comica, ovviamente, un movimento di fantasia possibile soltanto nel surreale mondo televisivo di *Scatufascio*, programma notturno di e con Paolo Rossi. Un'ipotesi assurda, che però riflette un bisogno reale delle donne italiane, quello di controllare il proprio corpo. Anche in occasione di un evento fondamentale come il parto, vissuto spesso con la paura del dolore.

Per evitarlo e per non restare in balia di un travaglio dallo svolgimento difficilmente prevedibile, aumenta il ricorso al cesareo, non sempre giustificato da esigenze sanitarie. In Italia il 40-45 per cento dei bambini nasce così. A Roma la percentuale scende di qualche punto. Ad abbassarla sono i reparti di ostetricia delle strutture pubbliche, in cui l'intervento chirurgico del cesareo è praticato in tre casi su dieci.

Comunque, sempre il doppio rispetto alle raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità, che non giustifica percentuali di cesarei superiori al 10-15 per cento. «Le donne, in gran parte, temono di soffrire durante il parto. S'aspettano di evitarlo e si fanno consigliare dal ginecologo che spesso suggerisce il cesareo», spiega la psicologa Astrid Lun, presidente della Consulta dei 53 consulti romani, dove i corsi di preparazione all'evento della nascita, cominciati nei primi anni Ottanta, sono ormai prassi.

«Molti medici preferiscono non rischiare un travaglio lungo, che richiede un'assistenza particolare e può comportare complicazioni. Noi crediamo che il cesareo non possa essere una scelta per la donna, ma una procedura da seguire soltanto in casi di necessità e urgenza». In questo senso si esprime anche la legge n.84 del giugno '85 emanata dalla Regione Lazio a tutela della «dimensione psicoaffettiva del parto». Ospedali e cliniche convenzionate sono tenute a «favorire l'autonoma scelta della donna e la sua partecipazione, evitando l'imposizione di ritmi e posizioni a lei non confortanti, forme analgesiche non richieste, interventi intempestivi, e prospettando

a lei e al padre del nascituro l'eventuale esigenza di procedere a intervento operatorio».

«A molte donne in gravidanza sembra più normale partorire con il cesareo invece che in modo naturale. Ascoltano le esperienze delle amiche, le quali assicurano di non aver provato dolore e consigliano di seguire la stessa strada», è l'opinione di Raffaella Scalisi, psicologa del Centro informazione maternità e nascita Il Melograno, che l'anno scorso ha curato una «Guida ai luoghi del parto» assieme alla Commissione delle elette del Comune di Roma.

Da questa indagine emerge, fra l'altro, che i cesarei sono molto più frequentati nelle cliniche private e convenzionate, con punte del 60 per cento. «L'intervento chirurgico - precisa Astrid Lun - è più remunerativo, anche perché richiede una degenza più lunga». Fino al doppio rispetto al parto naturale, che arriva a costare (nelle private) 4-5 milioni. Per il cesareo ne sono richiesti in media 2-3 in più.

Simile la differenza di tariffe nelle cliniche convenzionate, alle quali il servizio sanitario corrisponde circa 2 milioni 900 mila lire per un parto spontaneo (4 milioni 870 mila in caso di complicazioni) e 4 milioni 569 mila per il

cesareo, che salgono a 6 milioni e mezzo se insorgono problemi.

«Se proprio si vuole ridurre la sofferenza del travaglio, è possibile concordare con il medico l'anestesia epidurale, che non impedisce alla donna di partecipare al parto, consentendole di avvertire comunque le contrazioni. Basta un'iniezione di anestetico fra la terza e la quinta vertebra lombare».

È considerato un sistema sicuro, irrisorio il rischio di complicazioni: anzi, favorisce la dilatazione del collo dell'utero e non comporta problemi dopo. Eppure, soltanto il 10 per cento dei parti avviene in questo modo, a differenza di altri paesi europei come Francia (70 per cento) e Gran Bretagna (80 per cento). «Io comunque - spiega Bigliani - sono convinta che vada sollecitato il parto naturale, se non vi sono controindicazioni. La donna può scegliere la posizione che le aggrada, avere accanto il padre del nascituro o una persona di fiducia.

È meglio anche per il bambino, che non è soggetto passivo dell'evento, partecipa anche lui. Certo, dipende dallo stato d'animo della madre, dalle sue inquietudini. Bisogna offrire la possibilità di decidere».

Roberta Secci

I risultati di una ricerca britannica

Stirare è piacevole
quanto un orgasmo
Parola di casalinga

LONDRA. Lavare, stirare, cambiar pannolini e spazzare il pavimento soddisfa una casalinga quanto una notte d'amore. È questa l'ardita equazione enunciata da un gruppo di accademici in base ai dati di un'inchiesta su mille casalinghe. Il domenicale *Sunday Times* ha anticipato con risalto la scoperta di Jean Claude Kaufmann, sociologo della Sorbona, che ha guidato l'indagine su cui ha scritto un libro e da cui risulta che la maggioranza delle intervistate, ma non si citano percentuali, dice di ricavare piacere dall'esecuzione dei lavori domestici. Per quasi tutte quelle che provano piacere, e ancora una volta non si fanno cifre, si tratta addirittura di «emozioni sostenute». Il domenicale non fa nomi (e neppure dati, per la verità, così che non si comprende quale sia il campione delle intervistate, la loro età, l'appartenenza sociale e tutto quello che rende attendibile una ricerca statistica) ma cita una signora «infiammata dalla passione» anche «al semplice tocco dello strofinaccio dei piatti». Secondo

«Realizzo di aver di fronte un embrionale yuppie cinese. Non è fidanzato perché per trovare una ragazza gli servirebbero almeno un paio di mesi e adesso non ha tempo».

In un primo tempo, addentrando (e divertendosi) nella lettura delle tappe, dei soggiorni, delle soste e degli incontri durante i viaggi nella Cina di oggi di Maria Pia Baroncelli («Ancora un tango presidente Mao. Un'italiana nella Cina del capitalismo Karaoke», Bietti, 246 pagine, 28.000), si ha la sensazione - sarà la suggestione del titolo? - di ricevere continuamente l'invito a ridere, oltreché a sorridere, del crollo di un'idea potente come quella comunista.

Non perché - rassicuriamo i lettori - l'autrice (una giornalista free-lance che ha vissuto qualche anno a Hong Kong, abbandonandola, di tanto in tanto, per fare, appunto, delle puntate nella Cina popolare) non abbia presente gli orrori dei «campi di riforma del pensiero attraverso il lavoro», ma perché uno degli intenti di questa «cronistoria di un viaggio» era quello di sconfiggere quel luogo comune per

Rapita dal padre

«Mia figlia
stregata da
un filtro»

MILANO. Un padre ha rapito a Milano la figlia 25enne, che a suo dire era prigioniera di una fattura d'amore messa a punto da un giovane zingaro, e l'ha portata in auto fino al Sud al cospetto di una santona affinché ne fosse liberata. Il tratto, avvenuto in pieno giorno, è stato però notato da due passanti che hanno avvertito la polizia: ne è scaturito un allarme che ha mobilitato polizia e carabinieri di mezza Italia e che è rientrato otto ore dopo con il fermo in autostrada dell'auto su cui viaggiavano il padre, suo fratello, e la figlia prigioniera. La polizia ha scoperto che da un mese la donna aveva lasciato la casa dei genitori, a Rottorone (Piacenza), ed era andata a vivere a Milano, trovando lavoro presso una anziana e un pò di assistenza in un centro gestito da suore. L'uomo ha spiegato che stava portando la figlia da una famosa santona di Nicotera (Catanzaro) per toglierle una fattura d'amore. Patria, ha spiegato, era infatti prigioniera di un artificio di un giovane zingaro che lavora in un luna park di cui la donna si era innamorata.

Al Mercato

Forse anche Mao
ballerebbe un tango

FRANCA CHIAROMONTE

cui «c'è solo una cosa più noiosa dei libri sulla Cina, la Cina».

Intento riuscito: è facile infatti, soffrire e ridere con l'autrice della calma con cui l'impiegata cinese affronta l'impossibilità di comunicare; o domandarsi, con lei, che cosa direbbe il Dalai Lama di quel tibetano che, insieme a due cinesi, diede la tenda di una bottega, sfida a poker un videogioco.

In un primo tempo, dunque, si è portati, tra una sorriso e un altro, un ricordo e un altro, un brivido e l'altro, a riflettere sul comunismo e la sua fine. Subito, però, ci si rende conto che qualcosa non va. Qualcosa non funziona.

Perché ci si ricorda che qui, in Cina, il comunismo non è crollato. Certo, per l'artista di Pechi-

giare i migliori hamburger di Yangshuo), «Minni Mao» (che fornisce anche un servizio di biglietteria ferroviaria), «Micki Mao». Né ha messo in discussione, stando alle parole di molti intervistati, la convinzione che «con la democrazia bisogna andarci piano: non può essere applicata ovunque». Chissà se Mao Tse Tung, svegliandosi, uscendo dalla sua teca di piazza Tien An Men e guardandosi intorno, considererebbe davvero tutto ciò un tradimento. Forse inviterebbe il suo popolo a sparare, di nuovo, sul quartier generale.

Forse, invece, come immagina Maria Pia Baroncelli, il presidente entrerebbe in uno di quei locali «malati di occidentalismo» e, rivolto a una ragazza, chiederebbe: «Balli un tango, signorina?».

La redazione dell'Unità di Bologna partecipa commossa al dolore dei familiari per la scomparsa di

MARIA GRAZIA RUGGIANO
Bologna, 27 gennaio 1998

Raffaella Pezzi e Giancarlo Perciaccante piangono l'amica

MARIA GRAZIA RUGGIANO
e si stringono con infinito affetto a Lino e Alessandro.
Bologna, 27 gennaio 1998

Antonella e Marco Paris sono vicini a Cesare in questo momento così triste per la morte del fratello

LUIGI LECCA
Roma, 27 gennaio 1998

Gli amici della tipografia si stringono a Marco per la perdita dell'amico

LUIGI LECCA
Roma, 27 gennaio 1998

Il presidente, il vicepresidente, i sindaci revisori, il consiglio di amministrazione della Coop.A.M.O.R.E.P. si associano al dolore della famiglia del caro

ENZO BALDINI
già presidente della Coop.A.M.O.R.E.P.
Firenze, 27 gennaio 1998

I Consiglieri Comunali del Pds di Forlì, Bruna Baravelli, Deanna Bombardini, Rizzio Casadei, Enrico Flamigni, Fabrizio Francia, Amadeo Colinucci, Patrizia Grazzani, Cristian Marretti, Luciano Minghini, Sauro Moretti, Raoul Mosconi, Emanuela Nardi, Lucio Nardi, Giuliano Pedullì, Franco Rusticali, Gianluca Soglia, Gabriele Zelli, Mario Zecchini, increduli ed attoniti, stringono in un forte abbraccio il loro Capogruppo Elvio e la moglie Franca in questo momento così triste e difficile per la tragica ed improvvisa scomparsa della cara

MARIANNA
Esprimono profondo cordoglio e partecipazione alle famiglie Cantoni e Gramellini per la perdita dei figli

GIANLUCA e GENNY
Forlì, 27 gennaio 1998

Il Sindaco e la Giunta Comunale di Forlì sono vicini al consigliere Elvio Galassi, alla moglie Franca, e ai familiari tutti, in questo momento di grave dolore, che li ha colpiti negli affetti più cari per l'improvvisa scomparsa della figlia

MARIANNA
ed esprimono profondo cordoglio e i sentimenti della loro partecipazione alle famiglie Gramellini e Cantoni per la perdita dei figli

GENNY e GIANLUCA
Forlì, 27 gennaio 1998

Gabriele Zelli, Presidente del Consiglio Comunale di Forlì, partecipa al lutto del Capogruppo del Pds Elvio Galassi per la scomparsa della cara

MARIANNA
ed esprime, a nome di tutto il Consiglio Comunale, sentite condoglianze alle famiglie Cantoni, Galassi e Gramellini.

«In fondo alle vostre speranze e ai vostri desideri sta la mia conoscenza di ciò che è oltre la vita».

«E, come il seme che sogna sepolto dalla neve, il vostro cuore sogna la primavera».

Da «Il Profeta» di Gibrán
Forlì, 27 gennaio 1998

Ricorre oggi 27 gennaio il 7° anniversario della scomparsa di

REGOLO NEGRI
di Parma. I compagni della sezione Pds «Bruno Ferrari» ne ricordano la memoria a quanti lo stimarono e amarono e offrono al Pds lire 100.000.
Parma, 27 gennaio 1998

Adiecianni dalla morte

GIOACCHINO RASPINI
È sempre presente ai Suoi cari che lo ricordano con amore. La moglie Giuliana, i figli, i nipotini e parenti tutti.
Roma, 27 gennaio 1998

ASSEMBLEA REGIONALE - LAZIO
AUTONOMIA TEMATICA DEL PDS
AGRICOLTURA, ALIMENTAZIONE,
TERRITORIO RURALE
Giovedì 29 gennaio 1998 ore 16,30
Sala delle conferenze amministrazione provinciale
Palazzo Valentini - via IV Novembre 119/a

O.D.G.
ore 16,30
Costituzione dell'autonomia tematica
Approvazione documento di programma
Elezioni del responsabile e del coordinamento

ore 17,30 DIBATTITO:
Organizzazione delle strutture pubbliche regionali operanti nel sistema agricolo
Partecipano: consiglieri regionali, amministratori, associazioni, organizzazioni professionali, ricercatori, imprenditori

AREE AGRICOLA ALIMENTARE PDS LAZIO
GRUPPO PROVINCIALE DEL PDS ROMA

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 22 GENNAIO

IL SALVAGENTE

**BOLLO AUTO
1998**

Ma quanto si paga?

Gratis uno speciale
con gli importi dei 1600
modelli in circolazione

TUTTE LE VETTURE
TUTTE LE TARIFFE

**VIAGGIO IN NEPAL
E IN TIBET**

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 22 aprile.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione: L. 5.390.000.
Su richiesta supplemento per partenza da altre città italiane.
L'itinerario: Italia / Karachi-Katmandu-Lhasa-Kathmandu-Chitwan (Gaida Naturalistic Park) Pokhara-Kathmandu-Karachi/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni in aereo e in pullman, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, in lodge (3 stelle) al Gaida Naturalistic Park, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali pachistane, tibetane e nepalesi, un accompagnatore dall'Italia.

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT